

GIANNETTO

OPERA

CHE OTTENNE IL PREMIO

PROMESSO DALLA SOCIETÀ FORMATA IN FIRENZE
PER LA DIFFUSIONE DEL METODO DI RECIPROCO INSEGNAMENTO
ALL'AUTORE DEL PIÙ BEL LIBRO DI LETTURA MORALE
AD USO DE' FANCIULLI

DI

L. A. PARRAVICINI

DIRETTORE DELL' I. E R. SCUOLA ELEMENTARE MAGG. MASCHILE DI COMO

NUOVA EDIZIONE

SU QUELLA DI FIRENZE

VOL. SECONDO



NAPOLI

A SPESE DI GAETANO E GENNARO CIMMARUTA

Strada S. Biagio de' Librai N. 31 e 111.

1851.

P A R T E Q U A R T A

RACCONTI SUI DOVERI DEI FÀNCIULLI.

La famiglia di Giannetto.

Io ho narrato varj casi di Giannetto, ma ancora non dissi come si componeva la sua famiglia.

Sappiate dunque che la madre di Giannetto si chiamava Gioconda, e che ella era una buona donna, tutta carità e amore del prossimo. La poverina avea una sola tara, cioè non sapeva molto leggere. Il padre di Giannetto avea nome Antonio Masini: era un uomo probo, assai costumato, e tutto intento ai guadagni, sicchè della sua pelle avrebbe fatto un vaglio per mantenere la moglie e i figli. Egli avea messo su una botteguccia da pizzicagnolo a canto a un'altra da merciajo in un paesetto vicino a una gran città; e siccome era onesto, economo, e diligente negli affari, le sue cose prosperavano.

Giannetto avea una sorellina un poco minore di lui, che si chiamava Rosalia, e tre fratelli; tra cui l'ultimo di età, chiamato Menicuccio, era il più caro bambino che mai si potesse vedere. Gli altri avean nome uno Eurico, e l'altro Ferdinando.

Il mattutino.

Appena l'alba spuntava; e Gioconda era già balzata fuori del letto. Dio e la sua famiglia erano i suoi primi pensieri; perciò subito inginocchiavasi a pregare il *Signore*, affinchè tenesse lontana ogni disgrazia dalla sua casa. Poi dava un'occhiata a' figliuoli, e se il bimbo in culla era svegliato e rideva in faccia alla mamma, ella se lo recava in collo, gli dava un bel bacio; poi lo sfasciava, e lo lavava da capo a piedi. Allora destavasi anche Giannetto, e seguendo l'esempio della madre, ringraziava, il *Signore* per aver passato una buona notte: quindi rinfrescati gli occhi e pulita ben bene la faccia con acqua abbondante, ancorchè fosse nel rigore del verno, si pettinava, spazzolava l'abito, lustravasi le scarpette: per tal modo, senza dare incomodo ad altri, ei compariva così ravviatino e lindo, che ognuno gli si avvicinava volentieri per accarezzarlo.

Rosalia appena vista in piedi la madre, saltava su anche essa. Intanto che Gioconda stava intorno ai fanciulli. Rosalia colla granata spazzava le scale, la bottega, la cucina. A un'ora di giorno

l'aria libera girava per le stanze: tutto era in esso così netto e lucido che faceva allegria. Quindi gli avventori mattutini si avviavano alla bottega di Antonio piuttosto che altrove, per comprarvi il componatico della colazione. Il pizzicagnolo dava a tutti il buon dì e la buona sera; e quelli pagavano de' bei danari e se ne andava contenti pe' fatti loro.

Quando la madre scendeva in cucina per accendere il fuoco e per l'altre sue faccende, Rosalia sedevasi accanto alla culla, ove posava di nuovo. Menicuccio. La buona fanciulletta, senza farselo dire, pigliava i ferri da maglia, lavorava alle calze che aveva alla mano, e cantarellava per divertire il bambino. Intanto che Gioconda preparava la zuppa al marito, e faceva sul deschetto le porzioni ai figliuoli, Giannetto ritiravasi in un cantuccio, e là ripassava la lezione assegnatagli per quel dì. Indi chiamato a colazione, si mangiava col maggior gusto del mondo il suo pane asciutto, e non vedeva l'ora di recarsi alla scuola. Egli vi giungea sempre de' primi, e, fatto un grazioso inchino al signor maestro, sedeva compostamente al suo banco; ivi poneva i libri occorrenti, e stava cheto e tranquillo ad aspettare.

Ascoltava con attenzione ciò che spiegavano il parroco e il maestro: perciò sapeva dire speditamente la sua lezione, e spesso aveva lodi e regali dai Superiori.

Gioconda parla col medico. I mali dell' ignoranza.

Gioconda era tanto premurosa dell' educazione de' suoi cari figliuoli, in quanto che ogni giorno vieppiù sentiva in sè medesima il danno di non essere stata ben istruita. Le dispiaceva di non saper prendere appunto dei panni che consegnava alla lavandaia; di non saper fare i ricordi delle cose date a credenza; di non saper comprendere da sè i libri santi e gli avvertimenti scritti per le madri, cui il *Signore* ha fidato l' incarico della prima educazione dei figliuoletti. Ella aveva sentito dire che un buon prete di Cremona avea fondato certe scuole pei fanciullini che appena sanno camminare, e mille volte al dì pregava il cielo per quell' uomo benefico, e mille volte al dì si augurava che pure nel suo villaggio si aprisse uno di codesti ricoveri infantili. Non vedea l' ora che il suo Menicuccio potesse reggersi in piedi per mandarlo alla scuola de' bimbi, quando la fosse in ordine.

Ma già Menicuccio avea un anno di età, e non poteva muoversi di un passo, nemmeno ritenendolo per le falde; intanto Gioconda avea sott' occhio altri fanciulli di quell' età, i quali camminavano senza ajuto. — *Che è, che non è?* pensava ella fra sè medesima. Quand' ecco un giorno capita nella sua casa il dottore a visitare un povero ammalato; e all' uscirne, Gioconda lo fermò nel cortile. Ivi la buona donna gli presentò Menicuccio, e rispettosamente gli chiese perchè il bambino non sapesse ancor muovere

« piedi. Il medico l'osservò, poi rispose: — « Gioconda, voi siete una madre affettuosa, ma non volete ascoltare chi ne sa più di voi. Ve l'ho pur detto altre volte che tenete in braccio più che non conviene ai bambini, e che li tenete troppo stretti, e per troppo mesi in questi benedetti legami (e accennò le fasce). Buttate via codeste catene dalle crescenti membra de' bambini, e i vostri figliuolini scioglieranno di buon'ora le gambe e le manine ai giuochetti, ed ai proprj bisogni ».

Gioconda a quelle serie parole arrossì, e rimase mortificata; nondimeno avendo compreso di aver il torto, ringraziò il medico dell' ammonizione, e gli promise che in avvenire la seguirebbe a puntino.

Ognuno deve prestar fede ai buoni consigli degli uomini savj, e subito emendarsi quando vien da essi corretto.

Giannetto non vuole ubbidire, e si punisce da sé.

Giannetto continuava a studiare e si faceva grande onore alla scuola; ma in casa mostrava di avere alcuni difettucci. Guai a lui se il maestro e il parroco gli avessero saputi! Sarebbe svanita la bella reputazione di ottimo scolare, che si era acquistata con tanta applicazione allo studio. Costui era sovente uno sbadatello, e non sempre seguiva i comandi de' genitori. Ora sentite che gli avvenne.

Antonio aveva comperato un bel mulo, Giannetto scese tosto nel cortile per vederlo, e lo voleva accarezzare; ma il padre suo l'avvertì che se ne stesse lontano. Appena ei l'ebbe detto; che il mulo tirò un calcio, e mancò un pelo che non cogliesse Giannetto nella faccia. — « Non ti ho io avvisato, riprese Antonio, che tu arrischiavi la vita a non obbedirmi? Togliti da questo luogo, o fanciullo disobbediente. ».

Giannetto, veduta la ciera brusca del genitore, si ritirò nella stanza di Rosalia, ivi prese a narrare alla sorella, il pericolo da lui corso, e finì il racconto con un sorriso, dicendo: « Ma il mulo non m'ha colto! — Rosalia, amorosa com'era del fratellino, gli manifestò il gran piacere ch'ella sentiva, perchè aveva schivato quella disgrazia; ma nel tempo stesso gli rammentò che non sempre i figliuoli disobbedienti e sbadati se la passano liscia.

Venne la sera. La bottega di Antonio era chiusa, e la madre co' suoi figliuoli stava in cucina, intorno al tavolino così pulito che sembra inverniciato. Rosalia facevasi un paio di calze; Gioconda racconciava i panni che il domani voleva mettere in dosso al suo Giannetto. Questi scriveva cifre sotto cifre sopra un suo libriccino per esercitarsi nell'abbaco; i suoi fratelli dormivano. Per finire il lavoro mancavano a Gioconda non se quali pezzi di tela; perciò disse a Giannetto: — « Figliuol mio, piglia il lume, » va in bottega, e riportami quel fagottino di cenci che sta sulla

» mia sedia ». Lo sbadatello pensò che troverebbe la teda anche al bujo, o scese senz' altro. Di lì a poco si ode rumore in bottega: Gioconda spaventata accorre col lume e vede Giannetto, il quale avea dato uno stramazzone per terra, avendo inciampato in una sedia, che per caso era fuor di posto. — Giannetto si era fatto un'ammaccatura alla testa; ma non piangeva, perchè il maestro gli aveva insegnato che l'uomo debbe avvezzarsi fin da piccino a soffrire; e che il *saper soffrire con dignità è virtù d'animo grande*. La madre sgridò Giannetto perchè non l'aveva obbedito nel pigliarsi il lume, e mentre brontolava, andava baguando la parte percossa con acqua e aceto.

Lo sgraziato accidente assai dispiacque a Rosalia, ma la fanciulla non seppe trattenersi dal ripetere: *non sempre i figliuoli disobbedienti e sbadati se la passano liscia*.

Menicuccio va per la prima volta alla scuola (1).

Menicuccio avea compito i quattro anni, e la madre sua lo mandò per la prima volta alla scuola da una maestra, la quale abitava in mezzo a un orto, appena fuori del villaggio.

Era una bella mattina d'estate. Maria, la vicina di casa, prese l'incarico di condurre Menicuccio alla scuola. La donna servizievole dovette allungare la strada, per certe sue faccende, e passare in mezzo ad un amenissimo praticello. Menicuccio, fattosi tutto allegro per la vaghezza del luogo, si mise a correre invitando Maria a far seco il chiasso (2); ma quella, che era assai giudiziosa gli disse. « Caro Menicuccio, io ho ben altro da fare che » scherzare e correre: vado in traccia di lana per filarla quest' inverno, e fornirmi di calze ». Così dicendo, prese per mano il fanciullo, continuò la sua strada, ed egli a malincuore la seguiva.

Fatti alcuni passi avanti, Menicuccio vide un'ape che pareva volasse per suo diporto di fiore in fiore; e subito esclama « Oh » quanto volentieri correrei dietro a quell'ape, e mi divertirei » con essa! » — Ma la donna rispose: « L'ape, figliuol mio, ha » ben altro che fare: se tu ti avvicini troppo, si sdegherà e ti » pungerà; perchè la industriosa bestiolina è tutta intenta a succhiare dai fiori le sostanze necessarie a fabbricare le celle in cui » riporre il mele ».

L'ape già volava al suo pugno, allorchè il cane, che apparteneva ad un vicino di Menicuccio, sbucò d'improvviso da una siepe, e visto il ragazzino, gli si fece incontro dimenando la coda. Menicuccio accarezzava il braccio: e, com'era solito, voleva correre a trastullarsi con esso. Quando ecco si ode un fi-

(1) Questo racconto è imitato da un racconto di G. Taverna. Due o tre altre novelle sono imitate in parte, da quelle di altri buoni scrittori.

(2) A trastullarsi.

schio di cacciatore, e il cane lesto come il vento, pianta il fanciullo, corre al padrone, e insieme a lui si affatica dietro al selvaggiame.

Appena la donna e Menicuccio girarono intorno all'angolo della siepe che seguivano, videro una passera che saltellava sul terreno, e pareva che cercasse qualche cosa. Il fanciullo fermossi a guardare l'uccelletto, e con infantile innocenza lo chiamava: « Caro e bell'uccelletto ». Ma la passera non ascoltandolo, se ne volò via con una pagliuzza in bocca. La qual cosa osservando Maria, disse così al fanciullo: « Quell'uccello non sa che fare delle tue ciance, egli si dà moto e pena a procacciarsi de' fuscellini » per edificarsi il nido ».

Già Menicuccio e la donna erano presso alla scuola, quando incontrarono il figliuolo del mugnajo, il quale zufolava un'arietta mentre si faceva portare da un bellissimo asinello. Il piccolo mugnajo era un buon compagno di Menicuccio; donde i fanciulli si trattenevano in baje e discorsi, da cui traspariva chiaro il vivo desiderio che aveva Menicuccio di salire anch'esso sull'asino; ma l'altro disse: « Caro Menicuccio, non vedi? Porto il grano al mulino ove mio padre mi aspetta ». Ciò detto salutò Menicuccio, e gridando all'asino *arri! arri!* lo cacciò innanzi frettoloso.

Menicuccio al fine entrò nella scuola. Maria lo consegnò alla maestra e raccomandato ad essa caldamente, se ne andò pei fatti suoi.

La maestra fece sedere il fanciullo in un banco presso a lei. Di là Menicuccio, volgendo l'occhio attorno, vide come i suoi compagni erano tutti attenti sui libri. Chi di esso conteggiava, chi leggeva, chi scriveva: Menicuccio, al veder tutti quei fanciulli così occupati, si rammentò la femmina che doveva filare per vivere; si ricordò l'ape, il cane, l'uccello, l'asino e il mugnajo; e pensò che *tutti erano intenti al lavoro per guadagnarsi il necessario*. Allora mise anch'egli il capo a partito, e con tutto l'animo presto attenzione a ciò che insegnava la maestra. In quella prima lezione imparò a conoscere le cinque vocali: e quando ne fu richiesto, le segnò bravamente alla maestra, che il lodò molto, e gli diede in regalo un bel santino. Ritornato a casa, Menicuccio mostrò quanto avea imparato ai genitori. Questi lo ricolmarono di carezze: e così il fanciullo fu più contento che se avesse fatto il chiasso, come avea prima desiderato.

In quel giorno Menicuccio cominciò ad imparare che ognuno trova la sua contentezza, non già nel continuo divertirsi, ma nelle occupazioni, nel lavoro, e nelle fatiche adattate all'età ed allo stato di ogni persona.

Giannetto dice una bucia, e reca alla sua famiglia un gran danno.

Enrico, il maggior fratello di Giannetto, si era posto a un'arte, e già ne traeva guadagno. Rosalia e gli altri suoi fratellini continuavano a frequentare la scuola. Rosalia e Menicuccio vi profitavano assai, ma Giannetto giunto all'età di dieci anni, si era fatto vispo, forte, irrequieto, e fuor di maniera diletlandosi dei giuochi puerili, spesso lasciava la scuola per trastullarsi con taluno de' più discoli fra i suoi compagni. Il maestro se ne accorse; e ne avvertì i genitori, i quali sgridarono assai il figliuolo. Troppo essendo le mancanze di Giannetto, la madre sua gli andava quasi perdendo quel grande amore che prima sentiva per lui, e pareva che tutto lo serbasse a Menicuccio.

Un giorno il padre di Giannetto lo mandò alla posta per consegnarvi una lettera che gli premeva assai. Giannetto si pose in tasca la lettera, e si avviò per la strada. Quando giunse presso a una fontana, incontrò Franceschino, il quale stava là giuocando con certi ragazzacci, ch'erano i peggiori della scuola.

Giannetto senza pensar ad altro si mischiò fra loro, e, non so come, prese a quistionare con Franceschino, ch'era vano e risoso. Da una parola passarono all'altra, e vennero alle mani. Franceschino, ch'era maggiore di quattro anni di Giannetto, lo atterrò, ma questi rialzatosi tosto, ambedue si azzuffarono di nuovo. Nel calore della mischia, cadde a Giannetto la lettera fuori di tasca, e que' mariuoli tanto la calpestarono nel terreo fangoso che non si poteva più leggere la soprascritta. Mentre Giannetto si mischiava a cercar la lettera, Franceschino e gli altri monelli si diedero a fuggire a gambe, lasciando Giannetto solo a dolersi de' pugni che avea buscato, e molto più ancora della lettera; che non era più in istato da mettersi alla Posta. Fuor di sé per tale disgrazia, stracciò la lettera, e si avviò a casa, risoluto a dire una bugia per iscansare con quella il castigo che gli sarebbe toccato quando suo padre avesse scoperto la baruffa accaduta.

Appena Antonio vide il figliuolo suo entrare in bottega gli domandò della lettera: e il buggiardello rispose franco di averla consegnata all'uffiziale della Posta. Ma a queste false parole, il cuore gli batteva forte in petto; sentiva il rossore coprirgli il viso, sicchè pensò bene di ritirarsi subito nella sua cameruccia.

Passarono otto giorni, ne passarono dieci, ne passarono venti, e Antonio s'impazientiva, perchè non riceveva la risposta al suo scritto. Allora si recò in persona all'uffizio della Posta, e là intese che Giannetto non avea punto adempito all'incombenza. Antonio ritornato a casa, prese il figliuolo suo così alle strette, che il cattivello gli confessò la rissa e la menzogna. « Ah! sciagurato » figliuolo, esclamò il padre salito quasi in collera. Tu solo ora » sei cagione che non posso far più un certo negozio che io era

» per definire con quella lettera; ed ecco, per la tua menzogna, » io perdo il guadagno di un cento scudi ». Così dicendo aveva dato di piglio a un bastoncello, ma Giannetto, inginocchiandosi, gli chiese umilmente perdono, e gli promise che non mentirebbe mai più, mai più.

Giannetto infatti si emendò e tornò ad essere quel sincero fanciullo che era stato da piccino. Ma passarono dei mesi assai, prima ch'ei potesse riguadagnarsi l'affetto e la confidenza de' genitori: la qual cosa non è a dire quanto lo affliggesse notte e giorno.

Giannetto si vuol fare giustizia da se.

Giannetto si accorse un dì che Franceschino gli avea tolto il suo libro dell'abbaco.

Il giorno dopo andando a scuola, incontrò appunto colui, e gli richiese con un pò di amarezza il libricciuolo; ma l'altro, che era un furfantello, non volle restituirlo. Che fece allora Giannetto? — Gli strappò fuor di mano la pezzuola (1) e se la pose in tasca dicendo: « Quando mi renderai il mio librettino (2), io ti » renderò la tua pezzuola ». Franceschino, da quel cattivaccio ch'egli era gli rispose con un pugno, e Giannetto, mal sapendo frenar l'impeto della collera, glielo contraccambiò; poi fuggì, ratto come il vento a salvarsi in scuola.

Appena il maestro seppe il litigio e la zuffa, chiamò Giannetto e lo castigò severamente. Il fanciullo piangeva per quel castigo; tanto più ch'ei lo teneva per ingiusto e andava esclamando: « Il » primo a rubarmi è stato Franceschino: è stato egli il primo a » darmi le busse! » E il maestro ripigliava; « Franceschino ver- » rà punito; e tu non saresti ora il castigato, se non ti fossi fatta » giustizia da te. Per questo solo tu sei passato, senza forse ba- » darvi, dalla parte della ragione a quella del torto. Sappi che a » nessuno è lecito farsi giustizia da sé; ove ciò avvenisse, pove- » ro mondo! sarebbe tutto quanto un tafferuglio, un battersi, » un ammazzarsi di continuo. Quando Franceschino ti ha rubato » il libricciuolo, dovevi dirlo a me, dovevi dirlo ai genitori; e » noi ti avremmo ben fatto restituire la roba tua; noi avremmo » punito Franceschino in modo, ch'egli non sarebbesi lasciato » più trascorrere in simili ribalderie. Ma non avendo tu operato » con questa saviezza, io debbo castigar Franceschino perchè ti ha » offeso nella roba e nella persona, debbo poi castigare anche te, » perchè l'hai egualmente offeso nella roba e nella persona. L'u- » nica soddisfazione che ti si conviene, è che tu ricuperi il tuo » libriccino; ma nello stesso tempo tu renderai la pezzuola a chi » spetta ».

(1) *Pezzuola*, fazzoletto da naso.

(2) *Librettino*. libro di abbaco:

Queste parole persuasero Giannetto, che la collera lo avea fatto sbagliare, e ch' egli meritava il castigo. Formò quindi il proposito di non rifarsi mai più a suo capriccio dei furti e delle offese che dagli altri avesse a patire.

**Giannetto e Menicuccio vanno a trovar Federico,
il tormentatore delle bestie.**

Una domenica di estate Giannetto e Menicuccio si alzarono all'alba. Ascoltarono divotamente la santa Messa, indi mangiata una buona zuppa di pane e latte, ebbero la permissione da Gioconda di recarsi a visitare Federico. Così chiamavasi un loro compagno di scuola, il quale (diceva la gente) era stato morso da un cane.

Venuti i due fanciulli alla casa di Federico, questi fecesi loro incontro zoppicando. Giannetto e Menicuccio, vedendo l'amico loro fuor del letto, moderarono alquanto l'interno dispiacere; e prima di ogni discorso, obbligarono il malato a sedersi. Allora soltanto gli chiesero la cagione del suo male. Federico non voleva raccontarla; ma una sua vecchia zia entrò in quel momento nel salotto ove conversavano i fanciulli, e così prese a narrare:

« Sappiate o ragazzi, che questo uuo nipote, ed amico vostro, » si è fatto da poco tempo in quà il tormentator delle bestie. L'al- » tro jeri si pigliò il barbaro piacere di attaccare uuo spago ai » piedi di una sua passera, indi la lasciò volare sul tetto: poi la, » ritirò con mal garbo, e fattala volare sul pero viciuo, di nuo- » vo la strappò giù ».

« Il tristarello non si rimase dal crudel giuoco finchè non ebbe » rotte alla passera le gambe e un' ala, onde l'innocente bestioli- » na faceva una pietà, che io dovetti rivolgere lo sguardo al- » trove. Stava perciò sgridandolo, allorchè venne la uostra ser- » va dal mercato, e posò in cucina una libbra di rane che saltel- » lavano ancora. Indovinate or voi qual grillo saltò in capo a Fe- » derico? — Pigliò una di quelle rane, cominciò dall'accarez- » zarla, indi a poco a poco si mise a punzecchiarla tanto con una » spillo, che mi vidi costretta a toglierla dalle sue mani.

« All' ora del pranzo sedevamo tutti a tavola, quando portate » le rane in fricassea, io, il padre e la madre di costui gli ri- » cordammo, che non si debbono maltrattare le bestie: che l'uo- » mo ha bensì il dritto di uccidere quelle che gli nuocouo, o che » gli sono necessarie come cibi; ma non ha dritto di farle pena- » re. Io aggiunsi quanto erano da rimproverarsi quei rozzi uuo- » lattieri ed asinaì che danno tante botte alle bestie da soma, sic- » ché le muojono prima del tempo, e così essi danneggiano il » proprio interesse. — I crudeli, e gli stolti, che son costoro ! » non è vero?



« Federico senti le ammonizioni: ma poi ne fece egli profit-
 » to? — Fanciulli, ascoltatemi bene. — Sparecchiata la tavola,
 » noi ce ne andammo a passeggiare in giardino, e Federico uscì
 » dalla porta insieme colla serva. Non avevano mosso un venti
 » passi, che videro un cagnolino. Costui, assuefatto a persegui-
 » tare ogni specie di animali, diè subito di piglio a un sasso, e
 » glielo scagliò contro. Il cagnolino si volse abbajando; ma Fe-
 » derico, venutogli più dappresso, gli menò un tal calcio, che il
 » cagnetto guai e nel medesimo tempo addentò nel polpaccio il
 » suo offensore. Ed ecco, o fanciulli, come il cattivello è mal-
 » concio: colpa la sua disubbidienza; colpa la sua mala abitudi-
 » ne di tormentare le bestie! — Oh! si Federico, puoi ringra-
 » ziare il Cielo che il canino non era di quelli arrabbiati, che se
 » lo era, a quest'ora giacevi lungo e stecchito sul cataletto ».

Alle ultime parole della zia, Federico si fece smorto in viso, pensando fra sè e sè al brutto rischio che aveva corso, e disse parole, da cui si conobbe chiaro quanto ne fosse pentito.

Giannetto e Menicuccio, che avevano prestato attento orecchio al racconto, non sapevano togliere gli occhi dalla gamba di Federico; il quale fattosi taciturno e malinconico, stava lì lì per piangere. Essi volentieri si sarebbero tratti a confortarlo, ma essendo sull'imbrunire, abbracciarono l'amico, e dopo aver riverito i suoi parenti, se ne concessero e partirono.

Cammin facendo, i due fanciulli mostravansi amareggiati dal fiero caso, che non potevano scacciar dalla memoria. Appena giunti alla bottega, narrarono tutto per ordine a Gioconda, la quale stava allora scorrendo con un vecchiarello. Costui era il compare di Giannetto. Anch'egli udì il fatto; biasimò Federico, poi soggiunse: « Ben mi gode l'animo che non sia mio figlioccio » codesto Federico. Egli è un pezzo che io sono al mondo, e ho » sempre veduto che coloro, i quali maltrattano le bestie, fini- » scono col danneggiare gli altri e sè medesimi: oltre a ciò in- » duriscono il cuore, perdono la virtù della compassione, e non » conoscono il gran piacere che si ha nel beneficare il prossimo.

Il compare di Giannetto racconta che ebbe tre figliuoli, e quale fu la sorte dei due primi.

Il compare di Giannetto era venuto nella bottega di Antonio per fare una segreta ammonizione a Gioconda. Egli aveva sentito dire, che la madre amava più Menicuccio di Giannetto. Gioconda confessò, in parte esser vera la cosa, e promise che si metterebbe in guardia per non trascorrere in nessuna parzialità pel suo figliuolo minore. Non bisogna però nascondere che il buon vecchiarello, avendo esaminato Giannetto e Menicuccio, si accorse come questi era più obbediente in casa, e meglio di Giannetto si portava nella scuola. Quindi fece calde raccomandazioni al suo figlioccio di non

disonorare con una cattiva condotta il compare; di approfittar degli insegnamenti del maestro, e lo assicurò che un di sarebbesi trovato contento.

« Io ebbi tre figliuoli, soggiunse il vecchierello. Uno sei tu, o Giaunetto, gli altri due sono Maurizio e Cristofano. Costoro ebbero sorte ben diversa l'uno dall'altro, poichè ambedue non furono del pari costumati e studiosi. Ascoltatemi, che vi narrerò i rasi loro.

I fanciulli sedettero a piè della madre, e tutti e tre si tacquero per ascoltare il compare. Ed egli incominciò così:

Maurizio e Cristofano.

« Maurizio e Cristofano andavano insieme alla scuola. Sebbene Cristofano fosse figliuolo del fattore di Maurizio, nondimeno era tanto savio e diligente nello studio, che i genitori di Maurizio non vedevano di mal occhio ch'egli trattasse amichevolmente con sì caro fanciullo.

« Cristofano non avea fior d'ingegno; sicchè per imparare qual che cosa dovea stillarsi il cervello. Non per questo si disgustava dello studio, nè tralasciava fatica per comprendere e legarsi bene alla memoria quando il signor maestro andava spiegando. Stava bene attento alle sue parole: ogni dì sapeva a memoria la lezione, e ripeteva a casa gl'insegnamenti della scuola, senza che alcuno ve l'obbligasse.

« Perseverando nello studio e nella diligenza, andò presto di pari passo con quelli fra i suoi condiscipoli, ch'erano dotati del più gran talento. Laonde si guadagnò il premio della scuola e l'amore dei maestri. Tutti perciò auguravano bene di lui al padre suo, il quale non è a dirsi quanto in cuore ne giubilasse.

« Maurizio al contrario era negligente, e non dava retta alle ammonizioni de' superiori. Anzichè porsi con animo deliberato allo studio, trascurava la scuola per giuocar coi monelli, e per andare con loro in traccia di nidiate di uccelli, o ne' fossati a pigliar pesciolini e gamberi. Da prima il signor maestro gli minacciò i castighi, poi glieli inflisse. Ma ciò non valse a correggerlo. Quando alcuno stupiva della ignoranza di Maurizio e lo rimproverava, egli rispondeva con arroganza che per imparare a leggere e a scrivere ci aveva tempo ancora.

« Gli anni per altro scorrevano veloci, e Maurizio cresceva lungo e dolce di sale come una zucca. Assai rincrescevano al padre i cattivi portamenti di quel ragazzaccio; ma pel troppo amore che gli voleva non sapeva risolversi a punirlo con severità: che li tornò poi di non lieve danno al genitore, ed al figliuolo. Maurizio si era ormai fatto sì grande che vergognavasi di comparire alla scuola. Tra per questo, tra perchè il ragazzotto non approfittava punto, il padre decise di tenerlo a casa,

» e di affidargli invece alcune facili incumbenze domestiche. Ma
 » siccome Maurizio non sapea far bene di conto, nè si era abituato
 » fin da piccino all' obbedienza, all'ordine, all'esattezza, così
 » nemmeno allora era capace di rendere qualche servizio al padre
 » suo. Invece di andare pe' luoghi ad invigilare i lavoratori, andava
 » a zonzo, seveva alle tavole degli osti, e lasciava lavorare i
 » giornalieri a loro bell'agio.

« Le rendite de' campi andavano intanto scemando, e il padre
 » di Maurizio se ne rammaricava. Egli sgridava il figliuolo, il quale
 » per la sua inerzia ed incapacità era la cagione di tanto male.
 » Ogni ammonizione fu inutile per Maurizio, come erano per lui
 » state inutili quelle ricevute in iscuola, e il buon vecchio si accurò
 » tanto, che ne morì.

« Maurizio divenne padrone del poderetto. Lo sfaccendato incominciò
 » allora a viver bene più allegramente, lasciando altrui la cura delle
 » sue terre. Ma in pochi anni per causa de' suoi debiti fu ridotto al verde.
 » Comperò i suoi campi un ricco vignajuolo, che li diede in affitto
 » appunto a Cristofano, il quale coll'ottimo costume, coll'economia e colla molta sua abilità si era
 » guadagnato credito e ricchezze.

« I danari ricavati dalla vendita de' beni di Maurizio, bastarono
 » appena a pagare i suoi creditori; i quali tutti gli calarono addosso,
 » e lo spogliarono di quanto aveva. — Ora, che può fare lo sciagurato
 » Maurizio senz'abilità, e senza essersi accostumato alla fatica? O morir di
 » fame, o incominciare in età troppo tarda a lavorare le terre altrui.

« Già il povero Maurizio si appigliava a quest'ultimo partito, già si
 » era allogato con un fittajuolo; quando saputo il compassionevole caso da
 » Cristofano, costui sentì commuoversi l'animo, e corse ad offerire vitto e
 » ricovero all'amico della sua fanciullezza. Maurizio si fece rosso in viso
 » per la vergogna all'udire sì generosa offerta, e in sulle prime non osava accettare il beneficio.
 » Ma la fame lo pungeva: onde si piegò poi alle istanze del vero amico,
 » a patto che gli fossero almeno addossati que' lavori grossolani intorno al
 » podere de' quali egli si sentirebbe capace.

« Allora sì che Maurizio comprese quali fossero gli effetti dello studio,
 » e quali le conseguenze di una disordinata gioventù! Allora si pentì più
 » che mai de' suoi travimenti, e li pianse a calde lagrime.

« Tutti lodarono la nobilissima azione di Cristofano, ed esso ne ebbe dolce
 » ricompensa nella stima della gente assennata, e ancor più nella contentezza
 » del cuore. Quando gli amici più intimi si congratulavano di ciò con lui,
 » ei li ringraziava: e raccomandava ad essi che per tempo accostumassero i figliuoli allo studio
 » e al lavoro; giacchè soltanto per questi mezzi, e per l'onestà della condotta,
 » egli era venuto in grado di prestare tanto soccorso a colui che, disprezzando i savi consigli dei mag-

« stri, era decaduto da un comodo stato in misera condizione ». Ciò detto, il compare si alzò per andarsene. Ma prima salutò Gioconda, e accarezzando i fanciulli, disse loro: « Figliuoli, portatevi bene, e pensate alla sorte che toccò a Maurizio, ed a quella di Cristofano ».

Gioconda ascolta una vecchia superstiziosa e finta, e non fa vaccinar Menicuccio.

Nel villaggio di Gioconda abitava una vecchietta per nome Anastasia, la quale non aveva mai avuto gran volontà di lavorare, nondimeno se la campava benissimo alle spalle della gente sciocca. Ella faceva professione di predire il futuro, e di conoscere la virtù dell'erbe. Leggeva non so che nella palma delle mani delle fanciulle, e prometteva a questa uno sposo ricco ricco, ma brutto come l'orco, a quella che cadrebbe in un pozzo, e poi sarebbe fortunata, ed altre cose stravaganti ed assurde. Per cinque soldi insegnava benissimo la cabala del lotto; e i *rimedj per guarire le malattie incurabili*. A dir vero non ne indovinava mai una: eppure se accadeva una disgrazia, i villani dicevano che Anastasia l'aveva già annunziata.

Costei colle sue moine si era introdotta a poco a poco nelle grazie di Gioconda, la quale credeva facilmente ai sogni, agli oroscopi, e ad altre simili pastocchie. Peccato che la buona donna fosse così ignorante!

Anastasia venne un giorno alla casa di Gioconda per visitarla. Appena vide Giannetto e Menicuccio, fece loro molte carezze, narrò delle streghe e delle befane; trasse poi di tasca un cartoccino di confetti, e li porse ai fanciulli per affezionarsi meglio l'animo della madre. A questo effetto la vecchia scaltra si mise a lodare sguajatamente i bei capelli biondi o ricciutelli, il nasino profilato, la boccuccia vermiglia e le guance pienotte de' fanciulli. Gioconda a quelle parole melate, gongolava tutta e si lasciò intendere come per timore che si bei visetti fossero turbati dal vajuolo, avea mandato pel medico, acciocchè venisse a vaccinare i figliuoli. « Non fate questa baggianata, saltò su e disse Anastasia. Costo rimedio non è rimedio da cristiani, immaginatevi! fu tratto da una vacca! E poi egli è contro coscienza il procurare da innocenti bambinelli una malattia schifosa, quando son vispi, e sani come questi vostri bellissimi angioletti. — Non vi ricordate, Gioconda, la fine di quattro o cinque di quei fanciulli, che si vaccinarono l'anno scorso? — Uno si ruppe una gamba; l'altro morì tifico, un altro si annegò. Per amor di Dio, non permettete che s'innestino colla marcia altrui questi cari braccetti di Menicuccio. Lasciate fare a me, o Gioconda; io sì, che vi porterò un'erba, la quale terrà lontana ogni disgrazia dalla vostra casa ».

La vecchia era appena uscita fuori dalle stanze di Gioconda, allorchè entrò il medico vaccinatore. La buona donna non sapeva decidersi; da una parte ella credeva ad Anastasia, dall'altra non voleva licenziare bruscamente il medico da lei stessa chiamato. Il savio dottore si accorse del dubbio in cui pendeva Gioconda, e con belle ragioni si fece a persuaderla della necessità dell'innesto. Gioconda che in segreto avea qualche predilezione per Menicuccio, allontanò costui di casa con un pretesto, chiamò Giannetto e lo consegnò al medico, perchè in lui facesse l'operazione; della cui efficacia ella non era ancora persuasa. « In quanto a Menicuccio, disse Gioconda, ci penseremo l'anno venturo ». — « Come vi aggrado » rispose il medico: poi fece l'innesto, e si congedò.

Passato un mese, Giannetto che per un pajo di settimane stette ritirato dall'aria, mostrava una salute fiorente; laddove Menicuccio era già tutto coperto dalle croste del vajuolo naturale, che serpeggiando nel villaggio, si era attaccato anche a lui; colpa di quella Anastasia che andava sparlando dell'innesto e ne dissuadeva le madri! Invano Gioconda si affaticò notte e giorno presso al letticciuolo di Menicuccio, invano mise in opera le erbe recate da Anastasia, e a lei pagate ben care: il male divenne così gagliardo che il poveretto se ne morì.

Tutta la casa era un piagnisteo: ma chi ne sentì maggior afflizione fu il cuor di Gioconda, la quale non avea voluto far vaccinare il fanciullo per le ubbie (1) messe in capo da quella vecchiaia falsa, e traditrice. Alfine conobbero tutti che donna malefica fosse colei: sicchè ognuno la cacciava da sè come la mala fortuna. — Anastasia finì i suoi giorni disperata nella miseria.

I fanciulli della scuola di Giannetto si mostrano benefici.

Era venuto il mese di marzo. Quantunque i terreni ancor non mostrassero frutti o grani di sorta, spuntavano su d'ogni colle violette, verdeggiavano i campi, i prati, gli alberi; l'aria si era fatta meno fredda, e il ciel sereno. Quindi Giannetto col maggior piacere del mondo usciva di casa per godersi la prima vera, e gajo più del consueto si recava saltellando alla scuola. In tale stagione v'intervenivano diligentemente anche i fanciulli più mal-vestiti, e quelli che abitavano nei casolari un po' lontani, sparsi intorno al paesetto.

A mezzo la scuola, soleva il maestro concedere un'ora di ricreazione. In quel frattempo ogni scolaro tirava fuori la colazione che la mamma gli aveva posta nel canestrino, e molti fanciulli se la mangiavano allegramente senza che nemmeno passasse loro pel capo esservi tra i condiscipoli alcuni tanto poveretti, i quali non avevano come satollare la fame.

(1) Pensieri superstiziosi di mal augurio.

Il maestro che ben sapeva quale de' suoi scolari era agiato, e quale non lo era, con bei ragionamenti li persuadeva a dividere i panetti, le mele, le pere co' più miserabili fra loro compagni. Appena il maestro terminò di parlare, Faustino, ch' era uno de' meglio forniti di cibi, girò l'occhio intorno, e visto in un cantuccio Tonietto ch' era stracciato, scalzo, e non avea nemmeno le tasche da riporvi il mangiare; disse fra sè: *questi è miserabile*; e corse a porgergli una porzione della sua colazione. Quell'esempio fu tosto seguito dagli altri fanciulli; sicchè Tonietto non solo saziò la fame, ma ebbe roba anche di avanzo, e la portò a suoi parenti, i quali pure pativano la fame.

Ne' giorni successivi il maestro non disse cosa alcuna; e molti scolari non pensavano più al misero Tonietto. Non così però faceano Anselmuccio, Faustino, e cinque o sei altri buoni fanciulli; i quali ogni mattina risparmiavano o un frutto o un dolce o un tozzo di pane per darlo a Tonietto; e costui volea tanto bene ai suoi benefattori, come se fossero i suoi fratelli. Faustino e i suoi buoni compagni, dal canto loro, erano contentissimi di fare un piacere al prossimo con sì tenue dono. Tutti si compiacevano nel vedere quel povero figliuolo a sfamarsi colle porzioncine de' loro cibi; e meglio le godevano così, che se le avessero mangiate essi stessi.

Venne l'estate. Un bel dì, che la scuola era piena zeppa di ragazzi, ecco entrarvi Tonietto accompagnato da un vecchierello curvato sul bastone. Il pover uomo era magro, calvo in fronte, con una zazzera di capelli bianchi, ma tanto pulito e di un fare così soave, che imponeva rispetto. Fattosi egli avanti s'inchinò al maestro e si mise a dire: « Signore voi vedete in me un misero contadino, che deve la sua vita alla vostra carità, e al bel cuore de' vostri scolari. Essi non solo hanno soccorso per due mesi questo mio caro nipote, ma ancor me. Uomo virtuoso! Io vi ringrazio! — Fanciulli benedetti, il Cielo vi dia una vita lunga e onorata! » — Fecesi indi accennare da Tonietto qual era stato il più generoso di que' fanciulli; egli additò Faustino, e il vecchierello, accostatosi a lui esclamò: « Oh fanciullo benefico! io non posso dimostrarvi la mia gratitudine che abbraccian- dovi teneramente, chiamandovi figlio, e pregandovi a condurmi da' vostri genitori, ai quali voglio attestare la vostra grande bontà ».

La voce tremula e pietosa del vecchio aveva penetrato le belle anime di que' fanciulli: onde, quando lo videro partire insieme a Faustino, e che al maestro cadde una lagrima di tenerezza, essi furono molto commossi, e tutti si proposero di essere sempre caritatevoli.

Faustino dà un eccellente consiglio a Giannetto.

Giannetto essendosi portato bene in iscuola, ottenne dalla mamma la permissione di andare alla festa del vicino villaggio. Egli bramava di accompagnarsi a Franceschino, ma Gioconda gli disse; « Non veggio di buon occhio che tu bazzichi con quel fanciullo; » egli è rissoso e malcreato. Faustino mi piace di più; anche il » signor maestro mi ha detto ch'egli è savio, e dabbene » Giannetto questa volta ubbidì alla mamma, e se ne trovò ben contento.

Giannetto e Faustino s'incamminarono, saltellando pel giubilo, alla festa, ove si aspettavano delle grandi cose. Il cielo era sereno, amenissimi colli fiancheggiavano la strada; e i fanciulli se la godevano assai, rimirando le bellezze naturali. Però gli ardori del sole ancor alto sull'orizzonte, e la polvere sollevata dalle carrozze, che menavan la gente al villaggio, asselarono presto i due fanciulli. Guardavano ne' fossetti qua e là per iscoprire acqua limpida, ma la era tutta verde e limacciata, onde aveano schifo di accostarvi il labbro. Intanto la sete infocava loro la gola, e quasi dovevasi di essersi posti in istrada, quand' ecco si trovano alla soglia di un bellissimo giardino, la cui porta era aperta. Vi entrarono, e colà videro certi susini, che era bisognato puntellare, acciocchè il peso delle frutta non ne schiantasse i rami. A quella vista Giannetto esclamò: « Oh! qui possiamo saziar la sete col » più dolce sugo del mondo. Nessuno ci vede: su via! spicchia- » mo un ramoscello carico, e scappiamo ».

« Oibò, rispose Faustino; questo non è lecito, perchè le piante » non sono nostre ». — Che importa ciò? riprese Giannetto; » il padrone non saprebbe accorgersi, ove mangiassimo anche » cento susine: le son tante da non potersi contare ». — Tant'è » ma non va bene pigliarsi la roba altrui, ripigliò Faustino, ancor- » chè sia una piccolezza. Non ti ricordi quello che disse il signor » maestro? (Figliuoli, guardatevi dal mettere mano a ciò che non » vi spetta; guardatevi dal cogliere un frutto, un fiore che non sia » vostro; perciocchè s'incomincia col poco, e si finisce col molto): e » così dicendo, gli rammentava il settimo comandamento del Deca- » logo »: Giannetto ci pensò un poco, e disse: « Hai ragione, » caro Faustino; andiamo via a bocca asciutta. Se avessimo colto » una sola di queste susine; saremmo chiamati ladri a giusta » ragione ». Egli era stato in procinto di fare del male, tentando di soddisfare l'arsura della sete, e l'ingordigia colle frutta che non erano sue. Quanto giovò adunque l'eccellente consiglio del buon compagno! Che sarebbe invece avvenuto se Giannetto si fosse accompagnato con Franceschino?

Giunti i due fanciulli al luogo della festa incontrarono il compare di Giannetto, al quale narrarono la tentazione superata e vinta. Egli ammonì Giannetto, e lodò molto Faustino: poi condusse i fanciulli nella Chiesa a ringraziare Iddio che avea preservato il

suo figlioccio da un peccato sì grave, e da un'azione disonorante.

Usciti fuori della chiesa, ei li fece sedere in casa di un suo amico, ove porse a Giannetto e Faustino rinfreschi e dolci in quantità. Così per l'ottimo consiglio di Faustino i due ragazzi tornarono alle case loro lietissimi di aver goduto una bella festa.

La distribuzione de' premi nella scuola del villaggio.

Erano giunti i primi di settembre, e i fanciulli non vedevano l'ora di godersi le vacanze autunnali. Ma prima bisognava fare gli esami con solennità, e fu scelta per quella funzione la vigilia della Madonna.

Si rimossero perciò alcuni banchi della Scuola per far un largo intorno al tavolino, che fu coperto con un bel drappo rosso. La serva del signor curato ripulì bene il pavimento e i muri, lustrò ogni suppellettile, e diede una mano al maestro nell'appendere cogli spilli intorno intorno alla pareti della scuola, i migliori saggi di calligrafia scritti dagli scolari.

Il domani i fanciulli si recarono di buon'ora alla scuola in abito festivo. Verso le nove ore entrò il parroco insieme al podestà e all'ispettore degli studj elementari. Tutt' i fanciulli si levarono in piedi, in segno di rispetto: poi al comando del sig. ispettore sedettero di nuovo, stando così composti e zitti che non sentivasi un fiato.

L'ispettore si pose al luogo del maestro, e le altre persone si accomodarono vicino a lui in certe belle sedie preparate appositamente.

Il maestro incominciò a far recitare la solita preghiera, indi con brevi ed opportune domande prese ad esaminare ad uno ad uno gli scolari sul catechismo, e sulla buona condotta; poi fece altrettanto sul leggere, sullo scrivere e sull'aritmetica. Gli scolari che nell'annata si erano portati bene e avevano atteso allo studio, rispondevano con una facilità e un'allegria ch'era un piacere a sentirli. Al contrario gli scolari dissipati, neglienti, cattivi, balbettavano ad ogni parola, tremavano come foglie, e non raccoglievano che biasimi invece delle lodi che erano toccate ai primi.

Finito l'esame, il maestro lesse a chiara voce le classi cui si era meritato di appartenere ogni scolare; e finita la lettura, disse così: « Risulta dagli esami tenuti in quest'oggi che Giannetto Masini » « è lo scolare più abile ed avanzato di tutti; quindi parrebbe che » « si dovesse dar il premio a lui; ma considerando che si oee ono- » « rare col premio il fanciullo più costumato, il quale nel tempo » « stesso abbia raccolto maggior profitto, noi lo aggiudichiamo in » « vece a Faustino Corti. Quest'ottimo fanciullo venne alla scuola, » « essendo privo affatto d'istruzione, ed in breve raggiunse i più » « abili condiscipoli; costui ha sempre obbedito a' suoi genitori »

» e al maestro : ha beneficato i poverelli ; ha giovato anche i co-
» pagni col suo buono esempio , e co' savi consigli . Venga du-
» que Faustino Corti a ricevere il meritato premio . »

Ed ecco Faustino , tutto pieno di gioia e di stupore , uscire dalla
solla , fare un grazioso inchino , e avvicinarsi con modestia al si-
gnor Ispettore , che gli porse un libro legato magnificamente e
accompagnò l'atto con molte lodi . Giannetto , un istante prima ,
sperava di aver egli il premio , dimodochè ognuno si figurò come
quella sentenza gli amareggiasse il cuore : arrossì , e piegato il
capo sul banco , ascosse il volto fra le mani .

L'ispettore intanto dimostrava con amorevoli parole come tutti
gli alunni avrebbero potuto guadagnarsi il premio ; come tutti
dovessero in avvenire essere virtuosi e diligenti nello studio , es-
sendo egli disposto a dispensare tanti premi , quanti erano i ra-
gazzi costumati e studiosi .

La solennità scolastica fu chiusa colla preghiera a Dio , accioc-
chè si degnasse ricompensare il Principe e i Superiori del sommo
benefizio ond' essi colmano i poveri , spargendo e promuovendo
l'istituzione elementare .

Faustino corse tutto lieto a mostrare il premio ai suoi genitori ,
e questi ne sentirono tanto giubilo che non si può descrivere .

Pranzo di allegria in casa di Faustino .

Ricorreva la solennità della Madonna . I genitori di Faustino
erano tanto contenti del loro figliuolo che in onor suo diedero
un pranzo , e invitarono ad esso il parroco , il podestà , il medi-
co , lo speziale , e parenti e amici in buon numero . In sull' ora del
mezzodi erano già tutti raccolti in casa di Faustino , cui ricolma-
rono di mille carezze . Ma egli , per la candida modestia in cui era
allevato , stentava a comprendere come veramente meritasse tante
lodi . Il padre suo , ch' era uomo istruito , lesse nell' animo del
figliuolo , e gli disse : « Vedi , o Faustino , questi signori si com-
» piacciono di festeggiare con noi i tuoi buoni portamenti : eglino
» sono qui venuti ancora per udire se intendi perseverare nella
» virtù e nello studio , senza il che perderebbe ogni valore il pre-
» mio che ricevesti » . Faustino promise alla rispettabile brigata
che continuerebbe ad essere un figliuolo dabbene e studioso . Il
padre allora soggiunse : « Quando è così , voglio anch' io darti un
» premio , che sia di tuo pieno , e libero desiderio . Chiedimi ciò
» che vuoi ; ed io , se la cosa è lecita , te la concederò » .

Tutta la brigata stava pensando qual mai sarebbe la grazia ,
che Faustino domanderebbe al genitore . Chi fra se diceva un dol-
ce , chi uno zefolo , chi una carrozzetta , chi un uccello . Fausti-
no , dopo aver pensato un pochetto , rispose : « Ebbene , io voglio
meco Giannetto a pranzo » — « E così facciasi : » riprese il buon
padre ; e mandò la serva per Giannetto .

Intanto che si aspettava Giannetto, il parroco prese in disparte Faustino, e gli domandò, perchè avess'egli desiderato di pranzare con Giannetto, anzi che scegliersi un balocco, o un divertimento. Al che rispose Faustino: « Ella sa che Giannetto credeva già di avere il premio in tasca; quindi jeri all'uscir della scuola tanto si sdegnò, perchè era toccato a me, che non poté celarmelo. Io gli risposi certe parole ch'ei prese in mala parte, e si allontanò assai disgustato. L'ho rivisto anche stamane, e ancora mi teneva il broncio: questo mi dispiace, perchè io amo Giannetto come un fratello, e non so che cosa fare per riconciliarmi con lui. »

Stava il parroco riferendo agl'invitati il caso, e i nobili sensi del fanciullo, quando entrò Giannetto. Veder Giannetto, gittargli le braccia al collo, scongiurare di amarlo ancora, furono atti che Faustino esegui in un solo istante. Il podestà e lo speziale sentendosi così trasportati da quella tenera scena che levaron in alto il piccolo Faustino, e lo posero in capo di tavola. Ma questi non volle sedersi sino a che non si accomodassero i convitati e la sua cara madre, alla quale portava una stima e un affetto indicibile. Anzi fra le tante parole di lode, che sentiva da ogni parte, nessuna gli scese più dolce al cuore di un *bravo!* che gli disse la madre sua. Costei sul finir del pranzo non seppe contenere la interna gioia, e in presenza di tutti se lo strinse al seno, baciò e ribaciò il suo Faustino. « Oh! benedetto il giorno, esclamò, in cui il mio sangue è onorato! Benedetto te, o figliuol mio, che mi rimetti così dei dolori, dei travagli, e delle spese che mi costi ». E così dicendo, le scendevano giù per le gote, senza che se ne accorgesse, due grosse lagrime di consolazione. Tutti ne furono vivamente commossi, e Faustino provò in quel punto che non vi è diletto più dolce di quello che si ha nell'amare i propri genitori, e nell'esser degni dell'amor loro.

Giannetto non si dimenticò mai più di quel pranzo, e fece fermo proposito in sè stesso di guadagnarsi uno de' prenj che avea promesso l'ispettore per l'anno venturo.

Le vacanze autunnali.

Le vacanze autunnali erano inoltrate. Il cielo sereno, e la terra non più arsa dal sole invitavano i cittadini a recarsi in villa per respirare l'aria pura delle aperte campagne. Gli agricoltori sparsi qua e là in ogni podere si mostravano lietissimi delle fatiche durate nei mesi addietro, perchè le vedevano ricompensate dalle copiose raccolte. Le villanelle cantavano sui verdi poggi sino al tramonto; e allora portati i manipoli del miglio e del panico sull'aja, fanciulli e fanciulle vi saltellavano sopra, al suono della chitarra, finchè splendeva la luna. Questo era uno de' più cari passatempi di Giannetto. Nel corso del giorno si divertiva o ajutando i gior-

nalieri a vendemmia, e visitando in compagnia di suo padre, alcune selve lontane, o stando presso certi suoi parenti a mezzogiorno il monte, ove gli si offeriva crema e latte quando ne voleva. Quei buoni parenti e i suoi genitori dicevano spesso: « Vedi o Giannetto, come questi campagnuoli son tutti giubilati nella stagione dell'autunno! Ed hanno ragione di esserlo, perchè lavorano l'annata intera per cavar frutto dai loro sudori. Sebbene essi considerino la stagione autunnale come tempo di festa e di allegrezza, pure si affatano tuttavia. Quel giovinettosi arrampica su per gli alti alberi e ne barchia (1) le castagne; l'ortolano trapianta le insalate, il bottajo racconcia i vasi per riporvi il vino; gli agricoltori continuano ad ammassar fieni, patate ed altro, le donne giovani scortocciano il formentone, le vecchie sgusciano i legumi, sgranano lenti e fagioli, mettono in serbo le pere e le altre frutta vernine, e finalmente tutte le famiglie de' contadini si danno a vendemmia. Tu vedi non esservi parte dell'anno, nemmeno la più dolce e piacevole, in cui l'uomo stiasi in ozio. Siano dunque le vacanze, anche per te, giorni di ricreazione, ma non di scioperatezza, giacchè allora dimenticheresti quanto imparasti in iscuola, e verresti facilmente strascinato in isbadataggini che ti farebbero disonore ».

Giannetto, che bene intendeva quelle savie parole, promise di pigliare ogni dì un libro e di studiare. Così fece, ma non si può dire ch'egli in tutto si conducesse rettamente.

Giannetto sbadato incorre in gravi colpe.

Un mattino Giannetto, allorchè ebbe detto la sua lezione, ottenne licenza dalla mamma di scendere nel cortile, ma nel tempo stesso Gioconda gli proibì di uscire, perchè ben conosceva l'indole irreflessiva del figliuolo, e temeva che si andasse a porre in pericolo. Appena il fanciullo vi entrò, scorse una farfalla tanto bella che pareva srezziata d'oro e d'azzurro. Giannetto voglioso di averla, se le avvicinava pian piano senza nemmeno tirare il fiato, già sta per metterle su la mano, quand'essa batte l'aria e vola fuori del cortile. Non più badando alle raccomandazioni della madre, Giannetto esce di là, e corre dietro alla farfalla, che va a fermarsi sulla fune di un pozzo.

Giannetto tenta avvicinarle di nuovo, e vedendo che quella già scuoteva le ali per fuggirsene, le tira dietro il berretto. Ma che? la farfalla non è colta, e il berrettino precipita nel pozzo!

Questa piccola disgrazia avrebbe dovuto far ritornare in sé qualunque altro ragazzo, ma Giannetto era stizzito, volea acchiappare la farfalla, onde, accreato com'era dalla sua passione, non pensò che a perseguitare l'innocente bestiolina.

(1) Portica le castagne.

Ma quella, infastidita del fanciullo, innalza il volo, sorpassa un muro, e via trascorre per la campagna. Giannetto non si ferma per questo, corre al cancello, l'apre, e la insegue pel campo vicino. La farfalla ora vola per l'aria, ora si posa sur un albero, ora su di un'erba, e così di pianta in pianta, di fiore in fiore, si conduce seco Giannetto, quasi parendo far ciò per trastullo, sin presso a una siepe di *rabinia*, e di là passa in un orto chiuso.

Giannetto, scoperto nella siepe un tal pertugetto, largo abbastanza da lasciar passare un piccino pari suo, v'introduce da prima la testa, indi spingendo forte la personcina, e fatto uno squarcio ne' calzoni ritenuti dalle spine, entra nel chiuso. Guarda egli da un canto, guarda dall'altro, la farfalla non ci è. Passeggiando su e giù per l'orto in cerca della farfalla, fermò l'occhio sur un bellissimo pero tenuto sì nano che non giungeva a due braccia di altezza. La piantarella portava una sola pera, ma così grossa e fragrante, che la più appetitosa non fu mai vista. Stette egli alquanto a considerare il frutto, e sentì voglia di coglierlo. Per verità gli ricorsero alla mente i comandi del parroco, de' genitori, del maestro, ed i consigli di Faustino, ma questa volta il fufantello si lasciò vincere dall'ingordigia. Stese la mano alla pera, e (bisogna pur dirla questa brutta parolaccia) la rubò.

Appena l'avea spiccata dall'alberetto, che già sentivane il rimorso: talchè se avesse potuto, oh! quanto volentieri l'avrebbe riattaccata al ramicello. Nondimeno, girato l'occhio all'intorno, se la mise in tasca, dicendo in cuor suo: *Buon per me che nessuno mi ha visto. — Iddio ti ha visto, o farfantello!* sentì invece rimbombare una voce tremenda, la quale ei credè discendesse dal cielo. Il meschino, tutto pauroso, volge lo sguardo in alto, donde veniva quella voce, ma non vede alcuno. Appena riabbassati gli occhi, ecco corrergli incontro un cagnaccio, che pareva volesse mangiarlo vivo. Giannetto, lesto come un uccello, si diede a scappare alla volta del suo pertugetto, ma s'impacciò di nuovo in quel buco, e per l'abito fu in esso tanto ritenuto, che giunse il cane ad afferrargli i calzoni, e fu gran fortuna se non gli addentò la carne. Dagli e tira, alla fine seppè uscirne, non senza aver però lasciato un gherone del giubboncello appeso alla siepe.

Scappato a tanto rischio, sì fortemente ansava, e sì gli tremavano le ginocchia, che fatti un centinaio di passi, dovette riposarsi all'ombra d'una quercia. Racquietato un po' l'animo, guardò la propria figura, e molto si vergognò d'aver l'abito così malconcio, che gli cadeva a brani. Voleva anche ristorare lo stomaco e la bocca asciutta, e fece l'atto di porre la mano in tasca per mangiarsi la pera, ma non trovò più nè il frutto, nè la tasca. Allora fu colto da un pensiero malinconico, e si pentì di aver disobbedito la madre sua nell'uscir dal cortile, e ancor più di questo

lo tormentava quella voce che avea gridato: *Dio ti ha visto o furfantello!* « Così disse Giannetto allo a in sè medesimo, liddio mi ha visto e mi fa certo pagare così la pera del mio peccato. Ah! se giungo a celare a tutti la mia vergogna, a cancellarmi dalla memoria questa cattiva azione, non commetterò mai più simili falli, mai più ».

Poi si alzò per avviarsi a casa. Ma con qual animo doveva presentarsi egli ai suoi genitori senza il berretto, e tutto lacero? Come scusarsi? Come nascondere loro tante disgrazie? Questi pensieri lo contristavano a ragione: perchè ben sapeva che i genitori suoi erano gente onorata, e sarebbero angustiatissime ove fossero venuti in cognizione de' suoi malfatti.

Adagio, adagio, e tutto immerso nel suo dispiacere, avvicinavasi Giannetto alla casa paterna: già egli vi entrava; allorchè vide uscir un ortolano, il quale gli disse con aria brusca: « Io » recato un viglietto a tuo padre, con cui è avvisato di avere in te un bravo ladroncello ». Queste parole lo trafissero, sicchè ei sentivasi ventr meno: e forse cadeva lì sul terreno, quando, venuta la madre, lo prese per un braccio e lo condusse nella camera del marito.

Antonio stava in fondo alla stanza leggendo una lettera. All'aprirsi dell'uscio, alzò gli occhi, e visto Giannetto, prese a sgridarlo con aserbissimi rimproveri: allora questi cadde sulle ginocchia, e colle manine giunte chiese pietà e perdono. A quell'atto il buon genitore senti mitigare il giusto suo sdegno, e disse: « Alzati sciagurato! Vedo bene che sei pentito delle tue colpe; ma io non posso ancora perdonarti. Questo biglietto recatomi dall'ortolano mi narra come entrasti a rubare ne' luoghi altrui. — Scostati. Io non mi curo punto de' tuoi abbracciamenti; » ei rivedremo domani.

Il fanciullo uscì dalla stanza tutto confuso e venne piangendo a ricoverarsi dalla madre. Costei, per dir vero, non gli fece bell'accoglienza, ma subito gli pose inosso un abitino nuovo; poi gli diede a mangiare una zuppa di pane e arqua, e gl'intimò per castigo che si coricasse un'ora avanti cena.

La mattina seguente Antonio chiamò il suo Giannetto. All'udir quella voce autorevole, il fanciullo si senti tremare il cuore; ma obbedì subito al padre suo. Questi lo condusse immediatamente alla casa del padrone dell'orto, e fattisi ambedue avanti a quel signore, Antonio prese a dire: « Signore, è tociata a me la sventura di avere un figliuolo che si è disonorato con un'azione colpevole. Io ne ho rossore per lui; (*così dicendo il buon padre si batteva la fronte e arrossiva*). Egli confessa di avervi rubato la pera di che mi scriveste; ebbene! eucò il ladroncello nelle vostre mani; chè per questo appunto io l'ho condotto alla vostra presenza ». Quel signore, mirando Giannetto, che per la vergogna abbassava il capo, e aveva gli occhi molli di pianto,

rispose così: « Mi dispiace, o Antonio, che abbiate un figliuolo » di sì cattiva inclinazione. Io non vo' dargli altro castigo se non » questo; *Ogni volta che si presenterà l'occasione opportuna, » voi, Antonio gli rammonterete la perà a me rubata ».*

All'udir di quella sentenza. Giannetto tremava tutto; perchè gli pareva udire la voce stessa che avea pronunziato le parole: *Iddio si ha visto, o furfantello!* Infatti, standosi il padrone dell'orto in un suo boschetto, vicino a quel pero, avea scorto il fanciullo stendere la mano al frutto, e allora con quelle terribili parole lo avea ammonito.

**Giannetto è condotto da suo padre a vedere
le prigioni della città.**

Il giorno dopo Antonio doveva recarsi alla città, Giannetto lo pregò di condurvelo, promettendo che sarebbe buono; e il fanciullo venne esaudito.

Il padre amoroso menò il figliuolo a veder chiese, quadri, fabbriche, stamperie, e da ultimo a visitare le prigioni, in cui erano chiusi i delinquenti, e che al di fuori avevano l'aspetto di un gran palazzo di pietra.

Ottenuta dal Soprintendente la licenza di entrarvi, questi chiamò un custode e gli comandò di accompagnare Antonio e Giannetto in ogni luogo più segreto. Il custode a ciò destinato prese un mazzo di chiavi; cominciò dall'aprire un cancello, e fatti inoltrare i forestieri, lo rinchiuse dietro di sé con grandissima cautela.

Quando giunsero in fondo a un corridojo, ove splendeva una fioca luce, aprì una porticella foderata con lastre di metallo, e quella pure subito rinchiuse con diligenza. Allora discesero per una scala in certi sotterranei fatti a volta, ove giravano sgherri e guardie sospettose, sempre attente a custodire ogni passaggio, ovvero ad accorrere a prestar mano forte contro qualunque prigioniero insubordinato. Laggiù si apriva un atrio, nel cui muro, tutto all'intorno vedeansi porte chiuse a grossi catenacci, e fenestrelle colle inferriate. Dietro di esse affacciavansi coloro ch' erano segregati dalla società, come uomini rei ed indegni di vivere in mezzo a gente onesta; come quelli che pe' loro delitti avrebbero fatto un deserto delle città, e di ogni bosco un nido di assassini. Ivi scontavano la pena delle cattive azioni che aveano commesse; ivi erano puniti i ladronecci, i ferimenti, gli omicidi. Sopra ad ogni porticella stava scritta la colpa accanto alla pena, che il prigioniero dovea soffrire. In un luogo si leggeva; « Un anno di carcere » re al borsajuolo, che ha rubato un fazzoletto. *Altrove:* Due anni » di carcere a N. N. per avere salito il muretto di un giardino, e » aver colà rubato una libbra di pesche. *E più avanti:* Due anni di » carcere al bottegaajo che usò i pesi falsi, quindi: Venti anni » di ferri per aver assaltato alla strada; e così via discorrendo.

Antonio e Giannello si accostarono a quei prigionieri, e volevano interrogarli, ma sentivano ribrezzo e pietà, perchè gli sciagurati erano pallidi, estenuati, mesti, colla barba lunga, e i capelli arruffati, tutti erano in cattivo arnese e portavano una camicia bigia, ch'era l'insegna dell'infamia.

Vennero poi molti sgherri ad aprire le stanzucce, e ne fecero uscire i malfattori. I prigionieri erano condotti al lavoro, e se non volevano faticare, gli aguzzini li battevano con un nerbo. Così costoro, che aveano rubato per non voler lavorare, adesso lavoravano doppiamente, e con sì dura mercede! il lavoro si prescrive ai condannati, perchè nemmeno in carcere nessuno dee stare ozioso, perchè si assuefacciano alla fatica, e sappiano guadagnar si di che vivere quando hanno scontata la pena.

Queste pene erano ancora un nulla in confronto di quelle che doveano sentirsi nell'animo. Chi può descrivere i rimorsi pe' delitti commessi, il dispiacere per l'infamia che di sé lasciavano al mondo e molto più il timore dei giudizi divini? di fatti Antonio e Giannello videro taluni de' carcerati passar muti e vergognosi innanzi a loro, tal altro singhiozzare e rattenere a forza il pianto: questo disperarsi, quello dir bestemmie e invocar la morte.

Partito il maggior numero de' prigionieri, Antonio e Giannello si misero a discorrere con quelli che non potevano uscire dal loro stanzino. Uno che avea falsate certe scritture, voleva scapparsene con un'aria tanto dolce, che pareva proprio innocente. Ma il bargello disse, « Taci uomo perfido e traditore? Tu volevi truffare » le sostanze a due orfanelli con un testamento falso, ma il Cielo » e la Giustizia, che vegliano alla difesa degl'innocenti, hanno scoperto la tua frode ». Giannello raccapricciato si volse a un altro, il quale prorompeva in orrende imprecazioni, e mostrava essere un uomo impetuoso. Avea gli occhi stravolti, si mordeva le labbra, e ad ogni gesto faceva suonar le catene di cui era cinto. Misero! egli era un macellaro, che sospinto da un eccesso di rabbia avea ucciso un compagno di bottega. Giannello non seppe a lungo vedere quelle smanie, e passò avanti.

Si volse ad un giovine, il quale essendo un discolo fin da piccino, avea cominciato a fare il tagliaborse, indi il contrabbbandiere, e ad ultimo si era dato alla strada. Un dì costui si arrischiò di assalire una carrozza, ma i passeggeri di difesero: egli tirò un colpo di fucile su di loro, e lo scellerato ferì la madre sua, la quale per caso viaggiava in quella vettura. L'assassino fu preso e condannato. Ecrolo qui ora, dolente e pentito, non ardisce di alzare gli occhi infossati entro le occhiaie livide, e giacere, come bestia feroce, taciturno sopra un po' di paglia. Egli non poteva recarsi al lavoro insieme agli altri, tanto l'interno rimorso lo avea reso magro e debole!

Giannello, mirando quel ribaldo, fremeva di pietà, e di sdegno, paragli che il fiato di quel mostro lo volesse avvelenare, sicchè pregò il padre suo di abbandonare tosto l'orrido albergo.

Antonio e il figliuolo se ne uscivano, quando videro entrare un giovinetto, che alla fisionomia sembrò essere persona da loro conosciuta; lo squadrarono bene, e, oh meraviglia! lo conobbero. Era Franceschino. Si fermarono su due piedi, ma appena costui ebbe il tempo di salutare i suoi due paesani, e di pregargli che venissero il dì seguente a visitarlo: perchè l'agozzino, che lo scortava, gli diede una spinta, onde accelerassero il passo. — Frattanto si era fatto sera; e Giannetto e Antonio tornarono taciturni e malinconici al loro albergo.

Giannetto visita Franceschino.

Pochissimo dormì Giannetto in quella notte. Aveva egli sempre nell'orecchio i lamenti dei condannati, il suonar delle catene, il cigolio de' catenacci che serravano le porte di ferro. Se egli chiudeva un istante gli occhi al sonno: subito gli si rappresentavano all'immaginazione visacci di ladri, e cento brutte avventure. Tutto spaventato, balzava a sedere sul letto, spalancava gli occhi; poi conosciuto l'inganno, si ricorica, volendo scacciare quelle immagini terribili e addormentarsi di nuovo. Ma che! Franceschino gli era sì fitto in mente, che sempre gli pareva vederselo lì innanzi colle catene alle mani e ai piedi.

Appena spuntava l'alba, e Giannetto si vestiva. Si alzò tosto anche Antonio; fecero colazione, e si avviarono alla carcere per rivedere Franceschino, e quindi partire dalla città.

Giunti alla prigione, le porte si aprirono e si chiusero colle stesse regole del giorno addietro; e per gli stessi corridori Giannetto e Antonio arrivarono alla segreta ove stava rinchiuso Franceschino. Costui era sdraiato sul terreno; aveva ancora legato i piedi, e nel volto mostrava egual mestizia del giorno prima. Se non che al vederé que' due soli paesani, serenò un poco la fronte, si rizzò a sedere: e ringraziateli perchè aveano mantenuto la parola nel visitare il povero carcerato, pigliò a narrare così la sua dolente storia:

« Ti ricordi, o Giannetto, quel dì che presso alla fontana io ti percossi e che insieme calpestammo la tua lettera? Ebbene, da quel dì appunto cominciarono le mie disgrazie. Io non voleva più comparire avanti al signor maestro in figura di reo, aveva compiuto i 15 anni, era grandetto, e mi vergognava troppo d'essere castigato ora per la mia negligenza, ora per la mia insubordinazione. Mi diedi a trascurare la scuola, e divenni un disubbidiente; ma stancatomi anche di quell'ozio, volli seguire i miei fratelli, che lavorano da muratori alla città.

« Quivi presto feci amicizia con altri manovali ineducati. Per ogni cosa, che non ci andava a verso, bestemmiavamo o facevamo baruffa; e quando nessuno ci invigilava, cantavamo o cazzuocce, o dicevamo male del prossimo. I miei compagni bevevano

ogni mattina l'acquavite, e invitavano me pure a seguire il loro esempio. Da principio ricusai; perchè avendone una volta assaggiato un bicchierino, mi era sentita la testa così balorda, che mi pareva girassero le mura, e gli alberi intorno a me: poco mancò, in quella mattina, che io non cadessi da un ponte; sicchè i manovali se ne accorsero, e risero molto alle mie spalle. Uno di essi mi diceva: « *Franceschino, fatti animo; se vuoi divenir un bravo muratore devi accostumarti all'acquavite* ». Tanto insomma disero e fecero questi scapestrati, che m'indussero a bere l'acquavite ogni mattina.

« Non contento di ciò volli anche, dietro l'esempio loro, fumar tabacco ed ubbriacarmi. Quindi non di rado cadeva e mi addormentava nella strada con pericolo di essere calpestato dai cavalli e fracassato dalle carrozze. Nè questo fu il solo male che feci praticando quella ciurmaglia. Una domenica, non sapendo come ingannare il tempo, perchè non ho mai imparato a legger bene, entrai in una bettola, donde uscivano i suoni d'una chitarra strimpellata, e le grida di gioja dei miei compagni. Sedevano essi in giro, battendo un dopo l'altro sulla tavola certe cartacce da giuoco unte e bisunte, schiamazzando e svillaneggiandosi ad ogni tratto. Io sedei vicino ad uno di costoro; ma non intendendo le regole della partita, mi ritirai presto dimostrando però voglia che taluno me le insegnasse. Allora si alzò un vecchiotto, e si propose d'istruirmi, purchè gli pagasse da bere. Detto fatto, eccomi all'opera. — Giametto! per mia sventura imparai più presto il giuoco delle carte, che una lezione del maestro.

« La domenica seguente mi posi a giuocar anch'io, e vinsi. Presi tanto gusto al giuoco che io pensava di aver trovato la bella vigna. Ogni domenica era lì alla bettola per trafficare il soldo; ma non mi toccò sempre l'egual fortuna. Spesso perdei fin l'ultimo quattrinello; sicchè non avea poi da comperarmi il pane. Ripiegava a ciò vendendo qualche capo di vestiario, e mi proponeva di non giuocar più. Ma che? Tra per le lusinghe dei compagni, tra per la speranza di ricuperare quando avea perduto, mi rimetteva a giuocare — e perdeva ancora. Insomma i brutti vizi del giuoco e del vino si erano talmente radicati nell'animo mio, che io non potea più starmi dalle taverne.

« Lavorava, lavorava e non avea mai un soldo in tasca; anzi era sempre indebitato fin sopra il capo. Da un canto io non poteva più soddisfare le ree passioni del giuoco e del vino che mi rodevano; dall'altro i creditori mi perseguitavano. Era perciò malinconico, e arrabbiato come un cane: a quel modo mi sembrava di non poter più vivere. Che feci? — Me infelice! mi appigliai al peggior de' consigli ».

Così dicendo, un singhiozzo di pianto gli avea soffocato la parola, e il fuoco della vergogna era sottentrato al pallore sulle sue guance. Ma fecesi coraggio; e, asciugatesi colla mano due gros-

se lagrime che gli erano scorse fino sopra la bocca, proseguì il discorso.

« Nella casa in cui io lavorava da muratore, adocchiavi tre posate di argento, che per inavvertenza de' servi non erano state riposte nell'armadio: ed io, lacero, affamato com'era, ne presi due, e le nascosi qui in seno. Guardai di attorno: nessuno mi vide e uscii velore di casa. I piedi vacillavano; sentiva il sangue rimescolarsi nelle vene; ma io aveva fame, e sperava saziarla col danaro che avrei tratto da quel furto. — Ah Giannetto! avessi mille volte patito la fame, la sete, la morte... invece di commettere quell'infame azione: — Confuso nelle idee, e forse anche stravolto nel viso, corsi da un orefice per vendergli le posate. Questi mi fissò gli occhi in faccia; certo vi lesse il mio delitto; perchè mi trattenne lungamente a rhiacchierare prima di contarmi il danaro. Giunsero intanto gli sgherri, e mi arrestarono, quando io aveva ancora le due posate in mano.

« Condotta innanzi al giudice, quale fu il mio stupore, scorrendo l'altra posata; che io non avea presa, deposta sul banco; acciocchè il mio rubamento mi desse tosto nell'occhio! Il giudice confrontò le tre posate e le riconobbe eguali. M'interrogò: risposi; ma non so più che dissi. — Da lì a un mese fui condannato per sentenza al duro carcere, in cui voi mi vedete.

« Franceschino aveva appena finito di parlare, che allungò le mani intorno al collo di Giannetto e lagrimando lo baciò, gli chiese perdono se per l'addietro lo avea percosso o maltrattato, poi congedandolo, fece a lui e ad Antonio queste raccomandazioni:

« Giannetto, addio — Ricordati di Franceschino e de' suoi miseri casi. Fuggi i cattivi compagni; ama, rispetta, obbedisci i genitori: lo mi rammento sempre mio padre. Voi vedrete domani il buon vecchio, dategli voi, quanto io son pentito di aver disprezzato le sue ammonizioni. Ma non dategli, no, che io so qui incatenato, che io sono all'orlo del sepolcro. Quell'ottimo uomo già tanto addolorato per cagion mia, per cagion mia ora morrebbe. Egli vive nella speranza di riavermi un giorno; ma io mi sento indegno di mischiarmi ancora fra la gente onesta: — io sono disonorato. Il rimorso è una lenta febbre mi struggono; e certo finirò qui i giorni, prima che finisca la mia pena. — Una forte commozione troncò le parole in bocca a Franceschino, onde chinata la testa sulle ginocchia, fece l'ultimo saluto con ambo le mani ad Antonio e a Giannetto. — Essi uscirono dalla prigione affittissimi; andarono un cento passi senza parlare; e le prime parole che Antonio disse furono queste: « Giannetto! ricordati la pera ».

Giannetto ritorna a casa.

Giannetto non vedea l'ora di ritornare al suo villaggio. « Son pur belli, diceva lungo la strada a suo padre, son pur belli quei palazzi, quei corsi, quelle botteghe, quegli abiti sì eleganti! » ma io amo di più veder la mia mamma, correre sulle pianticelle, entrare nella nostra chiesa, conversare co' miei compagni, salir sull'asinello del mugajo. E poi, quelle prigioni! Ah! po- vero Franceschino! Chi sa mai se lo vedremo ancora! »

Trattenendosi in questi, e in simili discorsi, arrivarono a casa ch'era già notte. Gioconda venne loro incontro in sulla sala col lume in mano; e tutta brillava di gioja nel riabbracciare il marito e il figliuolo; che alla buona donna pareva mille anni di non averli veduti. « E così? diceva Ella, che hai visto di bello, o Giannetto? — E questi rispondeva: Tante cose, tante cose, mamma mia, che io sono stupito. Ora so come si fanno i galloni d'oro e i drappi, come si fa a stampare, ed ho osservato che coloro i quali trafficano in di grosso, e onestamente, hanno belle case, danari e ogni cosa in abbondanza. Ho veduto Anselmuccio, quel buon giovinetto, che tanto loda ogni dì il babbo, che voi mi avete detto essere stato sì povero, che lo maestro teneva per carità il signor parroco. Se lo vedeste adesso! Fa il maestro in una casa di Nobili, e quando egli passa per gli stanzoni del palazzo o pel cortile, i servitori si levano in piedi, e si cavano il cappello: tutti dicono ch'egli è un bravissimo giovane. Oh! è proprio vero, che la buona scuola fa la buona gente, e dà il pane a chi studia. — E poi sapete, mamma chi ho veduto? — Ho veduto Franceschino! Povero Franceschino! egli piangeva, e mi ha fatto tanta compassione che ho pianto anch'io. — Disgraziato Franceschino, che cosa egli ha mai fatto a non obbedire i genitori e il maestro, e a rubare due posate! »

Qui Antonio che udiva quel discorso lo interruppe dicendo con aria grave: « *E tu ricordati la pera!* » Giannetto si fece rosso in viso e così mutolo, che sembrava avere per quel giorno perduta la favella.

Giannetto e il ciambellajo.

Giannetto ogni dì assicurava i genitori ch'egli si era fermamente proposto di migliorar i suoi costumi. Ma siccome chi ha perduto una volta la riputazione, stenta molto a riguadagnarla; così non erano tutti persuasi che Giannetto si fosse davvero emendato.

Una mattina, Rosalia non trovava più un bel santino, ch'era un premio avuto dalla signora maestra. Guardò tra i fogli dei suoi libri, frugò pel cassetton e non lo rinvenne in nessun luogo. Già la fanciulla si doleva per quella perdita; onde con mal umore si mise a sconvolgere i borseggi di Giannetto, per scoprire se vi

mai fosse l'immagine. Entrò Giannetto nella stanza, ed intesa la cagione di quelle indagini, diede sulla voce alla sorellina, dicendo, ch' egli non era un ladro. Coi allora imprudente e leggiera, come soglion essere molte ragazze, si lasciò fuggir di bocca: « Ricordati la pera! » A quelle parole Giannetto montò sulle furie, e quasi già dimenticava la promessa di condursi da savio fanciullo: ma siccome era innocente, siccome voleva essere buono, e raffrenar le passioni, si sforzò di rintuzzar l'ira quantunque egli già schizzasse fuoco.

Piangendo per l'insulto ricevuto e per la rabbia repressa, corse a narrar la cosa alla madre: e questa gli disse: « *Continua a portarti bene, e così smentirai quella brutta fama di ladroncello che potresti esserti meritata* ». Indi per assopire la questione insorta, Gioconda consegnò al figliuolo un sacchetto di grano, raccomandandogli di portarlo subito al mugnaio. Giannetto si asciugò in fretta gli occhi, e partì col grano sulle spalle, e con aria sì lieta che pareva avesse già dimenticato la contesa.

Giannetto adempi la commissione, e se ne tornava cheto cheto per la sua strada. Ma la passeggiata e l'aria fresca del mattino già svegliavano in lui una grau fame, che il fanciullo non avea ancor toccato cibo; e ora si doleva di non essersi posto in tasca un panetto per mangiarselo nel ritorno. Immerso in questo pensiero, seguiva senz'accorgersene le pedate di un fornajo che portava sul capo un paniere colmo di ciambelle, le quali mandavano un odore così grato e appetitoso che nulla più. Non so come, quell'uomo inciampò; sicchè dalla cesta scollata uscì una ciambella, e cadde in terra. Egli non se n'era avveduto, perciò continuava il suo cammino senza nemmen badarvi. Ma Giannetto, che gli stava di dietro, raccolse la ciambella, ed affamato com'era, non la mangiò, no; ma affrettato il passo, raggiunse il padrone, e gliela restituì. « Vi ringrazio, o garbato fanciullo, » disse il ciambellajo; *la è sì piccola cosa, che potevate ben tenerla* » — « No, rispose Giannetto, avrei fatto malissimo. » Questa ciambella è vostra ed io ho imparato che non debbo tenerci ciò che non è mio ». Il ciambellajo lodò molto i bei sentimenti di Giannetto e volentieri discorreva con un fanciullo, il quale mostrava con buone ragioni, come non solo uno ruba togliendosi la roba altrui, ma ruba ancora quando si appropria ciò che altri ha perduto.

Così chiacchierando giunsero innanzi alla bottega di Antonio. Lì di fuori stava Gioconda che aspettava il figliuolo; e appena fu vista e rassigurata dal ciambellajo, questi le narrò l'occorso. Indi, presa un'altra ciambella, ne porse due a Giannetto, e gli disse: « Vi prego di accettare in dono queste ciambelle; io amo tanto i figliuoli che crescono nella via nell'onestà, che vorrei premiarli a tutte le ore ». La mamma permise a Giannetto ch'ei prendesse que'dolci, e insieme al figliuolo ne ringraziò il ciamb.

bellajo, il quale invece chiamavasi fortunatissimo per aver remunerato un fanciullo dabbene.

Giannetto corse tosto a Rosalia; le mostrò fanciullescamente le giambelle. Egli si ricordava benissimo la baruffa della mattina; ma siccome era di buon cuore, e avea fatto proposito di non covar mai odio contro di alcuno, perciò gliene gettò una nel grembiule con tal vezzo e con viso così ridente, che pareva volesse dire: *Sorella amami, che io ti voglio tanto bene!*

Giannetto corregge i propri difetti, e sceglie un mestiere.

A poco a poco il fanciullo andava correggendo la sua irrequietezza e l'irriflessione; sicchè venuto sui dodici anni mostrava essere un giovinetto studioso e ben costumato. Era omai tempo di mettere giudizio; perchè egli compieva l'età in cui doveva scegliersi un mestiere. I genitori gliene lasciarono libera la scelta; ma in quella congiuntura gli manifestarono che essendosi consigliati col signor parroco, questi suggeriva di eseguir l'arte del padre, nella quale egli era nato: in cui portandosi bene; troverebbe fortuna. — Giannetto si appigliò all'ottimo consiglio, e si propose di studiare con più calore la grammatica; l'aritmetica, il comporre in iscritto, ed i libri in cui si apprende quanto concerne la mercatura a minuto.

Acciocchè Giannetto potesse acquistare le necessarie cognizioni per riuscire un buon merciajuolo, Antonio si decise di mantenerlo per un pajo di anni alla città, ove frequenterebbe a suo bell'agio le scuole mercantili. Ve lo mandò poco dopo. Alla fine del corso annuale, i maestri attestarono che Giannetto avea fatto un grandissimo profitto; ed egli stesso nelle vacanze dell'Autunno, venne a presentare a' suoi genitori il premio che avea riportato.

Nel mese di novembre Giannetto ritornò alla scuola della città; in quell'inverno giunsero notizie a suo padre che il figliuolo continuava nella diligenza allo studio, ma che non si mostrava sempre di affabile, e di soavi costumi con ogni persona. L'abbandona avea qualche principio di verità. Il giovinetto conoscendosi tuttavia il primo scolare della sua classe, e ricevendo perciò frequenti elogi, si sentì a poco a poco ringalluzzare fino quasi a gonfia di superbia. Dispiacque assai tal nuova a' suoi buoni genitori; donde, venute le vacanze di Pasqua, eh amarono il figliuolo a casa, e lo ripresero per quella sua viziosa inclinazione all'alterigia. Nello stesso tempo il signor parroco lo preparò alla santa comunione, e lo persuase che tutti gli uomini sono figliuoli di Dio; e che debbono tutti amarsi come fratelli.

Giannetto in fondo era un fanciullo ragionevole e di buon cuore; perciò riconobbe qual torto gli facessero i modi altieri con cui spesso trattava i compagni e le persone minori. Ringraziò

adunque i parenti e il curato del salutare avviso, e volse tutte le sue cure a cavarli dal petto quel mal seme di orgoglio.

Fermo nel proposito di ridurre le anime alla cortesia, non lasciava mai fuggir l'occasione di mostrarsi benevole col prossimo. Già i suoi condiscipoli si erano accorti che Giannetto trattava più gentilmente di prima con loro e con gli altri. Infatti egli compiacceva a' compagni, si accostava a' poveretti, e dava ad essi o danaro o altro di meglio che aveva. Un giorno s'imballò per caso in un tal uomo pallido e scarno che li chiese l'elemosina. Il giovinetto pietoso, frugate le tasche, non si trovò indosso che un pezzo di pane. Glielo porse; fissò gli occhi nel mendico, e gli parve di raffigurare in quegli sparuti lineamenti una persona da lui conosciuta. Domandandogli perciò chi fosse egli, e lui rispose: « Io » son Giovanni: e voi signorino, mi sembrate figlio di un mio antico padrone ». — « Come! tu sei Giovanni, disse tra allegro » e stupito il giovinetto: tu sei l'antico nostro garzone? Sì; che » ora ti riconosco: vieni meco; che ti soccorrerò in quanto posso.

Giannetto condusse alla sua abitazione il servo, cui mille disgrazie avevano ridotto in pessimo stato. Ivi divise con lui la colazione, ch'ei solea fare nella propria stanza; poi lo concedè essendo l'ora di scuola, e gl'impose che ogni dì venisse in quel luogo, ove almeno troverebbe da saziar la fame.

Giovanni era così male in arnese, che l'abito gli cadeva a lembi dalla persona. Impietositone Giannetto pensò al riparo: e ciò fece mettendo ogni dì nel salvadanaro quei soldi che prima spendeva in divertimenti. Quando in tal modo gli parve di aver quasi accumulato un due scudi, corse dal sarto, e comprò di che vestire quell'infelice.

Per buona sorte avvenne allora che una savia e ricca donna, cui Giannetto era raccomandato, abbisognava di un servo. Tosto Giannetto le presentò Giovanni, e costui riavutosi dalla fame, e deposti gli stracci, piacque tanto alla Signora, ch'essa lo prese subito al suo servizio.

Giovanni racconta i suoi casi e si pente di aver cambiato mestiere.

Giovanni non sapeva finire di porgere grazia al buon Giannetto perchè la nuova padrona lo trattava con umanità grandissima; ed egli secondo la sua condizione, non poteva star meglio. Quindi ogni volta che Giannetto veniva in casa di quella signora, era molto festeggiato da lui e da tutta la servitù: ma ciò che gli recò maggior piacere fu quanto sono per narrare.

La madre di Giannetto fu chiamata per un certo suo negozio alla città; e venuta a ringraziare la signora, che si era incaricata di vegliare la condotta di Giannetto, vide Giovanni in antica-
miera, lo riconobbe, e gli domandò come fosse a quel servizio

domestico. Allora Giovanni fecesi a parlar così: « Mia ottima signora Gioconda (e le baciò la mano), dopo che mi venne il capriccio di licenziarmi dalla vostra casa, passai di sventura in isventura. Vagai pel mondo, servendo questo e quello, e m'imbattei spesso in padroni sì intolleranti che, a dirla schietta, non mi davano meglio che male parole e strapazzi. In un anno servii due merciai, un acquacedratajo, tre dame, un oste, ed una ballerina, ma cangiando padrone, non cangiai sorte.

« Disperato in me stesso di non trovar mai un padrone che mi convenisse; e desideroso di godere una vita libera e licenziosa, indovinate? — mi feci soldato. Oh il gonzo che io fui! Per cercarmi libertà mi posi la catena di una severissima disciplina. Bisognava nell'inverno levarmi innanzi il dì, pulir le armi e il quartiere, imparar le manovre, montar la guardia, passare sotto la rivista, prestare una ubbidienza cieca, ed essere punito di ogni minimo fallo. Insomma quella vita in cui io sperava trovarmi bene, finì per riuscirmi insopportabile. Chiesi il congedo, e dopo lungo aspettare l'ottenni. Parvi rinato; era libero di me stesso.

« Era libero sì; ma non aveva di che vivere. Cambiando mestiere troppo sovente, avea disimparato a fare il giovane di merciajo, il garzone di bottega e l'oste. Da ultimo, un comoda ed onesto calzolaio mi proposè di alloggiarmi con lui. Già eravamo di accordo sulla mercede, quando un dentista mi sedusse promettendomi un salario maggiore. Io, sciocco o... (sì, confesso) io, sciocco e disonesto, mancai alla parola data al calzolaio, e mi accomodai col dentista; il quale faceva ancora professione di guarir tutt' i mali, e non istava mai fermo in un paese.

« In compagnia di costui, che in fine era un ciarlatano, corsi molte province; e benchè non toccassi mai un soldo di salario, mangiava, beveva e la scialava. Egli vendeva a caro prezzo ugenti non so che barattoli, e ne ritraeva da pagare il vitto e le cavalcature per me, e per lui.

« Dopo un anno di viaggio, menammo nei contorni di Palermo ivi essendosi fidato alla sua cura un buon campagnuolo col ventre gonfio pel male dell'idropisia, il mio padrone gli amministrò certe pillole che invece di guarirlo lo fecero andar in breve all'altro mondo. Noi due la demmo a gambe, perchè tutti gridavano: *Fidatevi a cotesti saltabanchi: quel birbone lo ha ucciso! dagli, dagli! ammazziamo l'impostore!* Per fuggire meglio la Giustizia, che già c' inseguiva a gran giornate, pigliammo le poste. Correavamo a rompicollo, quando il galessetto in cui eravamo, ribaltò, ed io e il ciarlatano fummo trovati mezzo morti sulla strada. Il mio padrone venne condotto alle carceri ed io, misero! allo spedale, perchè avea fracassata una coscia!

« Che patimenti mi costò la guarigione! Quante volte, stando

» in letto a ruminare i miei casi, mi tornarono in pensiero i vostri savî consigli, o signora Gioconda, e quegli del signor parroco! Quanto mi dolsi allora di avervi disobbedito, e di dover pagare così la pena de' miei capricci, e della mia ingratitudinet! Quando piacque alla Madonna, mia avvocat, uscii dal caritatevole ospizio, e dopo un mese di viaggi e di stenti mi ridussi in patria limosinando. Qui, lacero e sfinito, stesi la mano a un vago giovinetto; o buon Dio! colui mi riconobbe per l'antico servo e garzone della sua casa: mi porse ajuto, mi vesti, mi allocò presso questa signora così dolce e virtuosa, che la migliore non si dà ».

Gioconda gli richiese allora chi fosse il giovane benefico, e Giovanni rispose: « Non lo sapete? — Il vostro degno figliuolo » Giannetto, il mio padroncino, che ressi mille volte su questa braccia quand'era in fasce, e che amerò finchè il cielo mi lascerà spirito di vita ». — A questi atti, a quei detti la buona madre si commoveva tutta; quando appunto capì Giannetto. Appena esse lo vide, gli gettò le braccia al collo, e piangendo per la gioia, e baciando il suo amato figliuolo, che da sei mesi non aveva più veduto, lo ricominciò di lodi per aver dato una prova irrefragabile di avere un ottimo cuore. Al pianto materno che bagnava ancora le guance di Giannetto, non potè neppur egli frenare il suo. Ambedue versarono lagrime di consolazione che lasciaron negli animi loro un placido contento.

Sopravvenne la padrona della casa, la quale si congratulò con Gioconda per aver saputo instillare nell'animo del fanciullo sentimenti così teneri. Giannetto la ringraziò delle dolci parole, e soggiunse questa sentenza, che avea tante volte udito ripetere in scuola: *Non fare agli altri, se non ciò che vorresti che fosse stato fatto a te*. E la signora riprese: « Ora capisco, o Giannetto, che tu hai profittato dell'educazione, perchè sai praticare i precetti del maestro e del Parroco. Bravo Giannetto! Hai fatto bene al prossimo, ed onore a tua madre! Io ti amo ora come se tu fossi mio figliuolo. E in segno di questo mio affetto, oggi sederai alla mia tavola, accanto a me, ed alla tua cara genitrice ».

Gioconda muore, e prima di morire ammonisce i figliuoli.

Giannetto era entrato come garzone nella bottega di un merciajo in città. Egli mostravasi attento al servizio, sapeva far di conti, componeva lettere per benino (1) scriveva con bellissimo carattere ne' registri del negozio, dimodochè appena compiva il tredicesimo anno, e già si guadagnava il vitto: già avea sgravato la propria famiglia del suo mantenimento.

(1) Piuttosto bene.

Ma il cuore di Giannetto era sempre al villaggio nativo, alla sua casa in cui abitavano tuttavia i cari genitori, due fratellini e la sorella. Padre, madre e figliuoli portavansi l'un l'altro tanto affetto, che di più non si può dire. Quella buona gente vivea delle proprie fatiche, e con esemplari costumi; quindi i loro giorni scorrevano tranquilli e sereni in un' amorosa concordia: e tutto colà spirava un' innocenza, una gioja, una pace che incantavan l'animo di chi visitava Antonio e Gioconda.

Si bella pace non durò a lungo. Gioconda fu presa da una crudele malattia. Allora tutto cangiò di aspetto. Scomparve la gioja da ogni volto, e tutti erano addolorati; tutti tacevano... sembrava la casa della mestizia. Giannetto riceve una lettera di suo padre che gli manifestava lo stato deplorabile della buona Gioconda. Quella notizia gli trafisse l'animo; e colla testa piena di tristi pensieri si recò in fretta a casa per assistere la sua cara madre, e per sollevarla colle sue tenere cure. Il male inveleniva; e Gioconda fu tosto in pericolo della vita. La donna pia e devota richiese da prima i conforti della religione. Dopo che gli ebbe ricevuti, parve rasserenata. Allora chiamò intorno al letto i suoi figliuoli, e così disse adagio adagio, con una voce debole ed a riprese: « E questa l'ultima volta che voi mi ascoltate; stammi »
 » patevi dunque nella memoria le mie ultime parole. — figliuoli, »
 » abbiate il timor di Dio; obbedite vostro padre, il maestro, i »
 » vostri superiori, siate grati dei buoni consigli che vi danno: ama- »
 » tevi, amate il prossimo come voi stessi, e diverrete uomini dab- »
 » bene. In questo istante provo ben io quanto sia dolce aver pura »
 » la coscienza; perciò la morte non mi fa spavento. Solo mi rin- »
 » cresce di abbandonare questo mio buon marito che mi piange »
 » accanto, e di staccarmi da voi che amo svisceratamente. Deh! »
 » figliuoli miei, date l'ultima consolazione al cuor di una madre, »
 » che fra un'ora non sarà più: promettetemi di essere sempre »
 » savj e studiosi ».

Qui la voce di Gioconda incominciò a farsi fioca, e a venir meno; si strinse al petto i figli, e questi l'assicurarono che farebbero di tutto per diportarsi bene. A tale assicurazione ella soggiunse: « Figliuoli miei; ancora un bacio! (e l'uno dopo l'altro »
 » li baciò tutti). Ricordatevi di me, quando specialmente siete in »
 » tentazione di peccato: io in Cielo pregherò il Signore, acciocchè »
 » tenga sopra di voi la sua santa mano. Figliuoli, addio!... addio! »
 » per sempre! Ricevete l'ultimo mio saluto, e la materna bene- »
 » dizione ».

Antonio, e i figli s'inginocchiarono intorno al letto, e la moribonda fece a stento sulla desolata famigliuola il segno della santa croce. Da lì a un'ora spirò.

Facea grande pietà il buon padre che procurava di nascondere le sue lagrime ai figliuoli per non affliggerli maggiormente. In amari pianti nondimeno si struggeva la bell'anima di Rosalia, la

quale ben si accorgeva di avere perduto nell'affettuosa madre la sua fedele amica, la diletta maestra, l'amor suo, colei insomma che nella sua piccola mente ella assomiglia alla divina Provvidenza.

« Quanto son dunque insensati que' fanciulli i quali non apprezzano l'immenso beneficio di aversi a lato una madre sollecita » di ogni loro bisogno! Che direm poi di que' figliuoli ingrati i quali recano coi loro cattivi portamenti alla genitrice tale cordoglio che le abbreviano i giorni? ».

Rosalia e Ferdinandino vanno a stare in casa di una loro zia.

Enrico faceva il mercante e tornò alla sua bottega; Giannetto continuava a stare col merciajo. Rimaneva in casa soltanto Ferdinandino e Rosalia, i quali, poveretti! non avevano più chi provvedesse a' loro bisogni, nè chi li vegliasse notte e giorno. Antonio non cessava di rammentare la buon'anima di sua moglie, perchè in lei aveva perduto ancora un' eccellente massara. Questa disgrazia tanto più lo amareggiava in quanto che Ferdinandino, sebbene già toccasse l'undecimo anno, mostravasi a null'altro inclinato che a fare giuocherelli e scorrazzare. Perciò il buon padre si risolse di collocare i due figliuoli in città presso una sua sorella, donna molto sava, e più di lui inoltrata in età.

I due fanciulli vennero dunque condotti alla città, e consegnati alla vecchietta, la quale fece buonissima accoglienza ai suoi nipotini. Quando cominciarono a star con lei, essa li menava in chiesa e al passeggio, li mandava alla scuola, istruiva la ragazza nei lavori domestici, infine teneva loro propriamente luogo di madre.

Due mesi dopo che Rosalia e Ferdinandino vennero ad abitare colla zia, costei si ammalò e dovette starsi a letto. In casa non ci era serva; e una vicina amorevole appena aveva il tempo di correre dallo speziale, e in due altre botteghe a provvedere il necessario. Toccava dunque ai nipoti ad assistere l'inferma.

Il primo giorno Ferdinandino portò legna, portò acqua, ed eseguì ciò che la zia dal suo letto comandava; il dì seguente fece le cose di mala voglia, e il terzo lasciò di fare i servigi per tornare a' suoi trastulli. La sorellina che gli era gemella, e però aveva la stessa età, lo andava pregando di pigliarsi un libro, di scrivere, o almeno di star cheto. Ma il ragazzaccio, invece di mettersi al tavolino e di obbedire agli ordini della zia, correva quà e là, tirava il carretto, batteva il tamburo, e così periva non poco molestia alla povera malata, che si lagnava e andava dicendo: « Ferdinandino! si bonino: non far rumore: via! obbediscimi una volta. » — Parole inutili; era come pestar l'acqua nel mortaio: Ferdinandino non le dava retta.

Quanto operava diversamente Rosalia! Ogni mattina all'alba essa mettevasi a pulire le stanze, teneva ogni cosa in assetto, portava alla zia o il brodo o la medicina, la ricreava leggendo quando orazioni, quando novelle morali; e tutta la santa giornata stava intorno al suo letto. Così mostrava Rosalia di sentire la gratitudine che i fanciulli debbono a quelle persone che fanno con loro le veci dei genitori o defunti, o impediti.

Non appena Antonio ricevette la trista nuova della sorella, che spinto dall'amor fraterno, subito si portò alla città per recarle qualche soccorso. Ma colei si era già un pochetto riavuta. Perciò rese grazie al fratello affettuoso; poi si mise a raccontargli come si portavano i figliuolletti, che già si erano posti a sedere fanciullescamente sulle ginocchia del padre, ed egli stringevaseli al seno con amore grandissimo. « Rosalia, (disse la vecchia, e rizzandosi a sedere sul letto) Rosalia si condusse tanto bene, che io » non so lodarla abbastanza. Di quanto sollievo non mi fu codesta » cara fanciulla nella mia breve malattia! — Ma che dirò invece » di Ferdinandino? (e il cattivello arrossiva per la vergogna). » Ferdinandino, abbaudonati i libri, correva tutta quanta la casa, e ciò con tale strepito, che mi faceva venir la testa tanto » grossa ». — A tali parole la fronte serena di quell'uomo dabbene diventò rugosa; volse un'occhiata biera a Ferdinandino, e poi chiese di vedere quanto aveano imparato i due scolaretti. Tutta lieta la Rosalia si fece innanzi con certi suoi bellissimi lavori di maglia, con trapunti, e camice da lui cucite, e co' libriccini della calligrafia e dell'aritmetica, i quali erano senza macchie e scritti così bene, che parevano stampati.

Lento lento come una lumaca venne poscia Ferdinandino con uno scartafaccio strappato, pieno di scorbi, sudicio e vergato per ogni verso di lettere che parevano uncini sparpagliati. Oh! allora sì, che costui ben si doleva in cuore di non avere ubbidito alla zia, ed al signor maestro!

Il buon padre, esaminate le cose della fanciulla, diede a conoscere la sua piena soddisfazione, mentre la ricolmava di carezze. Voltosi poi a Ferdinandino, lo rimproverò con acerbissime parole. E come i rimproveri non fossero punizione bastante, si trasse dalle tasche una focaccia che aveva portata per amendue i figliuoli, e la regalò tutta a Rosalia. A que' delli, a quell'atto, Ferdinandino sentì il pianto corrergli agli occhi; sicchè mogio mogio, si ridusse in un cantuccio della stanza, ove stette qualche tempo piangendo e pentendosi de' suoi cattivi diportamenti.

Antonio ripartì pel villaggio dopo aver cento volte baciata e benedetta la sua cara figliuola. Costei aveva l'animo commosso tra per la partenza del padre, tra pel continuo singhiozzare del fratellino. Seguire il padre non poteva: si avvicinò invece a Ferdinandino, e gli disse: « Fratel mio, non piangere più; siamo buoni e consoliamoci. — Non piangere più, dico... o piango an-

» ch' io. La focaccia, vedi! è ancora intera, mangiamola insieme, giacchè la zia mi ha permesso di spartirla con chiunque a me più aggrada ».

I modi ingenui e soavi di Rosalia, e la fragranza che di sè intorno spargeva la focaccia freschissima, acquietarono alla fine Ferdinandino. Ognuno pigliò un tocco di quella pasta, e dopo averla assaporata, discorrendo ora della squisitezza del cibo, ora del padre, ora della scuola, la brava fanciulla prese i ferri da maglia e si recò presso al letto della zia. Intanto Ferdinandino cheto cheto si pose a studiare la sua lezione.

Giannetto è accusato di un delitto. Sue angosce. Sua innocenza scoperta.

Giannetto a poco a poco avea emendato ogni suo difettuccio anzi pensando spesso ai falli commessi da fanciullo, badava bene di non incorrere in isbadataggini, e metteva un'attenzione grandissima ad ogni opera sua. Era ubbidiente al padrone, nè poneva piedi fuori di casa senz' averne ottenuta licenza. Si levava all' alba, sicchè era il primo ad aprir la bottega sulla piazza. Poneva subito in mostra così bene le merci, che davan nell' occhio al passeggero. Se alcuno entrava nella bottega non ne usciva mai senza aver comprato ciò di cui andava in cerca; era poi ivi trattato con modi sì gentili, che diventava presto un avventore di quel negozio. È impossibile il dire con quanta pazienza Giannetto riportava cento volte aghi, spilletti, forbici, nastri dalla scansia sul banco, e dal banco li riponeva nella scansia, per servire con eguale prontezza ora una dama, ora una contadina. Se quelle merci fossero state sue, non poteva usare diligenza maggiore per venderle.

Al quarto anno che Giannetto stava col merciajo ebbe da lui l' assegno di un salario di cento lire al mese, e queste per rimunerare i suoi buoni servigi. Dal canto suo il giovane, col rispetto, colla sua sommissione, colla gratitudine che dimostrava a' suoi padroni, erasi rattivato gli animi loro in tal modo, che allora quando il merciajo andava pe' suoi traffichi nelle città vicine, affidava il negozio a Giannetto.

Accadde una volta che il merciajo, dovendo intraprendere un lungo viaggio, chiamò Giannetto, gli diede in consegna la cassa del danaro; e fatte le debite raccomandazioni, partì. Giannetto non trascurò di eseguire puntualmente ogni comando del suo principale, e raddoppiò le cure per adempiere col maggiore scrupolo al proprio dovere. Dopo tre mesi il merciajo ritornò. Egli prima di entrare in famiglia, godevasi tutto, sentendo, che la gente nel dargli il *ben tenuto*, aggiungeva: « Oh voi fortunato! In vostra assenza agisce per voi un giovane sì galantuomo e cortese, che è una perla ».

Entrato in bottega il merciajo vide le cose in bell'ordine e lodò molto Giannetto. Indi, richiesta la chiave della cassa, volle contare i danari; e trovò. . . . Oh cielo! trovò che mancavano cento scudi. Allora le belle parole di lode si cambiarono in altrettanti rimproveri, anzi in minacce di far marcire in prigione Giannetto, se non rendeva il danaro. Questi invano diceva e ripeteva ch'egli non avea colpa; assicurava che a nessuno avea mai dato la chiave, fuorchè alla moglie del merciajo. Ma costei li presente asseriva di non aver preso un soldo. Tant'è, il merciajo voleva i suoi danari, e strepitava più forte; e la padrona indispettita contro Giannetto, perchè sosteneva ch'ella sola poteva averseli tolti, lo licenziò su' due piedi.

Giannetto allora corse a prendere il suo borsello ov'era il salario di sei mesi, e lo porse al merciajo, dicendo; « lo vi giuro, che sono innocente; ma excomi a rifarvi i cento scudi con questo danaro, ch'è tutto ciò ch'io possiedo, e che ora diventa roba vostra. Mi è duro in un punto solo perdere il frutto di tanti fedeli sorvigi a voi prestati, ma assai più di questo mi contrasta e mi strazia l'idea del disonore; poichè la gente potrebbe credere che io fossi un ladro! — » Nel proferire queste parole il misero giovine piangeva come un bambino; nondimeno disse cortesemente addio! a tutti di quella casa, e ne usò.

Ma i cittadini, i quali ben conoscevano i vizj della moglie del merciajo e la savia condotta di Giannetto, andavano dicendo ch'ella sola doveva essere la rea. Infatti Giannetto a motivo della sua bella riputazione, entrò subito nella bottega di un altro merciajo ricco al doppio del primo.

Non passò molto tempo che la donna viziosa fu colta da tal crudele malattia, che i medici le annunziarono una morte vicina. Quando ella fu agonizzante, confessò di aver ella preso i cento scudi, e ne domandò perdono al Signore e a Giannetto che avea tanto offeso colla sua nera calunnia. Allora venne restituita a Giannetto la somma da lui ingiustamente sborsata; ed egli fu lietissimo della ricuperazione; ma più aneora perchè in tal guisa erasi fatta palese la sua innocenza.

Giannetto in considerazione de' suoi buoni portamenti piglia in moglie una savia e ricca donna.

Non appena il buon giovane torcè i cento scudi, che unitamente a una graziosa letterina, li mandò al suo caro genitore. Scriveva in quella come egli senpre avesse nell'animo il padre, i fratelli, e la buona memoria della genitrice; che non mai dimenticherebbe i grandi benefizj ricevuti dalla sua famiglia, e che stimava dovere a suo padre la maggior parte dei propri guadagni perchè se gli era procurati coll'educazione fattagli compartire da lui. Di lì a una settimana n'ebbe una dolcissima risposta.

Per accumulare il danaro che Giannetto spediva alla sua casa; egli vivea ristrettamente: non isprecava mai un soldo alla bettolina nè al caffè: non sciupava gli abiti, nè spendeva in vesti alla moda, nè in altre coserelle, che non gli fossero necessarie. Egli vivea con pane, minestra, latte, polenta e legumi, una sola volta la settimana mangiava un pezzetto di carne: e se non sentiva gran bisogno di ristorare lo stomaco nella state con un bicchiere di vino schietto, anche da quello si asteneva. Il merciajo seppe il tenore di vita del suo garzone; onde lo interrogò un giorno, perchè egli vivesse così parramente. E Giannetto rispose: « Ho sempre sentito dire che il vivere frugale è salute, risparmio e virtù; e vedete in me, o signore, che in parte ciò è verissimo. Io son sano e molto più capace di resistere alle fatiche del negozio che non è il nostro facchino, il quale s'imbriaca ogni domenica. Io non sento alcun dispiacere per questi risparmi sulla gola, perchè fui educato fin da piccino a far la bocca ad ogni cibo sia pur grossolano o insipido. Stento in vece a risparmiare il danaro, che vorrei spendere in libri, in qualche viaggietto, che mi dilettae onestamente e m'istruisse. Ma che volete? Quest'anno la grandine ha rovinato ogni raccolta nel mio villaggio, e desidero che il mio buon genitore, i miei zii, i miei parenti non abbiano per tal disgrazia a privarsi di quelle comodità, che diventano necessarie quando uno s'inoltra negli anni. E poi, io soglio mandare nel giorno della festa del villaggio il regalo di un abito a miei fratelli, e di una veste alla sorellina. Così mi godo mille volte di questi danari, poichè li veggio in dosso alle persone più care che abbia al mondo. Quando io torno al villaggio e scorgo la mia povera casuccia, il cuore mi balza in petto pel contento. I fratellini, i congiunti, gli amici, vedete! tutti mi vengono intorno, o mi dicono certe parole così affettuose, mi dimostrano tanta gratitudine per la memoria che io serbo di loro, che, Dio buono! io mi sento tutto commuovere di tenerezza. E voi caro padre, nessun favore più segnalato mi concedete, che allora quando mi date licenza di recarmi in seno alla mia famiglia. Oh che beati giorni son quelli! Potessi io aver qui meco i miei cari fratellini, quel buon vecchierello di mio padre. . . » A questo passo il merciajo interruppe Giannetto, richiedendogli, che n'era della madre sua. E Giannetto rispose, alzando gli occhi al Cielo; *Ella è morta da un anno, o signore*; — e qui diede in uno scoppio di pianto. Poi, rasciugate le lagrime, soggiunse: « Io non posso distaccarmi dal cuore la immagine della buona anima di mia madre. E chi sa? forse le ho abbreviato io la vita colle spese e cogli affanni che le sono costato. Credetemi, signore, ho venti anni, e ancora adesso mi dolgo d'averle una volta risposto male: quella mia rea parola così la punse, che la povera donna ammutolì, e il pianto le gonfiava gli occhi. . . Questo dispiacere mi seguirà certo fino al sepolcro ».

Gli ultimi sensi di Giannetto, le sue nobili azioni, il suo cuore benefico, la sua sincerità, la cortesia, di cui condivideva ogni suo atto, ogni sua parola e perfino le ripulse, lo resero in breve così caro alla famiglia del merciajo, ch'era da essa tenuto come un figliuolo. Giannetto comprendeva il grande amore che gli portavano, ed era gratissimo a quella buona gente; quindi usava tanto zelo nelle sue incumbenze, che la bottega fioriva, e il padrone accumulava ricchezze sopra ricchezze. Il merciajo conobbe di avere in Giannetto un tesoro; volle dunque affezionarlo ed unirlo maggiormente alla sua famiglia, e perciò gli diede in moglie l'unica sua figlia con una larghissima dote.

Dopo un anno, il merciajo morì, e lasciò alla figliuola e a Giannetto le sue sostanze che sommarono quasi ad un milione di scudi. « Ecco, diceva allora ogni padre, additando Giannetto ai propri figli, ecco un povero fanciullo, venuto sei anni fa dalla campagna, e fattosi in breve un gran signore per cagione dei suoi meriti. Fanciulli, studiate, emendate i vostri difetti, siate laboriosi, e dabbene, e non vi mancherà l'occasione di rendervi felici ».

Giannetto usa bene le ricchezze.

Giannetto, fatto ricchissimo per l'eredità, e moltiplicando ogni anno i guadagni coi suoi continui traffichi, non era per questo montato in superbia. Egli sentivasi profondamente impresso nell'animo ciò che da fanciullo avea mille volte udito raccomandare dal signor parroco, vale a dire: « che tutti gli uomini sono fratelli; che perciò nessuno deve disprezzare gli altri che sono di minor condizione; che anzi è obbligo de' ricchi soccorrere i poveri e i disgraziati, liberandoli dalla miseria e dalla ignoranza.

Giannetto avea veduto il parroco, i genitori, il maestro praticare queste sante massime, e si era perciò accostumato non solo a ripeterle, come pur molti sogliono, ma ancora ad eseguirle. Non si diede egli dunque a scialacquare il danaro in pranzi, carrozze, cavalli, in vane pompe di servi oziosi, o in matte allegre. Seguendo gli impulsi del suo cuore ben educato, pensò a spendere il danaro nel modo che meglio poteva tornar utile ai poverelli.

Giannetto non aveva figli, non aveva più nemmeno il padre. Egli era spirato nelle braccia del Signore, ringraziandolo di avergli conceduta tanta vita, da poter vedere il suo caro figliuolo divenuto un uomo considerato per le sue virtù, ed anche fornito di molti beni di fortuna.

Giannetto subito rivolse il pensiero benefico al villaggio nativo. Si recò alla casuccia paterna; regalò i congiunti, portò abiti e libri pei suoi fratelli, e provvide alla loro educazione. Fecce molta festa alla Rosalia, la quale si era maritata a un setajuolo attivo ed agiato, ed era divenuta un'ottima madre di famiglia. Indi volle visitare il suo primo maestro di scuola.

Il povero uomo era divenuto cieco, oltre a ciò, sentivasi così indebolito dalle fatiche e dagli anni, che stava a letto quasi tutto il giorno. Quando il giovane entrò nella sua camera, il buon vecchio sedeva sul letto. Appena Giannetto esclamò: *Ah maestro mio!* costui riconobbe la voce del suo antico scolare; alzò la testa, nella cui fronte calva e spaziosa, e su tutto il volto, splendeva allora la gioja; porse le braccia per stringerlo al seno; ma il cieco non l'avrebbe mai potuto, se Giannetto non gli avesse preso una mano, e non si fosse posto a baciarla e ribaciarla. Entrarono in quella i tre figliuoletti del maestro; e veduto il loro padre e il giovane forestiere abbracciarsi con tanta tenerezza, ne richiesero al padre la cagione: ed egli allora additò in Giannetto quel figliuolo di Antonio, che aveva frequentata la sua scuola; poi finì dicendo: « Questo Giannetto è la prova parlante di ciò » che vi dissi le cento volte. Studiate, emendatevi, s'ate ragazzi » dabbene, non v'incresca mai il lavoro, e sarete fortunati. Egli » fu un giorno fanciullo come voi siete, ma egli mi ubbidì, studiò, crebbe un sì bravo giovane, che ora è salito in istato di » gran prosperità ».

A tali parole Giannetto soggiunse: « Io, o fanciulli, era uno » sbadatello come forse voi siete; io non inclinava che a sollazzarmi co' balocchi; ma questo uomo eccellente mi ammonì; e » coi suoi castighi mi ridusse nella via dell'onestà e dello studio. » Vengo adesso a ringraziarlo di quei rimproveri, di quelle punizioni, che mi diede pel mio bene; giacchè solo per siffatti » mezzi mi accostumai ad applicare l'ingegno, ad affaticarmi per » adempiere ai miei doveri; e divenni quell'agiato mercante che » io sono. Vostro padre, il mio dolce maestro, mi ha insegnato, » che il primo dovere di chi fu beneficato è la riconoscenza. Ho » messo in pratica i suoi consigli, e da questo non meno, che da » tutti gli altri, ho sempre raccolto molti frutti, solo le mie ristrettezze non mi permisero finora dimostrare a lui il mio animo grato. Ecco il primo istante in cui io sono in grado di » adempiere a quest'obbligo mio. Eccovi, o maestro, una borsa » in cui stanno cento luigi di oro per voi. Non crediate umiliarvi » nel riceverli da me. Sappiate che pel gran bene, che io trassi » dalla vostra scuola, e per amor vostro, ho deliberato di assegnare altrettanto ad ognuno de' vostri successori nell'onorevole » carità che esercitaste; e se voi non ricevete la somma da me, » la riceverete dal Comune, cui io la regalo ».

Il buon maestro era povero, perchè la sua provvigione era meschina: però aveva insegnato agli scolari a soccorrere i miseri, dandone esso l'esempio, cioè fornendo egli i libretti ai figliuoli dei contadini, cui la grandine aveva guastato le raccolte; e spesso compartendo a quelli le sue vesti, e il suo pane. Non ostante questa sua povertà, non avrebbe egli mai ricevuto un danaro, che pareva gli fosse dato per elemosina; e soltanto le parole, con

cui Giannetto seppe accompagnare il dōpo fatto a lui e al pubblico, indussero il degno maestro a non rifiutarlo.

Intanto i figliuolini del maestro accostumati per tempo alla gratitudine, s'ingegnavano di esprimere, come sapeano meglio, gli affetti che provavano. E quale di loro, avviticchiatosi alle gambe di Giannetto, ne stringeva amorosamente le ginocchia, quale gli baciava la mano, qual le falde dell'abito, ed egli corrispondeva a ciò, dispensando mille carezze. Il buon vecchio stava in orecchi per comprendere ogni atto ed ogni parola, con cui i fanciulli mostravano il loro animo grato, ed ogni bacio, che sentiva scoccare, gli scendeva dolcemente al cuore.

Giannetto dovea partire, e non sapea staccarsi da quell'uomo virtuoso, dai suoi cari figliuoli; al fine, pigliando congedo, disse così: « Maestro, io devo tornare oggi alla città, ma prima di lasciarvi ho bisogno di un favore: me ne avete fatti tanti, e spero non mi negherete l'ultimo. Voi siete cieco; voi non potete educare queste creature, di cui io sono innamorato, perchè danno a vedere un sì bell'animo, e perchè sono vostro sangue. » Lasciate venire con me i due figliuoli minori; resti con voi il grandicello pe' servigi domestici. Io non ho figli, e questi due piccini me ne terranno luogo. Io li custodirò; io li farò istruire, e quando li vorrete con voi, mandatemelo a dire, e tosto vi saranno ricondotti. » — Il maestro rispose: « Giannetto, io sento che in breve questi miei figliuoli non avranno più il padre (e intanto toccava le teste dei fanciulli, e se le stringeva al seno). Io sono vecchio, infermo, e perciò non posso vivere a lungo. Non temo la morte, perchè io vissi da uomo onesto; solo mi rincrescerebbe lasciare sulla terra questi orfanelli senza beni, ed incapaci ancora di guadagnarsi un tozzo di pane. Voi mi promettete di assisterli? siate voi benedetto che mi togliete una spina dal cuore! Il mio ultimo respiro sarà per voi e pe' miei figliuoli, che tutti io amo come le pupille che ebbi un giorno in questi occhi ». Il vecchio allora baciò i figli, strinse la mano a Giannetto, e non poté proseguire per la tenerezza, da cui fu sorpreso. Giannetto, commosso anch'egli, disse con voce soffocata: *Iddio ti benedica!* e se ne andò coi due fanciulli per mano.

Tornato alla città, presentò con giubilo alla moglie sua i figliuoli del maestro, ed esclamò: « Sia lodato il Cielo; ho compiuto un dovere col mio maestro, ch'è il padre di questi cari bambini! »

La scuola di arti, e mestieri. Le macchine.

Quel buon vecchio di maestro era morto, onde Giannetto chiamò a sè anche il terzo figliuolo; ed egli e la moglie avevano sì cari quegli orfanelli, che di più non avrebbero potuto, se fossero

stati proprio i loro figli. Con essi non risparmiavano preni e castighi; non risparmiavano spese pe' maestri, giacchè ben conoscevano che la buona educazione è il fondamento di ogni virtù e di ogni fortuna. Ma poco era ancora quello che Giannetto spendeva in confronto alle sue ricchezze.

Tanto piacere provò egli nel beneficare colla istruzione le tre creature, che volle estendero a molte persone lo stesso beneficio. D'altra parte egli pensava di non poter fare miglior uso del danaro, che adoperandolo nell'accrescere i mezzi con cui i poverelli potessero guadagnarsi onoratamente il pane: pieno il capo di queste belle idee, fondò nel suo villaggio nativo una scuola di agricoltura, Arti e Mestieri. Spedì poi delle savie persone in tutta la provincia a raccogliere gli orfani, i trovatelli e i fanciulli travati. A sue spese li ricoverò, li vesti, e li nutriva. A sue spese faceva ammaestrar questo nella coltivazione delle terre, quello nel mestiere del falegname, o del muratore, quest'altro nell'arte del calzolajo, o del sarto. Ogni allievo insomma imparava accuratamente una professione, i propri doveri, e nello stesso tempo il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e il disegno.

I ragazzi ricoverati in quello istituto crescevano in mezzo agli esempi dei più bel costume sino ai diciotto anni: allora ne uscivano artigiani eccellenti, e giovani morigerati. Tutt'i padroni di bottega perciò desideravano averli a giornata; essi guadagnavano di molto, perchè erano esperti e lesti; gli avventori spendevano poco, e avevano cose lavorate a maraviglia. Così nel paese erasi tolta di mezzo la mendicizia; nè più si udiva parlare nemmeno di un furto.

Giannetto avea anche fatto venir da lontano macchine ingegnose, colle quali una fanciulla filava in un giorno tanta lana o bambagia, quanta avrebberò a stento potuto dierci donne. Altre macchine facevano la carta, altre tessavano stoffe, altre cucivano le scarpe; ed arricchivano il paese: perchè il danaro, invece di uscire dalla provincia, vi entrava a staja, a cagione delle merci spacciate all'estero: ne godeva la bassa gente, perchè avea scarpe, tele, panni, abiti, coperte in abbondanza, e a buon mercato. Nessuno era più scalzo; tutti aveano di che cambiarsi la biancheria di sabato, e ripararsi dal freddo nell'inverno. Oltre a ciò fioriva l'agricoltura ch'è la ricchezza maggiore delle nostre contrade. A nessun contadinello conveniva più di gettar la marra per farsi un garzone manifattore. Gli tornava più conto a lavorare il suo campicello diligentemente, piantandovi più lino che al solito, più canapa, più ulivi, più gelsi, e a tenere più capi di bestie che per l'addietro; giacchè i padroni delle macchine pagavano a più caro prezzo, che prima il filato, le pelli e i bozzoli; giacchè crescevano gli operai, crescevano le case, i mercanti e i possidenti, onde i legumi, le frutta, il vino e i grani erano subito venduti.

Nondimeno alcuni zotici andavano dicendo che le macchine rovinavano i mestieri, perchè lasciavano in libertà molti bracciali: ma ciò non era del tutto vero. L'operaio divenuto superfluo, o si rivolgeva ad altro traffico, o andava in luoghi lontani, ove ancora non erano macchine; o da ultimo ritornava a lavorar la terra, la quale tanto più rende, quanto meglio è coltivata. E qui si noti che i terreni d'Italia possono mantenere sei volte più gente di quella che mantengono adesso.

Giannetto sentivasi ricompensato per l'oro che profondeva nella scuola de' mestieri e nelle macchine, dalla certezza ch'egli promoveva la felicità degli uomini. Non passarono infatti cinque anni, che si videro i buoni effetti di queste istituzioni. Ognuno allora benedì Giannetto, e lo chiamavano *il benefattore della patria, il padre dei poveri*. Di quest'onorevole soprannome egli si compiacereva moltissimo; laonde rispondeva a quelli che lo sollecitavano a divertirsi e a scialacquare: *I miei danari son ora dei poveri: questi sono i miei figliuoli: essi che mi chiamano padre.*

Le strade di ferro, e il giardino di Giannetto.

A lungo andare le macchine di Giannetto somministravano tante merci che non si potevano smaltir tutte nei contorni. Bisognava mandarle in paesi lontani; ma il trasporto costava troppo. Giannetto allora si propose di fare costruire delle strade colle rotaje di ferro; su cui girassero così velocemente le ruote dei carri mossi dal vapore, ch'essi avrebbero corso un viaggio di venti miglia in un'ora. Egli prevedeva l'utile grande che ne sarebbe venuto ancora ai passeggeri e ai possidenti. Questi in brevissimo tempo, e con poche lire, avrebbero potuto recare le proprie derrate alle fiere ed alle piazze assai lontane, e guadagnare in di grosso. Ma Giannetto non poté eseguire subito sì bel proponimento, perchè non trovò socj nell'impresa richiesta, e molti avaracci non volevano vendergli il terreno necessario per costruirvi la strada di ferro.

Intanto che Giannetto andava maturando fra sè il modo di effettuare le strade di ferro, non trascurava di rendere migliore la sorte e il costume degli uomini, e di guidare i fanciulli e i giovanetti sul cammino della virtù. Egli si rallegrava molto vedendo la gente del suo villaggio intenta ai lavori che arricchivano le famiglie e il paese. Ma quando ricorreva una festa sentiva un gran dispiacere, perchè il più dei giovani andavano all'osteria, giuocavano, tracannavano vino, e chiudevano la giornata coll'ubriacarsi, e talvolta ancora peggio, con una solenne baruffa.

Giannetto pensò tosto al riparo dei vergognosi disordini. Cosa fece? — Raccolse una domenica i fanciulli e i giovani del villaggio in un suo amenissimo giardino, ov'erano viali, boschetti, laghi, praticelli smaltati di fiori, e le più utili piante nostrali e

forestiere. Colà entro stavano apparecchiati varj onesti trattenimenti, come a dire, giostre, tronchi, pallottolaj (1), altalène, palloni, armi, pallj (2), coccagne, ed altri esercizj ginnastici convenevoli ai giovani, che debbono crescere uomini robusti. I ragazzi si divertirono da primo in quei giuochi innocenti, e quando furono stanchi, sedettero intorno a Giannetto, presso una fontana ombreggiata. Questi allora promise di raccontare ad essi, di festa in festa, le cose più notevoli avvenute in Italia.

Quel giorno medesimo incominciò i racconti; poichè e giovani e fanciulli a una voce lo pregarono di narrare, e tutti già stavano zitti ad ascoltarlo.

(1) *Pallottolajo*, spianato ove giuocasi alle palle.

(2) *Pallio*, drappo appeso da un'asta destinato in premio a chi vince alla corsa.

PARTE QUINTA

RACCONTI MORALI TRATTI DALLA STORIA D'ITALIA.



GIORNATA PRIMA.

Romolo, ed i Re di Roma.

(Anno della fondazione di Roma. 1.)

« **L'**istoria d'Italia, disse Giannetto, ossia l'istoria della nostra cara patria, ci offre bellissimi esempj di virtù. Comincerò quest'oggi dal raccontare i principali avvenimenti del tempo antico ».

Non sappiamo quali fossero i primi abitatori dell'Italia. E certo peraltro che gli *Etruschi*, popoli dimoranti in quelle provincie che oggidì nominiamo *Toscana*, ebbero savie leggi, e conoscevano già le arti, quando le altre contrade d'Italia erano ancora rozze e barbare. Ma gli Etruschi non acquistaron molto paese: invece i Romani, molti anni dopo di loro, si resero padroni di tutta l'Italia. La sorte dei popoli italiani era dunque legata a Roma, da cui essi dipendevano; perciò converrà sapere chi fondò quella gran città, quali fossero i suoi primi re, e quali le imprese de' Romani.

Dicono che un pastore, nominato *Romolo*, edificasse le mura ed alcune case di quella città, che dal nome di Romolo, suo fondatore, si chiamò *Roma*. Romolo ne fu il primo re. Egli era coraggioso in guerra; giusto e severo in tempo di pace: i cittadini erano laboriosi agricoltori, e bravi soldati; quindi le cose di prima necessità abbondavano, e le persone, e le proprietà erano rispettate.

Romolo morì nell'età di 55 anni. Fra le sue leggi è notabile quella che dava ai padri ampia facoltà di punire, di vendere, di uccidere i proprj figliuoli ingrati o viziosi. Tanto voleasi anche in que' tempi che i figliuoli obbedissero a' loro genitori!

Morto Romolo, i Romani scelsero per re Numa Pompilio, l'uomo più sapiente e virtuoso di una città vicina nominata *Curi*. Perchè egli era buono e religioso, fece buoni e religiosi anche i Romani; e questa fu la prima causa della grandezza, a cui di poi salirono.

Dopo Numa fu eletto re Tullio Ostilio. Sotto il suo regno i cittadini di Alba mossero guerra ai Romani, e per risparmiare sangue si convenne di terminare la contesa, facendo combattere tre guerrieri scelti da una parte, contro altrettanti scelti dall'altra.

Tre fratelli della famiglia de' Curiazj combatterono per Alba, e tre fratelli della famiglia degli Orazj per Roma: a questi ultimi rimase la vittoria.

Dopo Tullo Ostilio fu re Anco Marzio, e indi Tarquinio Prisco. Morto lui, il suo genero Servio Tullio usurpò il trono; fuori quest'ultimo, tutti gli altri re adornarono la città di pubblici edifizj.

Con quella stessa perfidia con cui Servio Tullio era salito al trono, il suo genero Tarquinio, e la sua figlia Tullia ne lo balzarono giù; poi lo fanno barbaramente ammazzare per regnar essi.

Questo Tarquinio era prepotente, crudele, sprezzatore degli uomini; perciò fu soprannominato il *superbo*; ma appunto per i suoi vizj e per le scostumatezze della sua famiglia, i Romani si ribellarono, e lo scacciarono dalla città.

GIORNATA SECONDA.

Le Repubblica Romana.

(*Anni della fondazione di Roma 244.*)

Il primo racconto avea divertito assai i giovanetti del villaggio; perciò nella seconda festa essi vennero in gran numero per udire Giannetto, e lo pregarono a trattenerli più a lungo. Giannetto rispose: Farò come volete; e in questa giornata vi mostrerò come i Romani, essendo costumati, virtuosi e amantissimi della patria e dell'agricoltura, fondarono una repubblica, la quale durò 500 anni; e a poco a poco divenne tanto potente, che un'altra simile non vi fu al mondo.

« I Romani, dopo che ebbero cacciato i Tarquinj, stabilirono la repubblica, vale a dire il popolo e il Senato, composto degli uomini più onorevoli, vollero far essi le leggi, e nominare quelle persone che meglio loro gradivano, alle prime cariche. Si chiamarono *Consoli* i due magistrati che avevano la maggiore autorità.

Allora i Tarquinj si ricoverarono fra gli Etruschi; e tanto ne supplicarono il re Porsenna onde gli ajutasse, ch'egli radunò un forte esercito e marciò verso Roma per rimettere in trono il *Superbo*. Mentre ciò accadeva fuor di Roma, dentro di essa gli amici de' Tarquinj armavano gente in segreto per dare addosso alle milizie della repubblica, e impadronirsi della città. Ma i consoli Bruto e Collatino scopersero la trama, e fecero arrestare i congiurati, fra cui si trovarono con universale stupore i due figliuoli dello stesso Bruto.

Tutt' i rei furono condannati alla morte. Sarebbe stato una solenne ingiustizia salvare i figli del Console; perciò sotto i suoi occhi fu troncata la testa ai due giovanetti: perchè non ascoltando i genitori, si erano lasciati strascinare da perfidi amici nel numero di coloro che volevano rovinare la patria. Questi affetti

dovè soffocare! che dolori provò quel misero padre nel sentenziare a morte i proprj figli! — Ma essi erano rei, egli era console, ed era in obbligo di amministrare la giustizia con tutto il rigore.

Guerra con Porsenna. Orazio Coclite.

Volendo i Romani liberarsi dagli Etruschi che assediavano la città, gli assalirono; questi resistettero, ed incominciò una sanguinosa battaglia. Alfine i Romani dovettero cedere, e ricoversi, per un ponte sul Tevere ai loro quartieri. Le schiere di Porsenna gl'incalzavano colle spade alle reni; e se quelle avessero trovato libero il ponte, sarebbero entrate in Roma alla rinfusa coi fuggiaschi, e l'avrebbero presa.

Ma la bravura di un Romano impedì agli Etruschi d'innoltrarsi. Orazio Coclite aveva nome questo coraggioso cittadino. Coll'ajuto di due soldati, e col valor suo egli seppe trattenerne i nemici, e lasciare il tempo ai guastatori di tagliare il ponte dietro di sè. Quando vide cadere gli archi del ponte e non rimanere più che un sentiero per ritirarsi, licenziò i compagni e continuò a battaglia da sè solo contro un esercito intero. — Colla spada atterrava tutti coloro che gli si avvicinavano: uccise tanti Etruschi che de' loro stessi cadaveri si era cinto, e dietro quelli si difendeva dai colpi degli assalitori. Rotto alfine il ponte, mentre una folla di nemici si avventava contro esso, Orazio gettossi nel fiume, nuotò, e giunse felicemente alla riva.

Orazio Coclite fu ricevuto in trionfo a Roma. Il popolo, per meritare colui il quale combattendo valorosamente aveva dato il tempo ai cittadini di salvar la vita e la patria, gli fece innalzare una statua di bronzo, e gli donò un poderetto. La Storia ha reso immortale il suo valore, e il suo nome.

Cajo Marzio Coriolano.

I Romani, pacificati con Porsenna, ebbero a guerreggiare coi popoli confinanti chiamati *Ernici*, *Latini*, e *Volsci*. Era Coriòlo una città di questi ultimi. Fu dai Romani presa di assalto, e Cajò Marzio, giovane coraggioso, tanto cooperò col suo valore alla conquista di Coriòlo, che si guadagnò il soprannome di *Coriòlano*.

Cajo Marzio era di animo grande; ma siccome non avea ricevuto un'accurata educazione, riuscì un uomo iracondo, ostinato, superbo. Questi vizj peraltro scomparivano in faccia alla madre sua Veturia, cui si era accostumato sin da piccino ad ubbidire e a rispettare sovra ogni persona al mondo.

Dopo il fatto di Coriòlo, ed altre imprese non meno gloriose, Cajò Marzio rientrò in Roma, ove faceva di tutto per ottenere le prime cariche; ma a cagione della sua arroganza, il popolo non gliel'volle mai conferire. Anzi, i molti nemici che si era procac-

giato co' suoi modi superbi, lo accusarono di aver distribuito a suo capriccio il bottino, ossia la preda fatta in guerra; e questo, per vero dire, spettava alla repubblica. Cajo Marzio Coriolano si difese, ma non gli si menarono buone le sue scuse, e fu bandito.

Cacciato dalla patria, Coriolano domandò ricovero presso quegli stessi Volsci, ch' egli aveva sconfitti negli anni addietro. L'ottenne, e pareva visse colà tranquillo; ma in petto covava sempre il desiderio della vendetta, che voleva sfogare su Roma. Colta infatti l'occasione che fra i Volsci e i Romani si accese nuova guerra, egli dimenticando i doveri di cittadino, osò guidare l'esercito de' Volsci contro la sua stessa patria.

Roma non era preparata alle difese. Il popolo all'avvicinarsi de' nemici si ammutinò, e costrinse il Senato a mandare ambasciatori a Cajo Marzio Coriolano, acciocchè gli offerissero di far la pace, e di toglierlo dall'esiglio. Fieramente rispose il bandito, che prima di allontanarsi voleva che i Romani restituissero tutte le terre conquistate sui Volsci, e che acconsentissero ad altre condizioni troppo umilianti.

I Romani non sapevano che decidere. I nemici tracentanti vie più incalzavano, e vie più crescevano le angustie de' cittadini. Alla fine fu risoluto d'inviare i sacerdoti e i più ragguardevoli Senatori a supplicare Coriolano perchè desse fine a tante sventure, ma Coriolano stette saldo nel suo primo proposito.

La notizia della caparbietà di Coriolano accrebbe al doppio la desolazione degli assediati, i quali non sapevano più come respingere i nemici che minacciavano di pigliar la città.

In tanto pericolo le matrone romane, cui era ben noto il rispetto filiale di Coriolano, si raccolgono in casa di Veturia, e la invitano a condursi dal Generale dei Volsci. Veturia per amor della patria acconsente, e le matrone si avviano fuori della città accompagnate anche dalla moglie di Coriolano, la quale dava mano a due soli figliuoli.

La turba femminile entra nel campo de' Volsci, e presentasi al Generale. Questo guerriero, ch' era stato inesorabile agli scongiuri del Senato e de' sacerdoti, a tal vista si commuove, si turba, scende dalla sedia sulla quale stava, e corre per gettarsi nelle braccia della madre. Ma Veturia si ritira, e stendendo la mano contro Cajo Marzio: « Prima di abbracciarti, ella dice, voglio sapere, se io parlo a un figlio, o ad un nemico; se mi vuoi madre ancora, ovvero misera e serva de' Volsci insieme con Roma. — E come senza fremere hai tu potuto recare la desolazione nella terra in cui nascesti, e che la prima ti nutri? Quando venisti per assalir Roma, non ti sovvenne che fra quelle mura stavano tua madre, tua moglie, i tuoi figli? Roma dunque non sarebbe oggi nelle angustie, se io non avessi in te un figlio ingrato? — Ah! parti, e lascia libera la patria... o sarò io infamata per esserti madre, e ne morirò di dolore ».

La moglie e i figliuoli di Coriolano vennero allora ad abbracciarli le ginocchia: le altre matrone in atto pietoso lo supplicavano perchè allontanasse i Volsci da Roma. Il cuor di Coriolano non seppe resistere, ond'egli esclamando disse: *Oh madre! ho vinto, gettossi nelle braccia di Veturia.*

Coriolano congedò infatti i Volsci; e così Roma fu salva un'altra volta da un gran pericolo.

Coriolano sentendosi reo nella coscienza, per aver impugnato le armi contro i suoi concittadini, volle da se stesso punirsi, vietandosi di entrare in Roma.

Da questo fatto si raccoglie come la SUPERBIA DI CORIOLANO SIA STATA A LUI CAGIONE DI MOLTE SRIAGURE; come egli abbia riconosciuto il suo fallo quando mosse contro la patria: e come lo emendasse, obbedendo a quei sentimenti di venerazione e di affetto, che ogni uomo, benchè depravato, non può smentire a riguardo de' suoi genitori.

Quinzio Cincinnato.

Roma era piena de' maggiori disordini. Il popolo non voleva obbedire al Senato; questo si ostinava nell'aggravare la infelice condizione della plebe; immersa nei debiti; e spesso furono le due fazioni del popolo e del Senato in procinto di venire alle mani.

Per finire quelle discordie che non cessavano mai, si pensò al fine di eleggere Console un certo Quinzio Cincinnato; uomo fatto alla buona, ma riputatissimo per modestia, saviezza e valore.

Fu inviata una deputazione di Senatori romani al console nuovamente eletto; il quale abitava in villa, ove conduceva una vita semplice e affatto rustica. Stava questi nel suo campo, in camicia, con un berretto di lana in capo, lavorando la terra, quando gli si avvicinarono i senatori. Alla vista del corteggio, Cincinnato ferma i buoi aggiogati all'aratro, e come meglio poté accolse la comitiva. I senatori esposero la cagione dell'ambasciata, e rivestirono il virtuoso agricoltore della nuova dignità.

L'uomo grande non si gonfiò per l'onore compartitogli, anzi, volgendo uno sguardo affettuoso al campicello, lo raccomandò alla moglie, poichè molto gli rincresceva di doverlo abbandonare. E solo ciò fece per amore de' concittadini, i quali avean bisogno del suo senno, e del suo braccio in servizio della Repubblica.

Quinzio Cincinnato accomodò le differenze dei partiti, e amministrò ogni affare con soddisfazione di tutti quanti. Spirato il tempo della sua magistratura, volevano i cittadini e i Grandi ch'egli continuasse in quella carica: ma Quinzio ricusò l'offerta, facendo sentire al senato che non si deve mai permettere la violazione delle leggi. E queste infatti non concedevano a lui di esercitare più lungamente il consolato. Appena Quinzio uscì di carica, ritornò al suo aratro, ed ai semplici costumi della campagna.

Nuovi disordini insorsero di poi in Roma, e i nemici esterni se ne approfittarono per assalire i Romani, discordi fra loro. Un'altra volta Quinzio Cincinnato fu tolto all'aratro; e un'altra volta salvò la patria, vincendone gli aggressori.

Fu condotto a Roma in trionfo; e in premio della sua vittoria, voleva il senato regalarli alcune terre conquistate; ma non le accettò, perchè egli era pur lieto e geloso della sua virtuosa povertà, che non è l'avar del suo tesoro.

Le persone laboriose e morigerate non soglion esser avide di ricchi donativi. La prima ricchezza dell'uomo dabbene è la virtù.

Camillo.

Continuavano in Roma le gare fra i Nobili e la plebe; e continuavano i popoli circostanti a devastare il territorio della Repubblica.

Più audaci degli altri nell'offendere si erano mostrati gli abitanti di Veja in Etruria: perciò i Romani avevano posto l'assedio a quella città; ma dieci anni erano già scorsi senza una vicina speranza di pigliare la piazza.

Non camminando bene le cose pubbliche nè dentro, nè fuori di Roma; i cittadini stabilirono di eleggere un *Dittatore*, cioè un magistrato che fosse padrone di regolare ogni cosa a modo suo. I voti caddero su Furio Camillo; uomo onesto e virtuoso. Egli infatti acquetò i rumori interni; indi condusse un esercito a Veja, e presto e bene la prese di assalto.

La conquista di Veja in sulle prime ricolmò di gioja i Romani, che non sapevano trovar parole valevoli a lodare il vincitore. La gloria, di cui si era coperto Camillo, eccitò poi l'invidia di alcuni malvagi; e questi lo accusarono di essersi appropriato una porzione della preda raccolta in quella congiuntura.

L'accusa non aveva ombra di verità; ma siccome l'affare doveva essere deciso dal popolo, mal prevenuto contro di lui, Camillo non si degnò comparire in figura di reo innanzi a un tribunale sì incerto, e preferì andarsene in esiglio; rammentando però ai Romani che si pentirebbero della loro ingratitudine.

Il mal augurio di Camillo non tardò molto a verificarsi. I Galli, abitanti del paese che oggidì chiamiamo la Francia, invasero l'Italia e Roma. Nessuna forza aveva saputo porre un argine a quel torrente di guerrieri ferocissimi; e già i senatori erano venuti ad accordi vergognosi coi nemici, avendo fra le altre cose pattuito di riscattar Roma con mille libbre d'oro. Dall'altro canto promettevano i Galli che ricevuto il danaro, se ne tornerebbero al loro paese.

Quando fu raccolto l'oro convenuto, i Romani lo andavan pensando alla presenza di Brenno, Generale de' Galli. Questi tentavano di truffare, usando pesi falsi, del che avvedutosi un ufficiale

de' Romani; palesò la frode, e se ne dolse altamente. Ma Brenno, gettando la spada nella coppa dei pesi, con amaro motteggiò esclamò: *Guai ai vinti!* Con queste parole di scherno voleva accennare che i vinti dovevano sottomettersi a qualsiasi dura legge del vincitore.

Mentre così allercavano per l'inaudita prepotenza, ecco giungere Furio Camillo che in quegli estremi era stato rieletto dittatore. Informato della quistione: « *Romani*, gli dice, *riportate alle case vostre quest' oro: e voi, Galli, ripigliatevi le vostre bilance. Roma deve riscattarsi col ferro (1) e non coll' oro. Io Dittatore dichiaro da questo istante rotta ogni tregua. — Galli, preparatevi a combattere!* »

I Romani vennero subito alle mani coi Galli; e in una sanguinosa battaglia tagliarono a pezzi quei barbari. Camillo fu dichiarato il secondo fondatore di Roma.

Di quanta confusione e vergogna si videro allora coperti i calunniatori di Camillo! Quanto è bella invece la virtù dell' eroe, il quale dimenticandosi l' ingratitude de' Romani, accorre dal suo esiglio in ajuto de' concittadini oppressi, e salva la patria nel maggiore pericolo?

Tito Manlio Torquato.

(*Anni di Roma 410*).

Tito Manlio era un fanciullo di tardo ingegno, ed aveva il difetto di tartagliare. Tenendo suo padre di non poterne cavar profitto in servizio di Roma, lo abbandonò in campagna. Manlio presto comprese il suo misero stato; perciò si propose di rendersi utile alla patria collo studio assiduo, e coll' imitare gli esempj virtuosi de' suoi concittadini.

Fatto giovane, udì che Pomponio, tribuno della plebe, perseguitava il suo genitore, accusandolo di eccessiva severità verso il proprio figliuolo, che era appunto lo stesso Manlio. A siffatta notizia Tito Manlio, anzichè goderne, si turba, si arma in fretta, e corre alla città per difendere il padre, quantunque realmente ne fosse trattato con durezza. Questa pruova di rispetto e di amor filiale gli guadagnò il cuore de' cittadini romani.

Iscrittosi poi nelle milizie, marciò contro i Galli, quando costoro accampati sulle sponde del fiume Aniene, erano per invadere Roma. Presentatosi un guerriero dei Galli sul ponte, s' intese gridare: *Venga innanzi chi ha cuore: venga il più forte dei Romani a combattere meco, e vedremo chi val meglio in guerra!*

Quel barbaro era gigantesco, terribilissimo nello aspetto, e tutto coperto di armatura, disortachè incuteva terrore anche ai veterani

(1) Cioè, coll' armi.

più animosi. Solamente Tito Manlio, che non sapeva come fosse fatta la paura, pensò di affrontarlo. A tal effetto si recò dal Console, gli narrò dell'audace provocatore, poi soggiunse: « *Se tu mi proibisci di accettare la sfida, non combatterò: se tu me lo rimetti insegnerò a codesto Gallo di quale schiatta son io* ». E il Console rispose: « *Va, o generoso, mostra il valor tuo, e illustra il nome romano!* »

Il giovane si armò allora di uno scudo e di una spada corta, e presentossi al superbissimo Gallo.

Appena costui vide il Romano, gli si fece incontro minacciandolo; e credendo spacciarlo al primo scontro, gli menò addosso forti colpi colla sua lunga sciabola. Ma l'altro parandosi collo scudo, destramente s'insinua fra il corpo e l'arnia del nemico, lo ferisce nel ventre, lo atterra, l'uccide.

Il Racconto insegna che i fanciulli ancora di poca speranza, perseverando nello studio e nella virtù, possono diventare uomini considerati; e che la eccessiva presunzione dei propri meriti, e il disprezzo degli altrui conducono a mal fine.

Il figlio di Tito Manlio.

Tito Manlio, osservando un'esatta obbedienza a' superiori, e mostrandosi valoroso s'innalzò grado a grado (come avviene dei nostri soldati più bravi), finchè giunse ad esser Console.

Insorta poi una guerra coi Latini, egli capitano l'esercito romano che doveva combatterli. Ora, siccome costoro usavano in guerra le armi stesse dei Romani, e avevano le stesse costumanze, così per evitare ogni confusione. Tito Manlio richiamò in vigore una legge antica, la quale ordinava che nessuno dei Romani e a pena la testa, ardisse uscir dalle file e azzuffarsi col nemico senza licenza del Console.

Accadde un giorno che il figliuol suo, il quale ivi militava, si abbattè in un drappello di cavalieri latini. Il comandante di questi raffigurò il figlio del Console nemico, e subito lo sfidò a duello, coprendolo al tempo stesso delle più villane ingiurie. Il giovane romano non seppe frenar l'ira in petto; per il che, dimentico dell'esempio e del comando paterno, accettò la sfida, e uccise l'insolente avversario. Ornatosi poscia delle spoglie del vinto, si presentò in gria di trionfo al genitore.

Il Console, udito il caso, fece annunziare i capitani, ed in loro presenza disse al giovane: « *Figliuol mio, tu hai vinto un nemico, perciò meriti il premio dei valorosi, ed io te lo conferisco*. Così parlando gli presentò una corona: « *Ma tu ancora, proseguì il vecchio severo: disobbedisti alla legge, perciò sarai punito. Nessun Romano, per qualsivoglia ragione, non deve mai violare i comandamenti della patria. In forza del decreto che io stesso richiamai in vigore, sono obbligato a condannarti e morrai*. Pos-

sa il tuo misero fine rammentare ai giovani pari tuoi quanto costa a disobbedire il Console? »

Udendo le fiere parole di Torquato, gli astanti rimasero attoniti e muti, ma quando videro il littore troncar la testa allo sventurato giovanetto, non seppero frenar le lagrime e i lamenti contro sì inumano rigore.

« L'obbedienza è il primo dovere dei figliuoli verso i genitori, e dei cittadini verso le leggi.

Cajo Fabrizio.

(Anni di Roma 273).

I Romani andavano allargando la loro dominazione su quasi tutta l'Italia meridionale, paese oggi chiamato il *Regno di Napoli*, o delle *Due Sicilie*. Colà fioriva la repubblica di Taranto, la quale ben prevedeva che non avrebbe saputo resistere alle armi di quegli uomini valorosissimi. Perciò richiese ajuto a Pirro, che regnava sulle vicine coste della Grecia.

Pirro, ch'era buon guerriero, accettò subito l'invito, e sbarcò in Italia con un esercito. Entrato in Taranto vide con indignazione la mollezza degli effemmati cittadini, i quali non si curavano che di piaceri e di spettacoli. Quel re, educato nei campi militari, pose fine ai sollazzi dei Tarantini, e procurò di richiamarli alla virtù. Tolse i giovani alle gozzoviglie; gli strascinò negli accampamenti, gli armò, e ne fece altrettanti soldati.

Correva il secondo anno di quella guerra. I Romani stavano a fronte dell'esercito nemico, allorchè uno straniero venne a cercar di Fabrizio Generale dei Romani, e gli porse una lettera del medico di Pirro. Fabrizio lesse in quel foglio che il medico gli prometteva di avvelenare il re, purchè i Romani lo remunerassero di un premio corrispondente al gran servizio ch'ei loro presterebbe; terminando, colla morte di Pirro, una lotta così pericolosa a Roma.

Inorridì Fabrizio all'iniqua proposizione. Questo grand'uomo, che poco tempo innanzi non si era lasciato corrompere da mucchi d'oro offertigli da Pirro, ben sentiva quanto esecrabile fosse il delitto di usare un occulto veleno per uccidere il suo nemico. E che fece egli? Con una lettera informò Pirro della perfidia del medico e l'ammonì di scegliersi meglio gli amici ed i nemici. « Voi, o Pirro, scrisse Fabrizio, vi siete inimicati i Romani, i quali sono virtuosi, e fidate poi la vostra vita in mano di ribaldi familiari. Voi pertanto assicuratevi che i Romani soglion vincere colle armi in campo, e non mai coi tradimenti; - del che abbiate una prova nel presente avviso.

Pirro, ricevuta la lettera, stupì di tanta generosità ed esclamò: « Mi accorgo adesso che più facile sarebbe deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio, dal cammino della virtù ».

Il re condannò poi a morte il perfido medico: (e per attestare al Generale nemico la sua gratitudine, gli rinviò i Romani fatti prigionieri in quella guerra. Ma il Console generoso, non volendo accettare una ricompensa pel solo motivo di avere impedito un assassinio, mandò a Pirro altrettanti soldati greci presi a lui in battaglia.

L'esempio di Fabrizio insegna che per nessun vantaggio deve l'uomo deviare dalla giustizia: e la fine del medico traditore dimostra quale mercede si deve agli scellerati pari suoi.

Prima guerra punica. Attilio Regolo.

(*Anni di Roma 493*).

Da cinque anni durava la guerra con Pirro, quando a Benevento egli fu sconfitto dai Romani, e cacciato dall'Italia per sempre. Ma i Romani non istettero a lungo in pace, a motivo di ciò che avvenne poi a Messina, città della Sicilia.

Messina era assediata da Gerone, re di Siracusa e dei Cartaginesi, popolo potente che abitava le coste dell'Africa dirimpetto all'Italia. I Messinesi richiesero l'aiuto dei Romani: ed essi vi spediron subito un esercito, che obbligò gli Africani a ritirarsi dalla città. Quel fatto diede incominciamento ad una guerra, che fu chiamata la prima guerra punica, ossia cartaginese.

Dopo varie battaglie combattute dai Romani in Sicilia, Attilio Regolo fu il primo Console Romano che passò in Africa colle legioni armate, attraversando il mare sopra una quantità di piccole navi. Ivi prese città, espugnò castelli, ed uccise un serpente mostruoso che inghiottiva gli uomini e spaventava i più coraggiosi soldati. Attilio Regolo condusse con tanta lode quella guerra, che i senatori gliene assegnarono la direzione, anche per l'anno veggente. Quando egli ricevette il decreto che lo confermava in carica, invece d'insuperbirsene, scrisse al Senato, onde gli desse licenza di ritornare in patria; perchè essendo morto il coltivatore dell'unico suo campo, asseriva che senza di lui il poderetto andrebbe deserto, e la moglie sua e i figliuolini morrebbero di fame. Il Senato lasciò Regolo in Africa, e provvide al resto.

Continuò quindi Attilio Regolo a combattere vigorosamente i Cartaginesi, i quali furono perciò costretti a chieder pace. Allora il fiero Console, uscendo dai limiti della discrezione, propose ai nemici dei patti così vergognosi, che non li potevano accettare. I Cartaginesi ridotti per tal modo agli estremi, decisero morire piuttosto che avvilirsi. Infatti da questo nobile sentimento rincorati, assalirono colla disperazione nel cuore i Romani, e ottennero una vittoria tanto segnalata, che fecero prigioniero perfino il Console indiscreto.

Ma i Romani non si lasciavano cader d'animo nelle maggiori

disgrazie. Il Console sfortunato si propose di rimediare alla battaglia perduta con qualche memorabile esempio di virtù; e la sorte gliene offerì presto l'occasione.

I Cartaginesi inviarono a Roma lo stesso Attilio Regolo per impetrare dal senato il cambio dei prigionieri. — Prima però l'obbligarono a giurare, che nel caso, in cui la proposizione non fosse accettata, egli dovesse ritornare a Cartagine, ove subirebbe i più crudeli tormenti. Regolo promise, e partì.

Sperarono i Cartaginesi che Regolo tratterebbe con fervore il cambio da loro proposto, giacchè, conchiuso il negozio, egli rimarrebbe a Roma in seno alla sua famiglia; mentre, se in ciò non riusciva, si vedeva parata innanzi una fine miserabilissima. Ma s'ingannarono. Regolo, stimando quel cambio dannoso ai Romani, invece di consigliarli, li dissuase anzi dall'acconsentirvi.

Ciò fatto, si apparecchiò, secondo la promessa, al ritorno in Africa, non temendo punto l'atroce supplizio che i Cartaginesi gli avevano minacciato. Invano i senatori, il popolo, la moglie ed i suoi figli piangenti lo supplicavano di non andar incontro ad una morte sicura. *No*, diceva Regolo, *ho giurato di ritornare, e il giuramento è sacro.*

Il popolo tentò allora d'impedirgli la partenza usando la forza; i suoi congiunti disperati colle lagrime agli occhi, gli si avvitichiarono alle ginocchia per trattenerlo, e gli stessi sacerdoti lo scioglievano dal giuramento, il quale secondo essi, non poteva obbligarlo a ritornare a Cartagine, perchè quando aveva giurato non era libero. Egli solo, freddo e tranquillo in mezzo a tanto tumulto, fu insensibile alle preghiere di una intera città. Nessuna forza, nemmeno l'aspetto della morte, valse a far sì che Regolo mancasse di parola.

Il console restituitosi agli ambasciatori Cartaginesi, tornò con essi in Africa. Giunto colà, espose francamente, che i Romani non acconsentivano al cambio dei prigionieri. La ripulsa inasprì molto il popolo Cartaginese, giacchè sperava di rivedere fra i soldati restituiti chi il padre, chi il fratello, chi il consorte. Quei feroci Africani sfogarono l'ira e l'odio loro su Regolo, gli tagliarono le palpebre, lo chiusero in una botte tutta guernita nell'interno di punte di chiodi confitti, e barbaramente rivolgendolo entro di essa, lo fecero morire fra i più orribili strazj.

Non pertanto, morì il grand'uomo senza mai pentirsi di avere a prezzo della vita, reso un gran servizio alla patria. Cento volte avrebbe egli sofferta la morte, anzi che essere uno spergiuro.

Questo fatto eroico c'insegna ancora che è dovere di ogni onesto cittadino il preferire sempre il bene della patria al proprio vantaggio.

Da sei anni durava la pace fra i Cartaginesi e i Romani. I Cartaginesi avevano peraltro dovuto piegarsi a dure condizioni. Quindi tacquero, non si mossero finchè non si sentirono in forza da resistere ai loro antichi nemici; ma appena ebbero soldati, e condottieri, uscirono in campo di nuovo per ricuperare l'onore e le terre perdute.

Il loro più famoso Generale, chiamato Annibale, concepì il vasto disegno di sbarcare con un esercito numeroso in Ispagna: di là scendere in Francia, dalla Francia in Italia, e distruggere Roma. Per conseguire l'intento, bisognava assalir fortezze, valicare fiumi, superar le Alpi agghiacciate nel cuor del verno; bisognava combattere molti popoli, e incontrare grandissimi pericoli; giacchè se i Cartaginesi da un canto eransi agguerriti, i Romani dall'altro mostravansi pronti a nuove battaglie; sapendo ben essi che chi offende altrui, non può aspettarsi che nuove offese.

Annibale supera ogni ostacolo. Seguito da una turba di Africani, Galli e Spagnuoli, giunge in Italia, e si accompagna sulle rive del Ticino. Oltre il gran numero dei soldati che componeva il suo esercito, egli aveva condotto seco dall'Africa una quantità di elefanti. Questi animali servivano con molto vantaggio nelle battaglie, giacchè portavano sul dorso una torricella di legno, nella quale stavano dei guerrieri che scagliavano frecce da ogni parte, e ciò senza esporsi alle offese del nemico.

Cornelio Scipione, spedito dal senato romano incontro ad Annibale, lo affronta, prima che varchi il fiume; ma essendo il suo esercito quasi tutto formato con nuove reclute, i giovani soldati venivano per ogni parte respinti dai Cartaginesi. Invano tentava il Console d'infondere col proprio esempio il coraggio nelle sue milizie: i Romani fuggivano a schiere, ed egli medesimo, dopo aver fatto prodigi di valore, rimase ferito nella mischia. Appena ciò è noto al suo figlio Publio, ch'era soldato in quell'esercito, egli si sraglia fra i combattenti, che erano affollati intorno al Console. Colle armi si apre un adito fra i nemici, abbattendo tutto quanto gl'impedisce il passo. In tal modo giunge alfine presso al padre. Che cuore fu il suo, quando lo vide steso in terra, intriso di sangue, ed esposto ai colpi di una turba di nemici?

Il giovane, come leone furibondo, si avventa ai Cartaginesi; uccide quanti ne può cogliere, e libera il padre dagli assalitori. Coll'ajuto di alcuni cavalieri romani lo trasporta ferito, com'era, nell'arcampamento; e così ottiene la più bella delle glorie, cioè di aver salvato la vita al suo genitore.

Quando a Roma si seppe quel fatto, i cittadini lodarono a cielo il coraggio e la pietà filiale di Publio Scipione. Anzi gli attestarono la loro stima, nominandolo. *Edile*, ovvero *Soprinten-*

dente ai pubblici edifizj, e ciò prima che avesse compiuto la età necessaria per esercitare questa insigne magistratura.

Fabio Massimo.

Annibale dopo aver guadagnato la battaglia del Ticino si avanzava arditamente contro Roma. Egli sconfisse due altri eserciti romani, uno al fiume Trebbia presso la città di Piacezza, l'altro al Trasimeno ossia al lago di Perugia.

Il senato e il popolo Romano, vedendo avvicinarsi quei terribili Africani, nominarono dittatore un uomo virtuoso per nome Fabio Massimo.

La patria era in pericolo; quindi molti cittadini romani accorsero sotto le insegne militari del nuovo dittatore, e con lui marciarono contro Annibale.

Le cose della guerra andavano alla lunga; ed essendo obbligato Fabio Massimo di ritornare a Roma per non so quale affare importante, affidò il comando dell'esercito a Minuzio, Generale della cavalleria; ma nel tempo stesso gli proibì di attaccar battaglia, e discese per fino a pregarlo che ciò non facesse.

Non era ancor Fabio giunto a Roma, che Minuzio, disobbedendo agli ordini ricevuti, si pose a scaramucciare coll'inimico. La sorte volle che un giorno sorprendesse i Cartaginesi sparpagliati; dimodochè ne uccise molti, e fece una buona preda. Minuzio, gonfio di orgoglio per questo vantaggio, ne ragguagliò, il Senato, vantandosi non poco, ed usando parole ampollöse. Il popolo romano pieno di gioia, accorse nel Foro (1) per udire il Tribuno Metello, che narrava la vittoria ottenuta: e siccome questi era parente e amico di Minuzio, così lodava assai il vincitore, mentre spargeva di amare censure la condotta prudente e la lentezza di Fabio.

Il popolo rise molto delle satire e dei sarcasmi lanciati contro il vecchio Fabio; credè alle smargiassate del Tribuno, che in nome di Minuzio prometteva mari e monti; e perciò fece decreto che indi innanzi, Fabio dividerebbe con Minuzio il comando delle soldatesche.

Fabio, pel torto manifesto, si sentì punto sul vivo: nondimeno si tacque e obbedì. Recossi al campo, e divise l'esercito in due parti eguali: una fu comandata da lui, l'altra da Minuzio.

Il generale cartaginese, informato a puntino di ciò che accadeva fra i due condottieri romani studiava l'occasione favorevole per trarne profitto. Sapendo che Minuzio facevasi beffa della lenta prudenza di Fabio, Annibale dispose le sue milizie in modo da tirare in trappola il temerario Minuzio, e vi riuscì.

Minuzio caduto nell'agguato a lui teso fu messo in rotta. For-

(1) Sulla piazza maggiore, ove si trattavano molti affari pubblici.

se egli stesso periva, se Fabio accorto e generoso non fosse voluto in soccorso di lui. La presenza di Fabio rianimò il combattimento, e pose in fuga i soldati di Annibale. Dopo la vittoria, Fabio si ritirò modestamente al suo campo senza lasciarsi fuggire una parola ingiuriosa contro il suo collega e rivale.

Minuzio coperto di rossore, comprese allora quando in addietro fosse stato presuntuoso, e se ne pentì. Si fece quindi seguire dalle sue legioni e le ricondusse a Fabio. Giunto innanzi a questo grand' uomo, Minuzio depose le insegne ai suoi piedi, lo pregò di accettare di nuovo il comando dell' esercito intero, non vergognandosi di confessare i proprj falli. Poi soggiunse: « *Illustre Dittatore! Oggi tu hai riportato due vittorie: la prima col tuo coraggio sopra Annibale, l'altra sopra di me colla tua generosità e prudenza; con una tu ci hai salvati, coll'altra ci hai ammaestrati. Perciò ti chiamo col nome di padre; giacchè altro non ne conosco che sia più venerabile; e che rammenti meglio come noi tutti dobbiamo a te la vita.* »

Nel terminare la parlata Minuzio abbracciò il Dittatore, e così fecero tra loro i soldati delle due parti.

Scipione.

(Anni di Roma 553).

Mentre Annibale combatteva in Italia coi Romani, questi mandarono il loro Generale Scipione con un esercito nella Spagna, per riconquistare il paese. Appena Scipione vi giunse, pose l'assedio a una città chiamata Cartagena, e la prese. Ivi fece molti prigionieri; e ne restituì alcuni ai principi e alle primarie famiglie della Spagna; senza chiedere un riscatto, nè ricever doni. Questa generosità gli giovò moltissimo; perchè allora que' popoli si persuasero che i Romani erano magnanimi, virtuosi e degni della loro amicizia. In tal modo Scipione si guadagnò l'amore e la stima di nazioni già disposte a combatterlo. *Con un beneficio ottenne dunque molto più di quello che avrebbe ottenuto con una vittoria.*

Continuando Scipione a condurre quella guerra con saviezza e valore, gli caddero nelle mani altri prigionieri. Vi era fra questi un giovinetto bellissimo e di stirpe reale: Scipione, fattoselo condurre innanzi, lo interrogò come si chiamava, e come in sì tenera età fosse al campo. Il fanciullo ingenuo rispose: « *Mi chiamo Massira: essendo orfano, fui educato alla corte di mio avo, ch'è il re di Numidia. Curioso di vedere la guerra, volli seguire mio zio Massinissa, e con lui varea il mare e giunsi in Ispagna. Massinissa mi proibì di combattere; ma io, il dì della battaglia, senza che ei lo sapesse, mi procacciai armi e cavalcature, e uscii in campo. Ivi mi cadde il cavallo, e fui preso dai soldati romani.* »

Scipione gli domandò se egli voleva ritornare dallo zio : — A tali parole il fanciullo si rammentò l'amore dello zio e la casa paterna : questi pensieri tanto lo commossero , che non seppe proferire motto , e col solo capo se' cenno di sì : onde Scipione diede ordine ch'ei fosse accompagnato sotto buona scorta al suo parente. Massinissa non si dimenticò il favore ricevuto da Scipione, e questo valse forse a renderlo poscia alleato dei Romani.

Scipione , valoroso , giusto , benefico , era temuto da' suoi avversarj ; era carissimo ai Romani , e da tutti rispettato. Il suo cuore non si apriva che alle passioni dell'amor della patria e della gloria. Egli vincea tutte le battaglie , il che infuse al fine tanto spavento nell'animo de' Cartaginesi che richiamarono Annibale , affinchè venisse a difendere Cartagine minacciata dalle armi del generale nemico.

Annibale si toise contro genio dall'Italia , ma obbedì. Presso un luogo detto Zama , nell'Africa , venne a battaglia coll'esercito romano ; e da Scipione fu sconfitto. Il vincitore dette quelle condizioni di pace che meglio convenivano ai Romani, e i Cartaginesi dovettero accettarle. Così ebbe fine la seconda guerra cartaginese che durava da 17 anni ».

G I O R N A T A T E R Z A .

Continua la repubblica romana.

Gli uditori di Giannetto aveano stupito nell'udire le conquiste de' Romani , ossia degli antichi uomini d'Italia , e Giannetto soggiungeva : Tutto quello che vi ho narrato deve ormai avervi dimostrato ad evidenza in qual modo i nostri progenitori erano giunti ad essere così valorosi e potenti. Essi divennero valorosi e potenti coll'indurare il corpo alle fatiche ; coll'obbedienza alle leggi , coll'amare la patria , colla virtù insomma. In fatti, sentito come vivea a que' tempi un cittadino chiamato Marco Ponzio Catone , ossia

Catone il Censore.

Marco Ponzio Catone nacque a Tusculano , e nella sua prima gioventù coltivò le terre de' paterni poderi. Appena compiuti i diciassette anni entrò nelle milizie , e poco dopo diede prove di valore contro i Cartaginesi.

Questo Catone usava vesti e cibi grossolani : per solito beveva acqua , e sol quando sentivasi estenuato dalle fatiche rinfrancava lo stomaco con un po' di vino leggiero. Riputava il lusso e i molli costumi la rovina della famiglia e dello stato : accusò Scipione perchè vestiva troppo sontuosamente ; e perchè avea lasciato rallentare la disciplina dell'esercito. Essendo egli dotato di molte virtù , s'innalzò presto alle prime cariche della Repubblica. Fatto

Console, ebbe la direzione della guerra di Spagna, ed ivi fu vigilante, coraggioso, frugale.

Creato Censore, venne a Roma, ove si mostrò zelantissimo nel promuovere il buon costume. Nessuna persona viziosa potè sottrarsi ai rimproveri, nè ai castighi del severo Catone. I cittadini pigliavano ad esempio la sua vita specchiata. Tanta era insomma la fama della sua virtù, che il parere di Catone faceva preponderare le risoluzioni de' Senatori.

Catone fu uomo dotto, bravo capitano e magistrato; fu altresì buon padre di famiglia. Egli stesso insegnò al suo figliuolo le belle lettere, la storia e le leggi; perchè voleva che il figlio suo non ad altri, che a lui, fosse poi grato del sommo beneficio della educazione.

Anno la vita campestre, e scrisse libri intorno all'agricoltura. Anche in età inoltrata fu nemico dell'ozio: da vecchio imparò la lingua greca. Vivendo e in città e fra gli eserciti e in villa sempre temperante, laborioso, paziente, giunse alla più tarda vecchiaja. A ottantaquattr'anni si difese in pubblico, con una lodata orazione, da un'accusa capitale. L'anno dopo morì e fu da tutti compianto e desiderato.

Terza guerra punica, ossia cartaginese.

Questo stesso Porzio Catone aveva persuaso al Senato che Roma non avrebbe nè sicurezza nè gloria durevole, sino a che stesse in piedi Cartagine, perciò fu stabilito in segreto di rovesciarla dalle fondamenta.

Incominciarono i Romani dal chiedere ai Cartaginesi le navi e le altre macchine da guerra. Quando le ebbero in mano, intimarono loro che dovessero uscire dalla città, e procurarsi abitazioni altrove, se pur volevano salve le robe e la vita. Allorchè ciò fu noto a que' miseri cittadini, piangevano e si disperavano, e tutti a una voce gridarono di voler piuttosto morire, che abbandonare la cara patria.

Ma come difendersi, se non avevano più armi, se non avevano più navi? — Scomposero in un atto gli edifizj, e si diedero a tagliare le travi delle impalcature e dei tetti per aver legname di opera atto alla costruzione delle navi e delle macchine da guerra (1).

I più ricchi di Cartagine deposero gli ori e gli argenti, venuet-

(1) Tali macchine erano in quei tempi molto diverse da quelle che si usano attualmente. Allora non si conosceva la polvere da fuoco, con cui si tirano colpi di cannone, di schioppo, di pistola. I soldati combattevano corpo a corpo colle spade, colle lance, oppure da lontano cogli archi e colle frecce, e si difendevano cogli scudi.

Lo scudo era una forte piastra di metallo, che ogni uomo adattava al braccio sinistro, colla quale parava i colpi che venivano scagliati contro di lui.

tero le suppellettili preziose, e le convertirono in armi, in ferri, in bronzi. Uomini, donne, vecchi e fanciulli lavoravano notte e dì nell'apparecchiare le difese.

Questi eroici sacrificj e le prodezze dei Cartaginesi furono inutili: bisognò cedere all'esercito condotto da Scipione, Cartagine fu presa, e da lui ridotta in un mucchio di rovine.

Una guerra sì ingiusta tornò per altro assai dannosa ai Romani; perchè non avendo essi più emuli con cui gareggiare, non solo dominavano in ozio l'Italia e l'Europa, ma ancora l'Asia e l'Africa. L'ozio generò i vizj: e da quel punto cominciò a scemare la gloria e la potenza di Roma.

Qui è da osservare come UNA SOLA delle nostre città signoreggiò il mondo, e diede a dividere che colla virtù e col valore si possono vincere popoli ricchi, e cento volte più numerosi. Qui è pure da notarsi come l'ozio e i vizj, ne quali poi Roma s'immerse furono i principj di quel decadimento, in cui la vedremo nella continuazione dei racconti.

Tiberio Gracco, e Cajo Gracco.

Scipione, il quale, per aver conquistato l'Africa, si guadagnò il soprannome glorioso di Africano, aveva due nipoti che si chiamavano Tiberio e Cajo Gracco; essi da fanciulli vennero allevati colla massima cura. Cornelia, loro madre, fu sollecita d'imprimere sin dai primi anni in que' teneri cuori la fermezza, la tolleranza e le più generose virtù, essa stessa insegnò loro a parlare correttamente la propria lingua.

Cornelia reputava grande ventura il poter educare bene i suoi amati figliuoli, perchè essi formavano la sua maggior consolazione. La qual cosa ci viene specialmente attestata dal seguente fatto:

In casa di Cornelia abitava, come ospite, una matrona della città di Capua. Costei secondo usano le donne, venne in discorso della foggia con cui si adornava ne' giorni di gala; e mostrò all'amica quanti monili, braccialetti ed altre gioje aveva. Cornelia non rispose a precisione, e mandò in lungo il discorso, finchè non tornarono i fanciulli dalla scuola. Allora presi per mano Cajo e Tiberio, e presentatili alla matrona di Capua: « Ecco, disse, quali sono i miei più cari gioielli ». —

L'amica di Cornelia comprese in quelle parole la censura della sua vanità; e imparò che solo i figliuoli bene educati formano l'onore e la vera pompa delle savie madri.

Con tanto zelo i due giovanetti si diedero poi allo studio delle lettere e delle virtù, che riuscirono due famosi Romani.

Salirono ambidue alla rispettabile carica del Tribunato; ma abusando del proprio ingegno, della facondia, e del favore del popolo, eccitarono di continuo la plebe contro i nobili; onde vennero uccisi in due diverse ribellioni da essi medesimi accese in Roma.

Fu colpa dell'ambizione e della violenza loro se, da temerari provocando fierissimi contrasti, perdettero poi la vita in fresca età.

GIORNATA QUARTA.

Le due guerre civili.

(*Anni di Roma 266*).

Mario e Silla.

Giannetto, avendo alla solita ora raccolti nel suo giardino i fanciulli e gli artigiani, che tanto volentieri vi accorrevano per ascoltar da lui i racconti dell'istoria d'Italia, riprese a dire così:

« Nella guerra di Scipione, aveva combattuto sotto Scipione un certo Cajo Mario, che nasceva da poveri genitori. Essendo questo soldato pieno di coraggio, si avanzò a poco a poco; e al fine divenne Generale. Ma per sua disgrazia, nessuno lo aveva corretto, fin da fanciullo, di un suo brutto vizio, che era l'invidia. Punto da sì malvata passione, non potè soffrire che il Senato romano conferisse a Silla, altro illustre Generale, il governo della guerra contro il re Mitridate: onde Mario sollevò il popolo; fece cassare il primo decreto e nominar sè medesimo al luogo di Silla. Silla scampato a stento fuor di Roma, erasi rifuggito nel campo delle sue legioni. Ivi, anzichè deporre il comando, disse cose di fuoco, e indusse i soldati a vendicarlo della prepotenza di Mario. Marciò infatti con essi alla volta di Roma: vi entrò, e costrinse Mario a precipitosa fuga.

Mario, dopo essersi stato sepolto fino al collo, un'intera notte nel fango di una palude, fu preso e strascinato alla vicina città di Minturno.

Ma, siccome quando era Console, egli aveva compartito non so che favore agli abitanti di quelle terre, perciò il suo nome era quivi assai caro e riverito. I magistrati per altro, obbedendo a un decreto di Silla, condannarono Mario alla morte; a nessuno però bastando l'animo di spargere quel sangue, commisero ad uno schiavo di ucciderlo (1). Lo schiavo, ch'era Cimbro di nazione: accettò l'incarico; ma quando gli fu vicino, non ebbe cuore d'immergergli la spada nel petto. Questo fatto straordinario, e la memoria de' benefizj di Mario commossero la città e tanta fu la compassione destatasi in tutti gli animi per tal personaggio caduto nella sventura, che gli stessi magistrati lo misero in libertà. Non appena Mario fu libero, che procuratasi una nave,

(1) A tempi de' Romani antichi, i prigionieri di guerra erano servi, ossia schiavi di chi li prendeva, e questi aveva il diritto di vendere o regalare essi e i loro figli e discendenti, come se fossero bestie.

se ne andò in Africa, ove parecchi anni visse da miserabile bandito.

A sì duri estremi fu Mario condotto dalla propria presunzione, e dall' invidia mal concepita contro Silla. Egli dovè la vita alla gratitudine de' Minturnini, cui avea reso qualche importante servizio ne' tempi della sua fortuna.

Silla si allontanò poi da Roma per andare a combattere Mitridate in Asia. Mario intanto raccolse de' partigiani, e con una furibonda marmaglia entrò in Roma. Spogliò e uccise quanti partigiani di Silla potè cogliere. Diede pur anche facoltà al popolo di rubare a man salva le case de' suoi nemici trucidati, ma quel popolo fu allora onesto, e nessuno ardì appropriarsi le robe altrui.

Sebbene Mario fosse un gran capitano, sebbene fosse padrone di Roma, e possedesse immensi tesori, nondimeno per cagione di tali crudeltà visse gli ultimi suoi anni in odio a tutti; e quando morì nessuno pianse, perchè egli aveva reso infelici tanti cittadini.

Mentre la soldataglia di Mario andava commettendo in Roma uccisioni e ruberie, Silla combatteva in Asia il valoroso Mitridate. Allora concedette a quel re una pace onorevole a fine di sbrigarli dalla guerra, e venire prestamente in Italia a reprimere i partigiani di Mario. Giunse infatti quando costoro meno se lo aspettavano: gli assalì, li vinse; ma, anch'egli crudele, fece trucidare migliaia di Romani unitamente perchè avevano seguito le parti del suo rivale.

La discordia, l' invidia e la vendetta inducono spesso gli uomini alle maggiori nefandità; sempre poi questi vizi sono la peste delle famiglie e degli stati.

Gneo Pompeo.

Ne' tempi infelici di Mario e Silla, un nobile romano, chiamato Pompeo, aveva un alto comando nell'esercito. Era questi un avaro esoso, perciò i soldati l'odiavano a morte. Aveva anzi già ordito una congiura, e uno di loro si era assunto l'incarico di entrare di notte tempo nell'abitazione del comandante, e di trafiggerlo. Scoperto l'occulto disegno da Gneo, figliuolo di Pompeo, Gneo si recò in fretta alle stanze del padre, cambiò le guardie, e provvide in modo che riuscisse impossibile il commettere la meditata scelleratezza. Queste sue cure non impedirono peraltro che la sedizione scoppiasse; ma il buon figliuolo gettatosi intrepido in mezzo ai combattenti, li supplicò, ne trattenne le armi, e tanto fece, che gli ammutinati si riconciliarono col padre suo.

L'amor filiale, l'accortezza e il valore di Gneo Pompeo lo resero caro a tutti. Giammai al giovinetto increbbe fatica alcuna, nè mai fu visto andar vagabondo, nè starsi in ozio. Con molto amore coltivò gli studj, e le virtù militari: sempre si mostrò desideroso d'imparare le scienze, e pieno di rispetto verso le per-

sono illustri per sapienza, amor di patria e lodati costumi. Non è quindi maraviglia se per tempo meritò le prime cariche della Repubblica, e so a' 23 anni fu eletto Generale. Questo Pompeo venne poi spedito in Sicilia, in Ispagna, in Africa, sui mari contro i corsali, e in Asia contro il re Mitridate e Tigrane. Vinse quei nemici, e tre volte ottenne l'onore di entrare trionfante in Roma.

Giulio Cesare.

Fra i soldati che seguivano il partito di Mario avea combattuto un Giulio Cesare, nobile giovanetto d'ingegno sveglio, inclinato allo studio, ed esperto nel maneggio delle armi. Durante la guerra civile fu egli preso prigioniero da Silla, il quale poco mancò non lo facesse uccidere insieme a migliaia di altri prigionieri. Appena si racquetarono le cose, Giulio Cesare tornò agli studj incominciati nella fanciullezza; e sebbene già fosse cresciuto in età, risolse di andare all'Isola di Rodi, affine d'imparare sotto il sapiente Apollonio a ragionare in pubblico. Navigando per fare il tragitto, fu colto dai pirati (1) a cui dovette sborsare un forte riscatto per riavere la libertà; ma quei ladroni pagarono presto la pena dei loro delitti. Giacchè appena Cesare mise piede a terra, ammassò una flotta, diede la caccia ai corsali, li vinse, e li fece tutti morire.

Cesare era fornito di molto sapere e di altrettanta bravura; perciò fu presto innalzato alle prime cariche della Repubblica. Per rendersi vie più accetto al popolo, e ottenere il Consolato, che bramava con ardore, spese il suo patrimonio, che montava ad una somma considerevole.

Fu mandato poi con un esercito ben agguerrito nella Gallia, per combattere quella gente guerriera. Dopo assai fatiche e pericoli la soggiogò a Roma.

Allora volle passare il mare per sottomettere anche la Britannia, isola che noi chiamiamo Inghilterra. Cesare vinceva i nemici, ma non sapeva vincere se stesso: non potè mai domare nell'animo suo l'ambizione di comandare a tutti.

Dalla Gallia scrisse al Senato, acciocchè gli permettesse di venire eletto Console un'altra volta, quantunque egli fosse assente da Roma; indicando che non poteva togliersi subito da quella guerra, di cui era per vedere il fine. La sua domanda non fu consentita. Parve allora a Cesare di ricevere gravissimo torto, e sicchè, abbacinato della vendetta, volse scelleratamente l'esercito contro la patria. Entrò in Roma, ma i personaggi più savj condannando la disobbedienza e la ribellione di Cesare, si allontanarono dalla città. Con questa separazione ebbe incominciamento la *Seconda Guerra Civile* fra i cittadini di Roma.

(1) Corsali e ladri di mare.

Avendo i fuorusciti raccolto un esercito, ne conferirono il comando a Gneo Pompeo. Ma Pompeo, essendo stato vinto da Cesare a Brindisi, indi a Farsaglia, si rifuggì in Egitto, ove poi fu trucidato vilmente per comando del re Tolomeo.

Dopo che Cesare ebbe superati tanti e sì forti nemici, stimava esser egli il padrone di Roma, e del mondo. Ma presto, a causa appunto della sua ambizione, cadde trafitto nel Senato romano sotto i pugnali di persone congiurate contro di lui.

Così infelicamente chiuse la vita uno de' più famosi conquistatori, per aver osato vilipendere le leggi, e signoreggiare colla sua prepotenza.

Marco Catone Uticense.

Era contemporaneo di Cesare un uomo celebre che avea nome Catone, discendente da quel Catone Censore, di cui vi ho già parlato. Sin da fanciullo egli mostro di essere austero nei costumi, di animo coraggioso, e tutto amore per la giustizia.

Catone amava svisceratamente il suo fratello maggiore; tanto è vero che sino a venti anni mangiò ed uscì sempre di casa in compagnia di lui. Essendo questi un Tribuno militare, ossia, come diremmo noi, un colonnello, dovette seguir l'esercito, ed allora Catone si arrollò come volontario, per non distaccarsi dal fratello. Un'altra volta non potè andar con lui in Asia, ma appena seppe che il suo diletto fratello si era ivi ammalato, abbandonando ogni altra cura, s'imbarcò in fretta sopra una piccola nave. Dopo aver superati fra le onde tempestose i più gravi pericoli, arrivò alla città di Tessalonica, corse per abbracciare il caro fratello, ma questi era già morto. Non si possono dire le angosce che provò allora il buon Catone, e le lagrime che sparse.

Le molte virtù di Marco Catone furon presto note ai Romani, i quali perciò lo elessero *Questore*, ossia Tesoriere. In tale qualità fu mandato nell'isola di Cipro a raccogliere i tesori lasciati dal re Tolomeo alla Repubblica. Con tanta fedeltà e accuratezza il nuovo Questore adempì la difficile incombenza, che la somma trovata risultò assai maggiore di quanto si era sperato. Per impedire che nel tragitto i vasi pieni di oro si perdessero in mare, attaccò a quelli delle lunghissime corde e dei sugheri, acciocchè in qualsivoglia infortunio si potessero pescare. Tratto ingegnoso e bellissimo, che gli meritò i ringraziamenti del Senato, e che insegna quanta premura dobbiamo avere per la roba, che dagli altri ci viene affidata.

Catone incominciò ad essere contrario a Cesare quando costui volle promulgar leggi dannose alla repubblica. Cesare lo fece allora imprigionare, ma presto, vergognandosi della sua manifesta ingiustizia, lo rimise in libertà.

Ridottosi poi Catone nella seconda guerra civile con pochi sol-

dati nella città di Utica in Africa, si difese colà dentro fino agli estremi; e da ultimo si uccise. Egli volle piuttosto morire, che darsi vinto a Cesare, e vedere da lui oppressa la patria! — Gli fu posto il soprannome di *Uticense* per distinguerlo dall'altro Catone, e perchè avea cessato di vivere nella città di Utica.

Quando Giulio Cesare ne udì la morte, invece di compiacersi per essersi disbrigato di un nemico implacabile, pianse la perdita di un uomo virtuoso com'era Catone; e comandò ai soldati che rispettassero i figli e le sostanze di sì gran cittadino.

● Romani antichi erano pagani, e non credevano colpa l'uccidersi; perciò la morte di Catone fu riputata un atto di virtù. La nostra santa Religione invece condanna il suicidio, cioè l'uccidere sè stesso: infatti l'uomo non può togliersi a suo arbitrio la vita, che gli fu data da Dio per impiegarla in opere pie, e in difesa del sovrano e della patria.

Marco Tullio Cicerone.

A' tempi di Catone, di Cesare e di Pompeo visse il celebre Marco Tullio Cicerone. I Romani dettero il soprannome di *Cicerone* alla famiglia de' Tullj, perchè un vecchio di quel casato aveva sul naso un porro che pareva un cece. Non è fuor di uso anche tra noi di porre il soprannome a taluno, secondo qualche suo segno particolare: in tal modo ebbero origine assai cognomi di oggidì.

Della stirpe de' Tullj era dunque questo Marco Cicerone, il quale, messo da fanciullo alle scuole, tanto ne profittava, che gli stessi condiscipoli non di rado lo accompagnavano a casa sua, gridando per la strada: *bravo Tullio! Viva Tullio!*

Uscito il giovinetto da' primi studj si recò in Atene ad imparare la filosofia da Attico; e di là si trasferì a Rodi, ove apprese l'eloquenza. Marco Tullio non bastava a spese, nè a fatiche di mente e di corpo per acquistare sapienza, e infatti riuscì il più grande oratore, ossia parlatore pubblico che abbia mai vissuto al mondo.

Quando ritornò in Italia pieno di sapere, i concittadini lo nominarono Questore in Sicilia; e dopo alcuni anni ottenne il Consolato.

Mentre Cicerone era Console, Catilina, giovinastro di nobile stirpe, ma pieno di vizj e di debiti, aveva ordita una congiura, per cui dovevasi appiccare il fuoco a Roma, trucidare ogni magistrato, e impadronirsi delle ricchezze dei cittadini.

Marco Tullio Cicerone conobbe i fili della cospirazione, svelò in pubblico i malvagi disegni dei congiurati, e costrinse Catilina ad allontanarsi. Raccolse costui a poca distanza di Roma i suoi complici armati, e li preparò alla battaglia. Allorchè i Briganti furono assaliti dalle milizie mandate dal Console, combatterono da disperati, ma dovettero cedere, essendo stati messi in piena rotta ed uccisi. Così l'ambizioso Catilina pagò la pena delle sue

perfide trame. Il senato e il popolo romano, salvati da Cicerone, gli conferirono il titolo onorevolissimo di *Padre della patria*.

Poco dopo questo caso, alcuni invidiosi tacciarono il Console d'ingiusto, per aver mandato al patibolo varj cittadini innocenti. L'accusa fu portata in senato. Cicerone avrebbe potuto respingere la calunnia; ma riflettendo che i suoi nemici, quando anche avesse egli vinta la causa, non si sarebbero astenuti dal sollevare la plebaglia, e dall'azzuffarsi collo guardie della Repubblica, preferì di starsene cheto, e andò in esilio.

La verità e il merito sono presto riconosciuti: infatti non passò molto tempo, che Cicerone fu richiamato dal bando. Senatori, Nobili, Popolo, tutti mossero ad incontrarlo fuori delle porte della città, e la sua entrata in Roma fu un vero trionfo.

Nella *Seconda Guerra Civile*. Marco Tullio seguì le parti di Pompeo; ma Cesare, quantunque fosse vincitore, gli perdonò in considerazione della sua virtù e sapienza. Altrettanto generoso non fu poi un altro suo nemico, nominato Marco Antonio, che lo fece uccidere a tradimento.

L'invidia vergognosa e il desiderio di una barbara vendetta indussero Marco Antonio a commettere quella nefandità che basta per infamare il suo nome in tutt' i secoli.

GIORNATA QUINTA.

Augusto e gl'Imperatori romani.

Appena terminate le funzioni della chiesa, Giannetto vedendo intorno a sè un gran numero di uditori, riprese così il filo della istoria.

« I Romani avevano perdute le virtù, per le quali si erano procacciati tanti onori e tanta fama. Essi non mostravano più quel gran coraggio e quell'amor di patria che aveva anticamente mostrato Orazio Coclite, nè quello abborrimento alle mollezze ed ai vizj, di cui si vantavano i due Catoni: non tenevano più in tanto pregio l'Agricoltura, come fecero i primi Romani e Quinzio Cincinnato: non erano più così religiosi nel mantener la parola, come fu Attilio Regolo: non usavano più verso i loro nemici quella generosità, con cui Fabrizio trattò Pirro; e finalmente non si curavano di educare i loro figliuoli robusti, coraggiosi, obbedienti, amanti della fatica e dei loro concittadini, come avea fatto Cornelia.

Per questi motivi bisognò cambiare la repubblica in una monarchia. Sino a che il maggior numero dei Romani furono uomini onesti e virtuosi, erano degni di aver ognuno una parte nel maneggio degli affari pubblici; vale a dire potevano reggersi con un governo repubblicano. Ma quando il popolo cessò di esser dabbene e capace di amministrare le cose dello Stato, dovette cedere il dritto di comandare a quei personaggi potenti, e virtuosi.

si, o scaltri, i quali promettevan di governare bene ogni cosa.

Ottavio Augusto fu il primo che s'impadronì degli eserciti, e costrinse il Senato di fare a modo suo; fu il primo che regnò in Roma e sulle tante province conquistate in tempo della repubblica. Egli era amatissimo dal popolo, il quale per amor suo viveva sicuro e tranquillo nell'abbondanza: era amato dai Generali e dai letterati, perchè li proteggeva e li premiava. Sotto di lui il commercio prosperò, i cittadini si arricchirono; e Roma, fabbricata com'era in antico di mattoni e pietre, a poco a poco si ornò con edifizj di marmo.

Alcuni nobili alteri non sapevano peraltro soffrire, ch' egli solo dovesse comandare a tutti, e mutare così ad un tratto la repubblica in una monarchia. Dalle parole si venne ai fatti, e quei nobili pensarono di assassinare Augusto.

Ma la trama fu scoperta prima di essere condotta ad effetto. Il capo della congiura era un certo Cinna, nipote del gran Pompeo; il quale Cinna fu arrestato per ordine dell'imperatore. E siccome per l'addietro Augusto lo aveva già perdonato, tutti credevano ch' egli questa volta lo condannerebbe alla morte. Augusto invece fe' chiamar Cinna, gli prova e gli rinfaccia il suo nero delitto, poi soggiunge: *« Ora odi la tua sentenza. Ti lascio per la seconda volta la vita; io ti aveva perdonato come a nemico preso in campo colle armi alla mano; adesso ti fo grazia come ad un assassino; veuremo, se tu saprai essere tanto grato, quanto io fui generoso »*.

Cinna, stupito e commosso per la clemenza dell'imperatore, cadde ai suoi piedi, e si pentì della propria malvagità. Da allora in poi cangiò l'odio contro Augusto in altrettanto affetto, e quando venne a morire lasciò tutt' i suoi beni all'imperatore.

L'anno ventunesimo del regno di Augusto nacque N. S. G. C.

Augusto morì senza lasciar figli maschi e nipoti. Tiberio, suo erede e suo genero, succedette ad Augusto nell'impero. Fu Tiberio assai crudele: sicchè venne ammazzato da un certo Macrone, che lo soffocò sotto ai cuscini del letto, in cui giaceva malato.

Dopo Tiberio furono imperatori, l'un dopo l'altro, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio. Nessuno di questi governò saggiamente. Anzi Caligola, Claudio, Nerone e Vitellio fecero perire migliaia di cittadini innocenti. Venne poscia Vespasiano, ed egli fu uomo ben diverso da quei tiranni. Di essi chi aveva usurpato il trono con vili raggiri, chi vi era giunto commettendo atroci delitti, e quasi tutti poi erano macchiati dei più laidi vizj. — Vespasiano al contrario si era avanzato negli eserciti coi propri meriti di grado in grado, sino alla suprema autorità — Egli era generoso, frugale, modesto; non voleva essere imperatore; ma fu costretto ad accettare quella dignità offertagli dai suoi soldati che lo innacciarono colle spade alla gola.

Dei sette imperatori che lo precedettero quale fu avvelenato,

quale trafilò a tradimento. Vespasiano regnò dieci anni con saviezza e gloria. Caduto gravemente ammalato, i medici lo consigliarono a coricarsi; ma egli rispose: « *Bisogna che un imperatore muoja in piedi:* » volendo significare con ciò, che un saggio principe deve occuparsi attivamente nel fare il bene dei suoi sudditi, anche quando sia in pericolo della vita.

Infatti due giorni dopo, mentre passeggiava dettando lettere, svenne e spirò fra i pianti, e nelle braccia dei suoi familiari.

Qual diversa fine ebbe Vespasiano da quella dei suoi inumani antecessori!

Tito, Domiziano, Nerva, e Trajano.

(*Anni della nascita di G. C. 80*).

Vespasiano ebbe un figliuolo chiamato Tito.

Da fanciullo visse Tito alla corte del crudelissimo Nerone. Coltivò con amore le scienze e le lettere, e tanto poi esercitò le forze del corpo, che nessuno sapeva maneggiare meglio di lui armi, o cavalli.

Vespasiano era padre amorosissimo del figliuol suo; quindi prese di buon' ora a correggere i costumi di Tito un po' effeminati, chiamandolo all'esercito, cui egli medesimo comandava in Oriente. Tito obbedì alle ammonizioni del padre, e mutò vita seguendo l'esempio di Vespasiano. Come lui fu moderato e sobrio; con lui marciava a piedi, durava fatiche, soffriva stenti, e non temeva di esporsi ai maggiori pericoli, quando i casi della guerra lo richiedevano.

Il giovinetto divenne presto un guerriero prode e assennato. Ma sopra ogni cosa era lodevole la bontà del suo cuore; oltretutto usava maniere cotanto soavi, che nessuno poteva resistere alle sue preghiere: Una volta insorse questione tra suo padre e un altro generale chiamato Muciano: i liliganti erano per ferirsi colle spade, quando s'intromise Tito, e tanto disse e tanto fece, che rappacificò quegli animi soldateschi.

Allorchè poi le romane legioni dell'Oriente costrinsero Vespasiano ad accettar l'impero, questi, prima di avviarsi a Roma, diede l'incarico a Tito di spingere innanzi l'assedio di Gerusalemme. — Tito eseguì a puntino gli ordini del padre, e riuscì a prendere di assalto la città.

Morto Vespasiano, il Senato proclamò imperatore Tito. La scelta non poteva cadere su personaggio più degno, perchè in Tito splendevano tutte le virtù. Quest'ottimo imperatore sparse a larga mano ogni sorta di benefizj sui popoli da lui governati. Egli si era formato un obbligo giornaliero di fare del bene ai sudditi: e al tramontar di un giorno, nel quale non aveva beneficato alcuno, fu udito esclamare: « *Misero me! ho perduta una giornata!* »

Vi furon nondimeno due dei suoi stessi cortigiani, i quali tentarono di ucciderlo. Quando Tito ebbe raccolte le prove del delitto, chiamò a sè i colpevoli, li riprese dei loro malvagi disegni, e in fine perdonò loro. Per dimostrar poi che aveva dimenticato l'offesa mortale, gl'invitò amichevolmente a cena. — Qual animo di macigno avrebbe potuto resistere a tanta clemenza?

Maggiori afflizioni poco dopo gli procurò il suo fratello Domiziano, il quale voleva per forza esser egli imperatore. Bisognava prima disfarsi di Tito; a questo effetto il perfido e ambizioso Domiziano subornò le guardie contro il proprio Sovrano e fratello. Ma gli uomini virtuosi e benefici hanno da per tutto amici, che vegliano alla sicurezza loro.

I soldati infatti ne avvertirono Tito, e questi invece di punire il reo, secondo il suo costume, gli perdonò; anzi discese a pregarlo di essergli di nuovo buon amico e fratello, e di non tentar più di usurpare con un fratricidio quel trono, ch'egli avrebbe avuto legittimamente. E in quello stesso punto lo dichiarò suo successore.

Tito era sì buono che arrischiò la sua vita per venire in soccorso dei sudditi. Una peste orribile mieteva in Italia da 10, 000 persone al giorno. I magistrati abbandonavano i loro uffizj, e il disordine era per diventare universale. Mentre tutti fuggivano dai luoghi del maggiore pericolo; Tito vi accorre; Tito provvede agli spedali, rincora i derelitti, e con ogni modo possibile arresta i progressi del contagio.

Appena cessato quel flagello, nè infuriò un altro più spaventevole. Per una straordinaria eruzione violentissima; il vulcano chiamato *Vesuvio* vomitò tanta lava e tante ceneri, che ne rimasero seppellite due popolose città vicine a Napoli, chiamate *Ercolano* e *Pompei*.

Ma dopo ciò la disgrazia ancor più grande pel mondo fu la morte di Tito. Egli governò con tanta dolcezza, che meritossi il titolo di *Amore e delizia del genere umano*; ricolmò i popoli di tanti benefizi, che la sua memoria sarà benedetta da tutti i posteri.

Dopo Tito regnò Domiziano, sotto il cui governo si commisero inaudite crudeltà. Egli stesso alla fine fu ucciso a tradimento.

A quel mostro, per buona sorte, seguirono sul trono imperiale il virtuoso Nerva, e l'ottimo Trajano. Quest'ultimo allargò i confini dell'impero colla forza delle armi, e i suoi venti anni di regno furono venti anni di gloria a Roma.

GIORNATA SESTA.

Continuazione degl' imperatori romani, Adriano Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Aureliano, Probo.

I giovanetti tornarono ancora in gran numero ad udire il fine della Storia Romana. Quando Giannetto li vide seduti e attenti intorno a sè incominciò a narrare.

« Adriano, uomo valoroso e severo, succedette a Trajano. Il nuovo principe volle visitar le molte province dell'impero, per riconoscere i bisogni dei popoli, e provvedervi in persona.

Poco prima che Adriano morisse, disegnò per successore Antonino, personaggio d'indole dolce e amantissimo della virtù e della patria. Infatti Antonino governò con tanta saviezza, che si meritò il soprannome di Pio. La sua morte fu pianta da tutte le nazioni componente l'impero.

Antonino Pio aveva adottato per figliuolo un nobile giovine romano d'ottimi sentimenti, austero nel costume, e studioso nelle scienze. Lo chiamavano Marco Aurelio. Appena questi fu acclamato imperatore, volle dividere l'autorità sovrana col suo caro fratello Lucio Vero, uomo franco e leale. I due principi virtuosi sparsero assai benefizi sui popoli, e ne furono rimeritati coll'amore universale.

Marco Aurelio fu altresì il più gran letterato del suo tempo, e premiò largamente quei cittadini che riuscirono eccellenti in qualche ramo di Scienze o di Arti.

Fra gl'Imperatori che vennero dopo i nominati, furon rari i buoni, e molti i tristi: i più di questi ultimi perirono di morte violenta per causa delle loro scelleratezze. Fra i pochi, i quali regnarono per la prosperità dei popoli, e per la gloria dell'impero, meritano di esser menzionati Aureliano e Probo. Questo virtuoso imperatore morì l'anno 282 dell'Era volgare.

Costantino.

(*Anni di G. C. 210 — 223*).

L'impero Romano era tuttavia molto esteso; ma la prepotenza dei soldati, l'ignoranza e la superstizione del popolo, formavano altrettanti ostacoli grandissimi alla prosperità de' cittadini. Gli uomini più astuti, o più potenti, erano eletti a capriccio per Capi del governo: costoro successivamente si soppiantavano, abusavano dell'autorità che veniva loro concessuta, e si abbandonavano ai più vituperevoli eccessi.

Nell'anno 310 regnavano a un tempo sei imperatori, i quali

si erano distribuite fra loro differenti province, e tutti opprimevano i sudditi colla gravosità delle imposte, con angarie e ingiustizie di ogni maniera dell'impero Romano.

Quest'ultimo destro, fortunato ed ambizioso fu Costantino: egli risiedeva in quel paese che si chiamava la Gallia, e del quale altra volta vi ho fatto parola.

Accadde che i Romani, avendo eletto imperatore un tal Massenzio, questi mal corrispose all'aspettativa del popolo, togliendo ai cittadini e le sostanze e la vita a suo arbitrio. Costantino pensò allora liberar Roma da sì crudele oppressione, e venne con esercito dalla Gallia in Italia. Egli professava la religione degli antichi Romani, ch'era il Politeismo e l'Idolatria (1). Sentiva forse però un qualche rammarico nel vedere perseguitati i Cristiani tanto barbaramente dai Capi del governo, e dai Commissarj delle province; che li facevano morire a migliaia fra i supplizj più atroci. Inoltre la sua madre (che fu sant'Elena), essendo zelantissima nel culto del vero Dio, avea ripetutamente tentato di indurlo ad abbandonare la religione degl'Idoli. Ma ciò che lo decise a convertirsi fu il seguente fatto che narro essergli accaduto, mentre guidava la sua armata contro quella di Massenzio, nelle vicinanze di Roma.

Procedeva egli a cavallo in mezzo a' suoi uffiziali, pensando alla battaglia ch'era per combattere, quando in un tratto, alzati gli occhi al cielo, gli parve vedere una massa di luce, in mezzo alla quale brillava una croce, e sulla croce poté leggere: *per questo segno vincerai*. Colpito dalla visione, la manifestò con entusiasmo ai compagni di armi, e la interpretò per un avviso divino. Ordinò infatti che si apponesse il segno della croce nelle bandiere, negli scudi e nelle armature: e allora (così animato come era dalla fede nel Dio vero) venne a giornata campale col l'esercito di Massenzio sulle rive del fiume Tevere. Costantino aveva i soldati stanchi e in molto minor numero dei nemici, nondimeno sconfisse questi ultimi ed entrò in Roma.

Costantino, pochi anni dopo, conquistò anche le province orientali dell'impero: cosicchè finalmente nell'anno 323 tutt' i sudditi romani lo riconobbero per unico ed assoluto signore.

Benchè egli fosse nato nelle province d'occidente, benchè in quelle si fosse segnalato colle vittorie e con un benefico governo, pure volle creare una nuova Roma in oriente; trasferì quindi la sede dell'Impero in una città chiamata *Bizanzio*, posta sulle rive del Mar Nero, nella quale volle riunire ogni sorta di ricchezze, e quanto l'ingegno umano potesse produrre di più stupendo. Volle inoltre che essa prendesse il nome di *Costantinopoli*, nome ch'è tuttora ritiene.

(1) Cioè la religione pagana detta *Mitologia* (Vedi p. 112 del 1.° vol.

Per questo sciagurato cambiamento, Roma e l'Italia dall'esser regina del mondo, divennero una provincia della monarchia di Costantino; e le cose pubbliche andarono sempre di male in peggio. Si credette poi nell'anno 397 di rimediare a sì grave danno col dividere l'impero in due parti, vale a dire facendo un impero d'Oriente, e un Impero d'Occidente. Roma divenne la capitale delle provincie componenti quest'ultimo impero, e Onorio ne fu il primo imperatore.

Alarico e Radagasio.

(Anni di G. C. 446).

Mentre i Romani andavano perdendo ogni virtù, crescevano, ne' paesi settentrionali dell'Europa alcune popolazioni robuste e coraggiose, le quali per essersi eccessivamente moltiplicate, avevano bisogno di allargarsi in terre straniere. Chiamavansi costoro Goti, Visigoti, Vandali, ed Unni.

Molti di que' Barbari si arrollavano negli eserciti romani, e Stilicone, uno di essi, fu il primo illustre Generale dell'imperatore Onorio.

I Goti obbedivano allora ad Alarico, il quale considerando la debolezza dell'impero di occidente, concepì l'audace disegno d'impadronirsi di Roma, e delle nostre fertili campagne.

Il suo primo tentativo ebbe non pertanto un esito infelice; perchè venuto a battaglia col prode Stilicone, ne fu sconfitto. Poco dopo toccò una egual sorte al feroce Radagasio, disceso in Italia con uno sciame di Vandali.

Stilicone fu indi accusato di aver tradito Onorio, e questi lo condannò alla morte. Il Generale, che non era punto reo, perì da forte, e rinfacciò all'imperatore la sua ingratitudine. Onorio si sentì presto lacerar l'animo dai rimorsi per la commessa nefandità. S'immaginava egli che i Goti affezionati a Stilicone non tarderebbero a vendicare quell'omicidio; laonde fece perire quanti Goti potè cogliere. Trentamila nondimeno fuggirono all'eccidio, e si ricoverarono sotto la protezione di Alarico.

Alarico decise di passare le Alpi di nuovo, e di punire Onorio.

Presto infatti si presentò alle porte di Roma. Questa città contava un milione e più di abitanti, ma essendo invisa nelle mollezze e presa dalla paura, non seppe opporre ai Barbari una valida difesa. Fu assediata, ed affamata. Credettero i Romani di liberarsi dal feroce nemico, saziandone l'avidità coll'oro e con altri oggetti preziosi. Alarico ricevette il prezzo offertogli, concluse un trattato di pace, e si ritirò coll'esercito in Toscana. Ma il tolle Onorio, valendosi dell'autorità che esercitava, non rispettò le condizioni dell'accordo, e allora fu deposto.

Il successore di Onorio continuando ostinatamente ad imperver-

sare contro i Goti, Alarico irritato entrò in Roma, e l'abbandonò al saccheggio de' suoi Barbari. Nella notte del 24 agosto dell'anno 410 dopo G. C., la città fu illuminata dalle fiamme del proprio incendio, le chiese, i palazzi, i cittadini furono spogliati di ogni ricchezza. Però Alarico, frenato l'impeto dello sdegno, fece in modo che non si diffondesse l'incendio quanto avrebbe potuto, e dopo sei giorni condusse via da Roma i suoi soldati.

La misera sorte di Roma incusse tanto terrore nell'animo degli Italiani, che molti di essi, raccolto quanto avevano di meglio, fuggirono da una terra disgraziata, la quale pareva ormai divenuta il centro di tutte le calamità. Per tal modo l'Italia divenne povera e deserta.

Attila re degli Unni.

Alarico era morto a Cosenza, i Goti avevano sgombrate le nostre terre. Valentiniano II, regnava pacificamente; pareva insomma che la misera Italia fosse per ristorarsi dalle passate devastazioni. Ma dove non ci è virtù non ci è più forza, e gli Stati che mancano di forza, vengono facilmente oppressi dagli Stranieri. Altri Barbari quindi si affacciarono alle Alpi, e questi furono gli Unni, condotti da Attila loro re. Costui scende come un fulmine in Italia; incenerisce la città di Aquileja, rovina quelle di Concordia, Este, e Padova; saccheggia Vicenza, Verona, Bergamo, Pavia, Milano; atterra tutto quanto gli attraversa il passo, e ovunque arriva il suo braccio, sparge la desolazione e la morte. Quel ferocissimo re si compiaceva di farsi chiamare *il flagello di Dio*; egli si vantava dicendo, che non sarebbe cresciuta più nemmeno l'erba sulla terra calpestata dal suo cavallo.

Fondazione di Venezia.

(Anni di G. C. 452).

innanzi alle armi de' crudelissimi Unni fuggivano gli abitatori della provincia d'Italia, chiamata la *Venezia*, e felice chi poteva salvarsi nelle vicine lagune. Solo in quelle isolette, ove i Barbari o non potevano o non volevano approdare, trovarono un asilo i meschini sfuggiti al furore di Attila.

Il numero delle genti ivi raccolte crebbe presto smisuratamente per cagione della tranquillità e sicurezza del ricovero, e pei nuovi ospiti che di continuo vi giungevano. Avendo i fuggiaschi recato in quell'isole gli averi e le sbigottite famigliuole, cominciarono a respirare dalle persecuzioni, a stringersi in società, a edificar case e ponti; e in tal guisa posero le fondamenta di una città, che dal nome della loro provincia nativa chiamarono *Venezia*. — Da sì innocenti ed umili principj nacque una repubblica, che seppe di poi emulare la repubblica romana.

Mentre il barbaro conquistatore esultava in mezzo alle sue conquiste nell'alta Italia, ecco giungere da Roma una Deputazione, della quale faceva parte lo stesso Papa S. Leone I, ad implorar pietà dall'indomito guerriero, e chiedergli pace. Molti credevano che nessuno avrebbe potuto frenare l'orgoglio e la prepotenza degli Unni. Eppure all'aspetto del vecchio e santo Pontefice che supplicava, lo stesso Attila, benchè rozzo e feroce, provò un senso di rispetto, e condiscese volentieri alle brame di lui, accordando all'Italia quella pace, di cui tanto abbisognava.

Ma torniamo a raccontare ciò che succedeva nella capitale dell'impero di Occidente, cioè a Roma, dalla cui sorte dipendeva ancora quella d'Italia.

Genserico saccheggia Roma.

(Anni di G. C. 455).

Regnava a Roma Valentiniano, principe vile e crudele. Avendo egli offeso nell'onore Petronio Massimo, questo patrizio se ne vendicò, facendo uccidere da un sicario ignoto l'imperatore. Petronio Massimo sposò di poi Eudossia, vedova di Valentiniano, la quale ignorava che fosse costui il vero assassino del suo primo marito. Quanto lo seppe, inorridì di esser moglie dell'uccisore Valentiniano, e pensò a disfarsi di un uomo sì perverso. Dicesi, che a tal fine ella scrivesse in Africa segretamente a Genserico re dei Vandali, e che lo sollecitasse a venire con un esercito a Roma per liberar lei dall'odiosa presenza di Petronio Massimo.

Di buon animo il re dei Barbari accolse l'invito, non già per amor di Eudossia, ma sibbene per l'avidità della preda ch'egli sperava di ammassare in Italia. Genserico mise in ordine un'armata, e prontamente sbarcò alla foce del Tevere.

All'avvicinarsi dei Vandali, la plebaglia romana si ammutinò, prese Massimo, e lo fece in pezzi. Poco dopo comparvero i Barbari alle porte di Roma, e misero un grande spavento nei cittadini. Gli uomini, vili, anzi che difendere la patria, fuggirono alla rinfusa colle donne e coi fanciulli. Perciò i Barbari entrarono subito in Roma, e per quattordici di saccheggiarono la reggia, le chiese, i palazzi, e perfino le sue meschine abitazioni.

Dopo che i Vandali ebbero raccolte le immense ricchezze quì e là predate, ne caricarono parecchie navi, e le spedirono in Africa. Condassero via altresì, come prigionieri, migliaia di persone, fra le quali Eudossia e le sue figliuole.

Giunta in Africa quella misera turba di schiavi, furon essi venduti quali bestie a chi dava più contanti. Questi comprava per cento scudi una donna romana; quegli per trenta comprava un fanciullo. Così i figliuoli venivano strappati dalle braccia dei genitori, le spose dai mariti, i parenti dai parenti. Quante lagrime sparsero quegli infelici!

Quelle sciagure commossero il vescovo di Cartagine, il buon Deogratias. Egli vendè i vasi di oro e di argento, che ornavano gli altari; vendè le proprie suppellettili, e ammassato quanto più denaro poteva, riscattò con esso i Cristiani e li ricoverò in due ampie chiese: lvi fece apprestar letti, cibi e medicine; perchè molti erano infermi, e in questo modo ne addolci le sventure. Egli stesso il vescovo benefico, mosso dall'amore del prossimo, girava durante la notte di letto in letto a confortare gli ammalati, e ad invigilare perchè a nessuno mancasse mai soccorso e ristoro: ed in opera così pia continuò finchè visse.

Nel presente racconto si ha da considerare come finì male quell'imperatore Valentiniano, che in crudeliva verso i sudditi, e ne oltraggiava l'onore, come Petronio Massimo, occulto assassino di Valentiniano, venisse ucciso dal popolaccio; e qual severa punizione tirasse Eudossia sopra di sè, avendo chiamato i Barbari in Italia. Quanto al contrario è benedetta da tutti i cuori la carità cristiana del vescovo Deogratias! Che bella corona lo cinge adesso fra i Santi del Paradiso!

Augustolo ultimo imperatore romano.

172 607 (Anni di G. C. 476).

Era scomparso dal Romano Impero ogni raggio di virtù. L'imperatore, i cortigiani, i popoli tutti erano macchiati dei vizii più nefandi. Gli stessi Romani, ben differenti dai loro avi, ricusavano di assoggettarsi alla disciplina militare, ed ai pericoli della guerra: perciò il nerbo dell'esercito componevasi allora di soldati stranieri. Costoro da servi mercenarij, che erano da prima sotto i Romani valorosi, si fecero padroni, e vollero dettar essi la legge a Roma e all'Italia.

Gli Eruli, popolo oscuro fra gli stessi Barbari, si ribellarono contro il debole Augustolo che regnava a Roma, e lo rilegarono nella Provincia della Campania nel Castello dell'Ovo presso Napoli, ove morì. Augustolo fu l'ultimo degli antichi imperatori di Roma.

Il Generale degli Eruli era un certo Odoacre, figlio di un ministro di Attila. Costui, appena fu padrone di Roma, rimandò le insegne imperiali a Costantinopoli, con un podestà del Senato, il quale dichiarava non doversi ormai riconoscere che un solo imperatore, e dovere ogni autorità esser concentrata in quello di Oriente, che allora era Zenone. Ciò accadde nell'anno di Cristo 476; e così venne abolito l'impero di Occidente. Odoacre fece in modo di essere eletto governatore delle provincie d'Italia e poco dopo prese il titolo di re, il quale per altro conferiva piuttosto una dignità alle persone, che un potere assoluto sul popolo. Ma, non ostante tutte le apparenze di discretezza, colle quali Odoacre volle conestare la sua usurpazione, egli regnò veramente sull'Italia; vi esercitò ogni atto di arbitrio, e la trascinò sempre più nella via della decadenza e della sciagura.

GIORNATA SETTIMA.

Appena Giannetto vide che i giovani del villaggio stavano tutti cheti ad ascoltarlo, incominciò a parlare così:

« L'impero romano avea durato 500 anni; e finì quando finirono i buoni costumi, e l'amor della gloria nei popoli d'Italia. A quei tempi la nostra patria venne a tal punto d'ignoranza e di miserie, che peggio non fu mai ».

I BARBARI.

Odoacre primo re d'Italia.

(Anni di G. C. 476).

« Abbiain detto, che gli Eruli, condotti da Odoacre, vinsero Augustolo: s'impadronirono di Roma, e si stabilirono fra noi. Vi ho anche narrato come Odoacre venisse eletto loro re. Ebbene; costui tolse agli agricoltori italiani i fertili campi che non avevano saputo conservarsi, e gli scomparsi fra' suoi prediletti compagni d'armi.

Colla rapacità per altro, e coll'ingiustizia non si può condurre nessun'opera a buon fine, e tanto meno fondare un regno. Gli Eruli, impossessandosi di ogni cosa ed opprimendo gl'Italiani, credevano di acquistarsi meglio autorità e potenza. Ma non andò così. Nel mentre che gli Eruli in Italia s'inimicavano il popolo, l'imperatore Zenone, che risiedeva a Costantinopoli, pensava a ricuperare le province usurpategli da Odoacre. A tal effetto egli spedì fra noi Teodorico; condottiero d'un esercito composto anch'esso di Barbari, che si chiamavano Ostrogoti.

Teodorico riuscì infatti a riconquistare la maggior parte d'Italia, e la governò saviamente; ma disprezzando il debole imperatore che lo avea inviato, volle regnare egli senza dipendere da lui.

Gli Ostrogoti signoreggiarono l'Italia per qualche tempo senza contrasti: ma sotto al nostro bel cielo deposero la nativa fierezza, ma questa non seppero sostituire alcuna virtù. Perciò, essendo snervati, furono vinti anch'essi dagli eserciti di Belisario e di Narsete, illustri capitani greci spediti da Giustiniano imperatore d'Oriente per discacciarli dalla penisola.

Giustiniano si rese celebre principalmente per aver fatto compilare dai più rinomati giureconsulti una raccolta di leggi, molte delle quali sono ancora in vigore in parecchi Stati.

I Longobardi. Alboino.

(*Anni di G. C. 568.*).

Anche gl'imperatori greci di Costantinopoli governarono per poco l'Italia. Nell'anno 568 altri Barbari, che si chiamavano Longobardi, allettati dalla dolcezza del clima, e dalla fertilità delle nostre terre, scesero dalle Alpi, conducendo seco le proprie famiglie. I Longobardi erano riputati i più valorosi, i più crudeli, i più indipendenti fra tutti i popoli della Germania. Il loro re aveva nome Alboino, costui conquistò quasi tutta l'Italia settentrionale, e stabilì la sede del regno in Pavia.

Alboino era uomo di grande coraggio; ma vivea da crapulone e da soldatuccio feroce. Cammin facendo per venire in Italia, aveva ucciso il re dei Gepidi, poi si era ammogliato alla figliuola di lui, chiamata Rosmunda. Una sera, sul finir di una cena, essendo egli mezzo ubbriaco, sforzò la consorte a bere in una tazza fatta coll'osso del cranio del padre di colei.

Dopo un fatto sì orrendo, Rosmunda concepì tant'odio contro quel mostro, che venuta l'occasione di vendicarsi, lo fece trucidare. Alboino morì adunque di quella morte ch'egli stesso aveva data al re de' Gepidi.

Morto Alboino, i Longobardi scelsero il re fra i loro più valorosi Generali. I primi di essi furono Clefi e Autaride. — Autaride si ammogliò con Teodolinda, principessa di Baviera, la quale professava la nostra santa Religione. Essendo essa rimasta vedova in età giovanile, si rimaritò con Agilulfo duca di Torino. La pia regina convertì alla fede lo sposo e assai Longobardi, ed eresse molte chiese.

Desiderio ultimo re de' Longobardi.

(*Anni di G. C. 774.*).

I Longobardi ambivano di allargare la propria dominazione su tutta l'Italia. Più volte aveano tentato di assoggettare anche Roma. Il papa se ne doleva, ma ogni suo lamento era inutile, perchè essi continuavano le loro conquiste nel territorio di Roma. Il papa Stefano II., vi chiamò alla fine in sua difesa i Franchi, ossia que' popoli che oggi si chiamano Francesi: A tale oggetto, intraprese il viaggio di Francia, ed implorò direttamente il soccorso del re Pipino. Questi lo ricevè, rendendogli tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa; poi lo compiacque in ciò che desiderava, recandosi in Italia, e rintuzzando l'orgoglio dei Longobardi. Inoltre donò a lui, ed a suoi successori nel pontificato, una vasta estensione di paese, che sino a quel tempo avea appartenuto ai Greci. Ciò avvenne nell'anno di Cristo 753. Così nacque il domi-

nio temporale dei Papi, che tuttora si conserva sulla parte centrale della nostra penisola, e che fu poi accresciuto dalla liberalità di una contessa di Toscana, chiamata Matilde.

La donazione di Pipino fu causa di molte animosità fra i Longobardi ed i Papi. Da ultimo il Pontefice Stefano III. invitò il re dei Franchi Carlomagno, figlio di Pipino, a scendere egli pure in Italia per abbattere totalmente la potenza di quei Barbari. Carlomagno esaudì il Papa; calò in Italia nell'anno 774, e distrusse per sempre la monarchia de' Longobardi, che fra noi ebbero ventuno re. Rimase pertanto il nome di *Lombardia* a buona parte delle province italiane in cui essi dimorarono circa dugento anni (1).

Colla perdita del Regno. Desiderio ultimo re de' Longobardi pagò la pena della sua prepotenza e rapacità. La giustizia è una virtù indispensabile al governo di sé medesimo, delle famiglie e degli Stati: e chi non l'osserva, presto o tardi fa la sua rovina e quella dei governati.

La Corona di Ferro.

Nell'anno 327 Sant' Elena, madre dell' imperatore Costantino, trovò sul monte Calvario la croce ed i chiodi, con cui fu crocifisso *Nostro Signore*; con due di essi fece formare un diadema ed un freno, e mandò sì l'uno che l'altro in dono al suo figlio.

Il chiodo che avea servito per freno o morso, fu poscia donato da Santo Ambrogio al Duomo di Milano, ove tuttora si conserva. Il diadema passò non so come da Costantino a San Gregorio Papa, il quale nel 593 ne fece un presente alla piissima Regina dei Longobardi Teodolinda; e costei alla Basilica di S. Giovanni Battista in Monza. Questo diadema, chiamata *corona ferrea*, è tutta di oro; ma nello interno gira un anello di ferro, che è il santo chiodo grosso un millimetro, e largo un centimetro; l'altezza della corona è di centimetri 5 e millimetri 3; la sua larghezza interna, cioè il diametro, è di centimetri 13.

GIORNATA OTTAVA.

I Carlovingi.

Il sole era vicino al tramonto: e quel di Giannetto si pose a sedere in un praticello bellissimo del giardino, fra i suoi uditori, ove continuò in questo modo i racconti:

« Vedremo adesso, o figliuoli, la nostra cara patria uscir dalla dominazione dei Barbari; e quale delle città italiane sottoporsi a nuovi stranieri, quale governarsi a modo suo.

(1) Nella Chiesa di Monza si conserva tuttora la *corona di ferro*, con cui si coronavano i re Longobardi (Veggasi la serie dei re d' Italia verso il fine di questo volume.

Carlomagno amministrò saviamente il paese. Egli pose ogni cura nel ravvivare fra noi le arti, le scienze, la civiltà, la virtù. Riunì le province italiane; volle riordinare l'impero; e nell'anno 800 fu coronato da Papa Leone III. come imperatore Romano. Carlomagno ben meritava quest'onore, perchè era il più grande uomo del suo secolo; e, benchè fosse nato nelle tenebre dell'ignoranza, promoveva gli studj e la felicità dei popoli.

L'Italia ebbe, un dopo l'altro, otto re della famiglia di Carlomagno, chiamata de' Carlovingi. Costoro non seguivano le belle massime del fondatore della loro stirpe reale: si abbandonarono anzi alla corruzione ed alla discordia; perciò segui presto la caduta della loro potenza.

Altri re d'Italia.

(*Anni di G. C. 694.*)

Dopo i Carlovingi si succedettero nel governo d'Italia dieci principi, dei quali chi fu buono, chi fu tristo, nessuno fu veramente un gran re. L'ultimo di essi chiamavasi Berengario II. Questi fu vinto nell'anno 961 da Ottone Imperatore di Germania, e finì i suoi giorni chiuso in una fortezza.

Due altri Ottoni, Enrico II e Corrado il Salico furono poi, un dopo l'altro, riconosciuti imperatori di Germania e re d'Italia.

Cotesti Sovrani dimoravano in Germania, e soltanto scendevano di tanto in tanto in Lombardia, accompagnati da alcuni dei proprij vassalli, per riscuotere i tributi, approvare i magistrati proposti dal popolo, e pubblicare le leggi.

Il Feudalismo.

Gl'imperatori, essendo costretti a risiedere in Germania, esercitavano debolmente il loro dominio fra noi. Essi seguivano l'uso introdotto dai Longobardi di dare castelli e terre ai più potenti signori, coll'obbligo di pagare ad essi un tributo e di fornire soldati. Queste furono le cause principali del risorgimento dell'Italia, e della sua indipendenza, dopo cinque secoli di devastazioni e miserie che dovette patire. Ed ecco in qual modo. — I *vassalli* o *feudatarij* (si chiamavano così i signori che diventavano tributarj dell'impero) crearono nei loro dominj altrettanti minori vassalli dipendenti da essi: e in tal guisa prese piede quella divisione di beni e di autorità conosciuta sotto il nome di *sistema feudale* o *feudalismo*. Da ciò trasse origine l'infinito numero di Marchesi, Conti, Baroni ed altri titolati. Ognuno di costoro si fortificò nelle sue terre per difendersi dai vicini; onde a poco alla volta i nobili, ritirandosi nei loro castelli feudali, lasciarono libere le città da ogni signoria; e queste adottarono allora il governo popolare, ossia la repubblica.

Il Carroccio.

(Anni di G. C. 1004)

Regnando l'imperatore Corrado, l'Arcivescovo Eriberto, protettore della città di Milano, inventò il *carroccio*, che era un carro sacro, a similitudine dell'arca dell'alleanza degli Ebrei. Il carro era pesante, tirato da varie paia di bovi, coperti da gualdrappe, sulle quali vedevansi dipinto e tessuto lo stemma della città. Nel mezzo del carro si alzava un'antenna, intorno a cui sventolava l'insegna del Comune. Ogni soldato riponeva il suo onore e la salvezza nel *carroccio*, perciò l'esercito che si lasciava conquistare il *carroccio* si dava per vinto.

Un cappellano celebrava la messa all'altare che sorgeva sulla parte anteriore del *carroccio*. Esso così nelle marce, come sul campo di battaglia era in mezzo alle file dei combattenti. Questi davano ascolto ai trombettieri, i quali seduti sul carro, dietro all'altare, suonavano per dar segno di assalto, o di raccolta, o di ritirata. Chiamavano il *carroccio*: *il carro sacro della patria*; e fu adottato da quasi tutte le città libere dell'Italia settentrionale.

Venuta dei Normanni in Italia.

(Anni di G. C. 1017.)

I monarchi regnanti a Costantinopoli non avevano rinunziato alle pretese di voler succedere agli imperatori romani. In forza di questo diritto continuavano ad esigere ubbidienza e tributi dalle città dell'Italia meridionale, in cui perciò mantenevano piccoli presidj o guarnigioni di soldati. Ma essendo spenta in quella Corte ogni scintilla di virtù, i sovrani aveano perduto il vigore e la maestà. I sudditi italiani dal canto loro non vedevano in quei lontani padroni che principi avari e deboli, i quali miravano solo a smungerli di ogni bene. Infatti quei principi indolenti non si curavano nemmeno d'impedire che i Saraceni, popoli feroci provenienti dalle vicine coste dell'Africa, ed altri ladroni, sbarcassero qua e là sulle coste della Calabria, provincia dell'Italia meridionale; che ne saccheggiassero i campi e le città, e partissero cariche di preda. Non è quindi maraviglia se invece dell'affetto, che suole ispirare un Sovrano giusto e benefico, nasceva in cuor di tutti l'odio e il disprezzo per gl'imperatori di Costantinopoli.

All'odio e al disprezzo per quei principi viziosi era poi succeduto, anche negli animi degli abitanti della bassa Italia, il desiderio di governarsi da sè. Infatti, Napoli, Gaeta, Amalfi ed altre città si erano a poco a poco sottratte al dominio degli imperatori, e si reggevano in repubbliche.

Così correvano le cose nell'Italia meridionale, quando alcuni

Normanni, cioè uomini di un paese chiamato *Normandia*, ritornando dalla *terra santa*, approdarono a quelle spiagge per venerare sul Monte Gargano l'Arcangelo S. Michele. Ivi strinsero amicizia con Melo, potente e savio cittadino di Bari, il quale erasi ribellato dalla tirannia dei Greci. Innamorati i Normanni dell'aria dolce; dell'amenità e ricchezza del suolo, promisero a Melo, che lo ajuterebbero a liberare la patria sua dai Greci, purchè potessero stabilirsi in Puglia. Detto fatto, i Normanni chiamarono altri dei loro fortissimi paesani, sconfissero i Greci ammoliti, e si fermarono in Italia.

Non mancando mai a questi uomini robusti il coraggio e la costanza nelle più arrischiate imprese, difendevano ora le repubbliche, ora i Duchi ed i Baroni, che andavano sottraendosi ai Greci, o che fra loro combattevano. Con tali soccorsi prestati ora a questo, ora a quello, si guadagnarono protettori e aderenti. Coll'ajuto di questi conquistarono poi un bel tratto di paese, fondarono Aversa, e s'impadronirono delle città vicine.

Il maneggio delle armi, l'obbedienza ai loro capi, e la vita austera aveano reso i Normanni forti e valenti in guerra. Coi loro servigi si fecero molti amici. Per queste ragioni un pugno di uomini, come eran essi da principio, ebbe la gloria di fondare uno stato in Italia, che dura tuttavia, e che si chiama il *Regno delle due Sicilie*.

Il Papa S. Leone IX.

I Normanni erano divenuti non meno terribili per valore, che per le usurpazioni, le quali andavano facendo sui principi confinanti. S. Papa Leone IX. dopo avere sperimentato inutili le preghiere, raccolse un esercito e lo spedì a combattere i Normanni.

I Normanni riusciti vittoriosi, perchè conoscevano le virtù del Santo Padre; invece di vilipendere l'illustre prigioniero, corsero a baciargli i piedi, a chiedergli il perdono e l'assoluzione dei peccati. — Il Papa gli benedisse, e ottenne di essere scortato dalle armi loro, prima a Benevento e poco dopo a Roma.

Monarchia de' Normanni in Italia.

(Anni di G. C. 1102.)

I Normanni, dopo aver vinto l'esercito del papa Leone IX, si umiliarono a lui con dimostrazioni di riverenza e di rispetto, come vi ho detto poc' anzi; ed egli in contraccambio, concesse loro la facoltà di governare la Puglia e la Calabria, purchè si considerassero come vassalli della santa Sede. Il Papa Niccolò II. estese poscia maggiormente una tale concessione, comprendendovi anche l'isola di Sicilia. Qui è necessario sapere, che l'autorità attribuitasi dai Papi di conferire domini e titoli, chiamavasi *diritto d'investitura*. Or ora vi narrerò di quali sanguinose e lunghissime guerre questo diritto fosse la cagione.

Intanto i Saraceni, gente d'Africa nemicissima de' Cristiani, infestavano i paesi occupati dai Normanni; ma il loro Duca, Roberto Guiscardo, diede addosso a quei ladroni coi suoi valorosi soldati; ne uccise molti, e scacciò gli altri dalle coste della Puglia e della Sicilia.

I Normanni, a motivo di tali guerre avevano bisogno di continui rinforzi, perciò Guiscardo chiamò in soccorso un suo prode fratello. Costui venne di Francia con alcuni compagni d'armi, e fu di molto ajuto ai suoi compatriotti. — Guiscardo risiedeva nella città di Melfi, e colà ebbe un figliuolo che fece educare negli studi, negli esercizi militari, e in ogni virtù con grandissima cura. Il giovane principe seppe indi guadagnarsi tanto bene l'affetto e la stima dei Normanni, che lo riconobbero per loro capo, sotto il nome di Ruggiero I. Diede egli poi a dividere che meritava quell'onore, perchè governò il popolo saviamente così in pace come in guerra, ordinò la signoria dei Normanni in Italia in modo così stabile, che si può considerare questo Ruggiero come il fondatore del Regno delle due Sicilie.

Nell'armiera dei re di Napoli si conserva ancora la magnifica armatura di ferro di quell'illustre guerriero e del suo cavallo. Sembra impossibile che un corpo umano fosse capace di portare indosso tanto peso: eppure i giovani di quei tempi, abituandosi fin da fanciulli alla fatica, crescevano uomini robusti, e vestivano grosse corazze, gambali, ed elmi di metallo; e ciò nondimeno faceano prodigi di forza e di destrezza nei torneamenti (1) e in guerra.

(1) Il *torneamento*, o *torneo*, era un armeggiamento solenne in occasione di feste, o di pubbliche allegrezze, dove allora combattevano i cavalieri; e ciò sino alla morte, se il perdente non si chiamava vinto. Nell'armeggiamento chiamato *giòstra*, non si cercava che la vittoria dello scavalcare l'avversario.

GUERRA DEL DIRITTO D'INVESTITURA

(Anni di G. C. 1122.)

I Guelfi e i Ghibellini.

Mentre i Normanni s'impadronivano a poco a poco delle due Sicilie, le altre province dell'Italia erano agitate da una gran lite insorta fra il Papa S. Gregorio VII, e l'imperatore di Germania. L'imperatore volea conferire i benefizi ecclesiastici a persone indegne di esserne investite ed attribuire a sè un potere che non era suo; il Papa non permise tale scandalo; e da qui ebbe origine la guerra chiamata delle *investiture*. Intanto l'imperatore volea gli uomini più religiosi d'Italia e di Germania pigliarono il partito del Papa, ed altri seguirono quello del loro Sovrano. Dal nome di due illustri case tedesche, i partigiani dell'imperatore si denominarono poi *Ghibellini*: quelli del sommo Pontefice furon detti *Guelfi*. Ogni provincia, ogni città, ogni terra, e per poco ogni famiglia, conteneva nel proprio seno o Guelfi e Ghibellini, che si odiavano a morte. Queste maledette discordie durarono per più secoli, e fecero spargere un mare di sangue ».

LE REPUBBLICHE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.

(Anni di G. C. 1140.)

GIORNATA NONA.**Ruggiero II. Re delle due Sicilie.**

Giannetto incominciò a questo modo il suo racconto:

« Nell'Italia settentrionale le continue zuffe fra i Guelfi e i Ghibellini, e il timore delle città di essere assalite dai nemici, avvicinavano e stringevano in lega le terre e gli uomini di egual pensare nel governo delle cose pubbliche. L'imperatore stava sempre in Germania, e non frapponeva ormai verun ostacolo alle deliderazioni delle province, che facevano alto e basso come piaceva loro. Le città si cingevano di forti mura, e ne affidavano le variche e le difese ai propri cittadini. Così Genova e tutte le città ragguardevoli della Lombardia e della Toscana andavano trasformandosi a poco a poco in agguerrite repubbliche.

Al contrario nell'Italia meridionale i Normanni continuavano ad invadere gli stati vicini; nè quei valorosi guerrieri deposero le armi se non dopo aver soggiogate anche le repubbliche di Amalfi, di Gaeta e di Napoli. Quest'ultima città fu presa nell'anno 1138 de Ruggiero II, al quale l'autipapa Anacleto si arrogò di conferir pel primo il titolo di *re delle due Sicilie*.

Si chiamavano *antipapi* i falsi capi della Chiesa, che vestivano eletti Papi ad alcuni partigiani contrari al vero Papa, nominato regolarmente dal maggior numero degli elettori.

Federico Barbarossa.

(Anni di G. C. 1152.)

I principi della Germania avevano eletto imperatore un Federico della casa di Svevia, soprannominato *Barbarossa*. Costui era un uomo fermo, e sapeva far valere le sue ragioni colla spada alla mano. Egli stimava una colpevole viltà quella dei suoi antecessori, i quali si erano lasciato strappare le redini del governo d'Italia, e si pose in animo di riconquistare tutt'i diritti sovrani, che credeva competersi a lui. Perciò l'anno 1154 discese in Lombardia con un esercito numeroso. Ma accortosi che lo spirito di libertà vi aveva messo profonde radici, non volle entrare che nelle piccole città, incapaci di resistergli. Quelle fra esse che ebbero cuore di serrar le porte in faccia al suo esercito, vennero saccheggiate e ridotte in cenere: così fu di Asti, Chieli, Tortona e Spoleto. Nulladimeno Federico in questa spedizione non potè ottener altro, che di cingersi la corona di re d'Italia in Pavia, e quella d'imperatore in Roma. Dopo le cerimonie dell'incoronazione ritornò in Germania.

I Milanesi avevano saputo colla fermezza e con animo coraggioso far rispettare la loro indipendenza. Tutta la gioventù era corsa alle armi; ma i preparativi della guerra avevano vuotato le casse pubbliche. Presto per altro vennero esse riempite dai cittadini più ricchi, i quali ponevano ogni gloria nel servire ai bisogni della patria. Questi grandi uomini, che sapevano difendere la repubblica cogli averi e colla vita, eran fatti alla buona: vivevano con poco: giacchè è noto che si contentavano di un tozzo di pan nero, e di un mantello di lana ordinaria. I cittadini milanesi di allora, non solo porgevasi aiuto fra loro, ma venivano anche in soccorso delle popolazioni vicine. Non solo diedero fraterna ospitalità a quei di Tortona, arsa e distrutta dai soldati di Barbarossa, ma recaronsi perfino a rialzare colle proprie mani le mura e le case di quella città, e di altre terre che avevano sofferte le medesime sciagure.

L'infelice esito della spedizione pareva che avrebbe dovuto sconsigliar Federico dall'impresa di riconquistare l'Italia. Al contrario, egli si era ostinato nel volerla proprio soggiogare. Perciò nel 1158 scende di nuovo in Lombardia coll'esercito; minaccia Milano: e questa volta l'obbligo venire ad un trattato. Federico, abusando della forza, interpretò quella convenzione come più gli tornava conto, e si attribuì l'elezione del podestà di Milano. Con questa nomina l'imperatore infrangeva i patti recente-

niente conclusi; laonde i Milanesi scaciarono il Podestà, e diedero di piglio alle armi; pronti ad affrontar l'ira dell'imperatore, pronti a morire per l'onore, e per la repubblica.

Ecco infatti piombare addosso a Milano tutto quanto l'esercito dello sdegnato Barbarossa; ma i forti cittadini ne impediscono l'entrata. Gli assaltatori allora guastano le ricolte nei dintorni della città; scortecciano alberi; e rompono i canali navigabili, pei quali s'introducevano in Milano le vettovaglie. Una guerra sì crudele infondeva grandissimi timori negli abitanti delle terre vicine. Eppure Crema, città allegata dei Milanesi, non abbandonò i suoi fratelli nel momento del loro maggiore infortunio. Federico Barbarossa intimò ai Cremaschi di separarsi dai Milanesi e di sottoporsi a lui; ma essi decisero di volersi seppellire sotto le rovine delle proprie case, prima che mancare all'amicizia giurata ai loro alleati.

Dopo un difesa eroica, gli assediati di Crema dovettero calare agli accordi. Gli abitanti squalidi e sfiniti per la sofferta carestia ebbero licenza di ricoverarsi a Milano.

Crema fu abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Ciò avvenne nell'anno 1160.

Distruzione di Milano.

(Anni di G. C. 1162.)

I soldati di Federico Barbarossa si sparpagliarono di nuovo intorno a Milano, volendo costringere quella città ad arrendersi per la fame. Perciò oltre all'aver distrutte le raccolte delle campagne circostanti, tagliavano le mani ai contadini che tentavano introdurre grani o frutta in città. Dentro essa mostravasi uno spettacolo di orrore. Nelle strade si vedevano persone e bestie morte di fame; solo campava chi sapeva procurarsi coll'astuzia o colla violenza qualche cibo grossolano.

Il popolo ridotto alla disperazione, ricusava di obbedire ai magistrati, e chiedeva ad alta voce che si dovesse rendere la città. I Consoli invece esortavano i cittadini alla difesa, dipingendo loro la vendetta che farebbe un imperatore offeso ed implacabile. Fu inutile ogni consiglio. La plebaglia si ammutinò, e minacciava la vita dei Consoli, quando essi persistessero nella difesa. Allora fu deciso di sottomettersi a Federico.

Il dì 7 marzo 1162 i Milanesi si avviarono a Lodi per giurare di essere fedeli all'imperatore. La gente marciava divisa in turbe, secondo che erano divisi i quartieri della città; le une seguivano le altre in silenzio, e in mezzo ad esse conducevano il carroccio. Arrivato il carro sacro innanzi a Federico, le trombe della Repubblica suonarono per l'ultima volta. La bandiera si chinò innanzi al trono imperiale, e il carroccio con 94 standardi fu consegnato al vincitore.

La moltitudine prostrata domandava misericordia. Il Conte di Biandrate, tutto amore pei suoi concittadini, prese allora un crocifisso di mano ad uno dei supplicanti, si fece innanzi, e inginocchiato sui gradini del trono, in nome di Dio richiese al magnanimo imperatore che non incrudelisse contro la patria. — Federico nulla promise. Senza dar segno di commozione ricevè il giuramento di fedeltà; scelse 406 ostaggi; poi comandò al popolo di ritornare a Milano, e di atterrare le porte e le fortificazioni.

I Milanesi si restituirono alle loro case. Erano peraltro scorsi nove giorni e non vedevano comparire Barbarossa. Già speravano che l'imperatore avesse loro perdonato, quando ecco giungere l'ordine ai Consoli di far uscire tutti gli abitanti dalle mura. — Non è a dirsi con quante lagrime e strida fosse ricevuta la fatale sentenza. Bisognò abbandonare il luogo nativo. Allora si videro torme di uomini, donne e fanciulli vagare per alcuni dì come bestie fra i campi: poi quest'infelici si procurarono un ricovero chi a Pavia, chi a Como, chi a Bergamo. Rimasero in Milano così pochi abitanti, che la città era muta e squallida come fosse un vasto sepolcro.

Il giorno 20 marzo giunse a Milano l'imperatore col suo esercito, e condannò la città ad esser distrutta; volendo per tal modo che fosse cancellato dal mondo il nome dei Milanesi. Era un terrore, e una gran pietà il sentire l'urto delle macchine che rovesciavano i baluardi e i torrioni, lo strepito di tante armi, e le bestemmie di quelli che facevano a gara a chi demoliva di più. Le chiese ed i palazzi sontuosi precipitavano sotto i colpi raddoppiati di que' furibondi; il fuoco ardeva le case, e in mezzo a sì orrida scena scorgevansi quà e là varj drappelli di soldati strascinare per le vie taluni degli abitanti, i quali preferivano di restare schiacciati sotto i propri tetti anzi che mendicare un asilo nelle vicine città.

Sei giorni durò quel guastare e distruggere ogni cosa. Quasi tutta la nobilissima città non fu più che un mucchio di pietre. Dicesi che fra le rovine si conducesse l'aratro, e che vi fosse sparso del sale in segno di perpetua sterilità e maledizione.

Le milizie delle città italiane alleate di Federico ajutarono la causa dell'imperatore. Non contente di ciò, colsero quell'occasione per isfogare l'odio loro contro Milano: la quale per verità negli anni passati le aveva travagliate assai.

Biasimevole è ogni vendetta; e furono stolti e scellerati gl' Italiani, che si prestarono a distruggere Milano. Fu quello peraltro un terribile avviso a coloro, che talvolta si fanno lecito abusare della propria forza per opprimere i deboli.

La sorte miserabilissima dei Milanesi andava a poco a poco destando pietà perfino nell'animo di quei vicini, che sino allora avevano combattuto contro di essi: finalmente si ricordavano che tutti eran figli d'Italia, che tutti erano fratelli. Da un'altra parte Federico Barbarossa essendo ritornato in Germania, i suoi avari ministri angariavano il nostro popolo. Vennero però i Deputati di molte città Lombarde a Pontida, nella provincia di Bergamo, ove decisero di soccorrere i Milanesi, e rimediare ai mali comuni. A tal fine Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Ferrara, Treviso, e altre città conchiusero un'alleanza, ch'ebbe il nome di *Lega Lombarda*. Il primo obbligo che s'imposero gli alleati fu di riedificare Milano. Spedirono perciò della gente al luogo; ove era stata demolita la ricca e popolosa città, per ricostruirne immediatamente le mura. Come ben devesi congetturare, i Milanesi rifuggiti nel d'intorni accorsero a rifabbricar le loro case; e così Milano rinacque in breve sulle proprie rovine.

Appena Federico Barbarossa fu avvertito della formazione della Lega, discese nuovamente in Italia. Prima di accingersi a ridurre le città ribellate all'obbedienza, guidò l'esercito alla volta di Roma per costringere il Papa a seguire il suo partito. Ma il Sommo Pontefice ebbe la sorte di sfuggirlo.

In vano Federico Barbarossa per cinque anni si affaticò a ridurre all'obbedienza le terre di Lombardia che ricusavano di riconoscerlo per Sovrano. Erano troppi ed ostinati gli avversari che aveva a combattere quà e là. Un giorno egli vinceva il nemico, e non durò avveniva che il domani era egli lo sconfitto. Finalmente nel 1176 toccò una rotta micidiale a Legnago sul fiume Olona. In quella battaglia i Milanesi fecero prodigi di valore. La vittoria fu sì completa, che per poco pigliavano anche l'imperatore. Solamente Federico si persuase del valore e della fermezza degli Italiani; cosicchè deliberò di finir la guerra e d'intavolare, su condizioni eque, il trattato di quella pace, che sette anni dopo fu conclusa nella città di Costanza.

GIORNATA DECIMA.

**Federico II. Imperatore di Germania,
e Re delle due Sicilie.**

(*Anni di G. C. 1194.*)

La gioventù del villaggio, in cui era il giardino di Giannetto, accorreva in gran numero ad ascoltare i suoi racconti. L' unione aveva incominciato con pochi operai e garzoni; ma questi, dicendo intorno quanto avevano appreso dell' istoria d' Italia, allettaron compagni, amici, e parenti a venire a passare così piacevolmente le ore libere, dopo le funzioni di Chiesa. Giannetto gongolava di gioja, e sempre più studiava di rendere piacevoli le narrative adattandole alle scarse cognizioni de' suoi uditori. In quel giorno egli incominciò a dire così:

« Federico Barbarossa aveva promesso di non disturbar più le repubbliche d' Italia, ond' esse andavano pigliando piede anche in Lombardia, ma in questa giornata vedremo un altro Federico discendente dal primo, tentare anch' egli di sottometterle.

Errigo III. imperatore di Germania, avendo preso in moglie una principessa Normanna, ereditò, per dritto di costei, il regno delle due Sicilie. Essendo gli sposi reali nella città di Jesi, nacque loro un figliuolo, cui posero il nome di Federico.

Il fanciullo venne educato da Riccardo duca di Spoleto, il quale non lo allevò negli ozj e nelle mollezze, che sono la morte d' ogni virtù. Indurò invece il corpo del giovinetto alle fatiche, e lo accostumò al coraggio, e al vivo desiderio della gloria.

Appena il giovine principe fu cresciuto in età, conobbe che senza un' alta istruzione si possono raramente imprendere grandi cose, e andò a Palermo per attendere allo studio. Ivi con tale assiduità si applicò sui libri, che riuscì uno de' primi ingegni del suo tempo.

Morto il padre, salì egli al trono col nome di Federico II. Il principio del suo regno fu difficile e tempestoso. Esso stesso dovette guidare il suo esercito in Germania, e combattere contro Ottone, il quale aveagli usurpata la corona imperiale. Poichè ebbe vinto i suoi numerosi nemici in Germania, si ridusse di nuovo a Palermo, ove chiamò intorno a sè il fiore dei letterati, fra cui è da notarsi un sapiente famoso per nome Pietro delle Vigne. Vogliono alcuni scrittori che alla sua Corte si facesse più gentile, ed aggraziata la nostra dolcissima favella, che prima di allora sonava affatto ignobile, e brutta di parole aspre e di terminazioni barbare.

Abitando Federico II. lontano assai dalla Germania irrequieta, pensò di tenerla a dovere facendo incoronare imperatore, ed ivi risiedere, il suo figlio Arrigo. Ma l' ingrato Arrigo dopo alcuni anni

di regno ardi ribellarsi contro il padre. Questi mosso presto contro lui un forte esercito, dopo varie battaglie, Arrigo fu vinto e costretto ad inchinarsi, piangendo, alle ginocchia dell'imperatore sdegnato. — Federico II. gli perdonò; ma avendo poi concesso un fondato sospetto che Arrigo tentasse nuove scelleratezze, lo fece chindere in una prigione della Puglia.

Federico II. si era fitto in capo di voler conquistare tutta l'Italia. Per eseguire il suo gran disegno ebbe lungamente a combattere col Papa, coi Veneziani, e co' popoli di Lombardia; ove pose a ferro e a fuoco non poche città e castella che ricusavano di sottoporsi a lui. Mentre duravano queste guerre, i nemici di Federico indussero Pietro delle Vigne e il suo medico ad avvelenarlo con una bevanda, che il medico stesso doveva apprestargli invece di non so quale medicina. Presentata la tazza, parve all'imperatore di leggere il delitto in fronte ai due perfidi familiari: Forse costoro si smarrirono, perchè erano straziati dai rimorsi della coscienza. Laonde, vie più dubitando dell'insidia, Federico fa venire innanzi a sè due delinquenti già condannati a morte, ed ordina loro di tracannare la bevanda. Questi ubbidiscono, e muojono sull'istante. L'imperatore, venuto così in chiaro del delitto, fa impiccare il medico, e cavar gli occhi a Pietro delle Vigne. — O cielo, a qual misero fine conducono sempre i delitti!

Federico II. fu un principe potentissimo, perchè in un tempo solo ebbe in piedi cinque eserciti. Non gli venne per altro mai fatto di soggiogare le repubbliche di Bologna e di Milano, le quali combatterono contro lui ferocemente in difesa della propria libertà. Morì di anni 56 in Puglia, chi dice di malattie, chi dice di morte violenta ».

I Veneziani ed i Francesi prendono Costantinopoli.

(Anni di G. C. 1202.)

Forse vivea ancora Federico II. quando accadde ciò che sono per narrarvi, continuò a dire Giannetto.

« Regnava a Costantinopoli il greco imperatore Isacco. Un suo fratello crudelissimo, volendo usurpare il trono, lo accecò e lo rchiuse nel fondo di una prigione. Quel tiranno intendeva di far patire la stessa misera sorte ad Alessio, figliuolo d'Isacco. Ma il giovanetto seppè involarsi alla ferocia del zio, e andò a chiedere protezione da prima in Germania, poi ad Enrico Dandolo, doge di Venezia (1). Costui fu commosso al racconto delle sciagure di Alessio, e promise di soccorrere l'innocenza perseguitata.

Dopo aver raccolto navi e soldati veneziani e francesi, Enrico

(1) Così a Venezia come a Genova si chiamava *Doge* quel magistrato che era investito della maggiore autorità fra tutti quelli che governavano le repubbliche.

Dandolo guidò l'armata sotto Costantinopoli, ed avendo assediata la città dal lato del mare colle sue navi, e dalla parte di terra colle truppe francesi, condusse con tanto valore e con tale perizia l'attacco, che in poco tempo la espugnò, e se ne rese padrone. Siccome poi egli era uomo di magnanimi sensi, fu sua prima cura, dopo la vittoria, di ristabilire sul trono il misero Isacco, al quale il perfido fratello avea tolto la vista e la corona. Lo presentò quindi al popolo, che lo accolse con vivissime acclamazioni. — Immaginate poi la contentezza e la gratitudine di quel povero vecchio cieco che dal languire in un fondo di carcere riacquistò in un tratto la libertà, il suo caro figliuolo e l'impero!

Buondelmonte.

(Anni di G. C. 1215.)

Ma torniamo a parlare di cose accadute nella nostra penisola, riprese Giannetto.

Una delle repubbliche più potenti che fossero state fra noi era quella di Firenze, città posta nel cuor dell'Italia. Ove vi narrerò come in essa avvenne un fiero caso, il quale ebbe conseguenze funestissime.

« Un nobile giovine, chiamato Buondelmonte, Buondelmonti aveva dato parola di pigliar in moglie una ragazza della famiglia Amidei. Tutto era già disposto per le nozze, allorchè il Buondelmonte, leggiadro e bel cavaliere, cavalcando un giorno per Firenze, passò davanti alla casa Donati, e fu veduto da una dama, che stava al balcone del palazzo. Costei che lo conosceva, ed era là per aspettarlo, lo chiamò in sua casa, ed appena il giovane fu entrato, gli disse: « *E chi vuoi tu mai pigliarti in moglie? Vedi io ti riserbava questa mia figliuola* ». Così parlando gli mostrò una bellissima fanciulla, Buondelmonte, veduta l'avvenente giovinetta, rispose: « *Ben volentieri prenderei questa in consorte; ma sono ormai legato da una solenne promessa cogli Amidei* ». Non isgomentalasi l'astuta donna a tale risposta, tanto pregò e tanto disse, che si fece promettere dal Buondelmonte che prenderebbe in moglie la sua figliuola, dimenticando il primo impegno. Infatti, abbandonata l'Amidei, egli sposò invece quella giovane, ch'era della Casa Donati.

Quando ciò seppe il padre della fanciulla, così piantata dal suo promesso sposo, si sentì punto sul vivo, e giurò di vendicare la propria famiglia dello scorno ricevuto. Raccolti perciò i congiunti e gli amici, narrò loro come Buondelmonte avesse mancato di fede. Tutti decisero che lo avrebbero svergognato solennemente; e quanto ai mezzi ad adoperarsi per castigarlo, chi la pensava in un modo, e chi in un altro. Ma un certo Mosca de' Laniberti, infuriato più di tutti, si levò su e disse: « *Qui non occorre fare*

tante quistioni. Cosa fatta, capo ha »: volendo con ciò significare: *uccidiamolo*. Al partito così proposto aderirono subito gli Uberty, i quali erano vicini parenti degli Amidei, e risolsero di ammazzare Buondelmonte nel giorno stesso, in cui sarebbe per condurre a casa la sposa.

Per male sorte gli Uberty riuscirono nel loro malvagio proposito, ed assassinarono il giovane a piè del Ponte Vecchio, il giorno di Pasqua nell'anno 1215.

L'atroce caso divenne l'argomento dei discorsi di tutta Firenze. Appena fu ciò inteso dai Buondelmonte, lasciaron essi le lagrime da parte, e corsero a pigliar l'armi. Stavano ancora indossandole, che le case loro già erano ingombre degli amici e dei parenti, che si offerivano per compagni alla vendetta. La stessa cosa venne fatto dal canto degli Amidei e degli Uberty, onde non si vedeva altro in Firenze che armi; non si udiva che uno strepito grande ovunque del chiudere le botteghe, dello sbarrare le vie, del ripararsi e farsi forte ciascuno nelle proprie abitazioni, come se i nemici avessero occupata la città. Gli assalti furono diversi; le battaglie sanguinose, e durarono molti anni. Per quelle discordie si divisero le primarie famiglie di Firenze in due parti o fazioni. Par quasi impossibile, che da un dissapore domestico avessero a nascere tanti odj e tante uccisioni! Eppure il caso è narrato dai più famosi storici.

Quelle discordie e quelle fazioni duravano ancora nell'anno 1246. Regnava allora l'imperatore Federico II, che possedeva anche il regno di Napoli, ed era alle rotte col Papa; perciò gli occorreva farsi dei partigiani dovunque potesse in Italia. A tale effetto volse le sue mire alla Repubblica di Firenze; e pensò di tirare dalla sua parte una delle fazioni tra loro nemiche, che esistevano in quella città. Quindi offerse favore e protezione agli Uberty e agli Amidei i quali fattisi temerarj per quell'appoggio, perseguitarono e mandarono in esilio tutte le famiglie a loro contrarie. Queste si dichiararono allora pel Papa contro l'imperatore, e così anche i cittadini di Firenze presero parte, da quel tempo in poi, alle guerre e dissensioni che agitarono l'Italia per causa delle differenze insorte fra il Sacerdozio e l'impero. I partigiani del Papa si chiamavano Guelfi, e quelli dell'imperatore si denominavano Ghibellini, come già sapete ».

Il caso lagrimevole di Buondelmonte vi rammenta, o figliuoli, che si devono sempre considerare le promesse come sacre; che il mancar di fede è azione tenuta per infame dagli uomini e da Dio e che i rancori fra i cittadini si tirano spesso dietro scelleratezze e disgrazie gravissime.

Farinata degli Uberti.

I giovani artigiani che ascoltavano Giannetto, erano persone laboriose, e di animo tranquillo; onde rimasero sbigottiti al racconto degli odi e delle guerre che avevano straziato l'Italia nei tempi delle fazioni. « Eppure, soggiunse Giannetto, io non vi narro che un piccol numero delle misere vicende, che allora sconvolgevano il nostro paese. Bisogna per altro dire la verità, in quei disordini brillò pure qualche virtù, ed eccovi in prova un bello esempio di amor patrio.

« I Guelfi erano padroni di Firenze, donde avevano scacciati i Ghibellini. Questi si erano rifuggiti in gran numero a Siena, e fra essi distinguevasi per sentimenti forti e nobilissimi un Fiorentino di nome Farinata Uberti. Costui si doleva molto di vedersi ramingo insieme ai suoi partigiani, e non so dire che cosa avrebbe fatto per abbattere gli avversarj; Che pensò egli? Coi suoi scaltri maneggi rizzò i Senesi contro i Guelfi di Firenze, ottenne un ragguardevole soccorso di truppe da Manfredi re di Napoli, poi con arte sopraffina ordì una trama, con cui ingannò i Fiorentini. E l'inganno fu che seppe dar loro ad intendere ch' egli consegnerebbe ad essi una porta di Siena, purchè si recassero verso quella città coll' esercito. Per vero dire la condotta di Farinata non è qui lodevole, perchè si valse di una frode per opprimere i suoi nemici, ma in guerra usarono così anche i più illustri Generali di tutt' i tempi.

Senza alcun sospetto i Fiorentini accettarono l' invito del Farinata, e si posero in marcia alla volta di Siena, ma quando arrivarono su i colli di Montesperto, i Ghibellini ivi appiattati, diedero loro addosso all' improvvisa, e colà nacque una terribile battaglia, che terminò con la sconfitta dei Guelfi.

I Ghibellini, approfittando della vittoria, ripigliarono Firenze. Intanto i loro capi si adunarono in congresso nella città di Napoli per decidere come si doveva trattar Firenze. Già quegli uomini rozzi e feroci concordavano nella risoluzione di spiantare la città, già veniva adottato questo partito, quando Farinata, acceso dal grande amore che tutti sentiamo pel luogo nativo, ributtò sì barbara risoluzione con parole caldissime.

Io non mi sono esposto, finì col dire, ai pericoli della guerra per coprimi di obbrobrio, mettendo a ferro e a fuoco la mia cara Firenze. Io ho solo desiderato di toglierla dalle mani dei suoi nemici onde stabilirvi una forma di governo più salda e più giusta ».

Il suo discorso persuase i capi dei Guelfi, i quali si vergognarono del malvagio proposito cui erano stati lì li per aderire. Farinata, conosciuto per uomo di cuore e d' ingegno grandissimo, fu ubbidito, ed ebbe la bella soddisfazione di meritare la riconoscenza e la stima dei suoi concittadini ».

GIORNATA UNDECIMA.

Carlo d' Angiò. Manfredi. Battaglia di Benevento.

(Anni di G. C. 1296.)

Giannetto, sedutosi in mezzo ai giovani, così prese a parlare. » Quest' oggi debbo incominciare la narrazione con varj casi di guerra e d' ingiustizie, puniti con troppa crudeltà. Ma volendo io mandarvi a casa con animo lieto, finiro la giornata raccontandovi di un pittore toscano, il quale fece risorgere l' arte sua in Italia. Dico *risorgere* perchè dovete sapere, che nel tempo in cui i Vandali e gli altri Barbari invasero l' Italia, le belle arti erano dimenticate ».

« Vi ricorderete che l' ultimo imperatore, di cui vi ho parlato avea nome Federico II. Ebbene, morto lui, il suo figlio Manfredi prese a governare con saviezza e valore il regno delle due Sicilie. Non iscostandosi dal sistema del padre, ma camminando per una via più onesta, e reale, egli procurava di amcarsi le città dell' Italia superiore; affine d' introdurvi a poco a poco i suoi eserciti e la sua autorità. I Ghibellini (cioè i partigiani dell' Imperatore) avendo in quel paese la preponderanza sui Guelfi, lo riconoscevano già per sovrano. Infatti Manfredi, coll' ajuto loro era in procinto di scacciare tutti i Guelfi d' Italia, e comporre della intera penisola un regno formidabile sotto la sua dominazione.

Di ciò temendo i Guelfi, ricorsero al loro capo, ch' era il sommo Pontefice Urbano IV, onde con ogni mezzo impedisse a Manfredi di allargare la sua potenza in tutta Italia. Il Papa, ch' era un Francese, non esitò punto a chiamare in ajuto dei Guelfi Carlo d' Angiò, fratello del re di Francia. Questo principe ambizioso rispose subito all' invito, e mandò un' armata della sua nazione in Italia. Giunto poi anch' egli nelle vicinanze di Roma per la via di mare, condusse l' esercito presso a Benevento, ove in una battaglia sconfisse Manfredi, che in quella fatalissima giornata perdè il regno e la vita. Morto il re di Napoli, Carlo d' Angiò si cinse, senza contrasto alcuno, la corona del regno delle due Sicilie.

Giovanni da Procida. Il Vespro Siciliano.

(Anni di G. C. 1282.)

Per diciassette anni aveva regnato Carlo d' Angiò a Napoli, e per altrettanti anni quei popoli erano stati avviliti e spogliati dai commissari reali, cosicchè il giogo francese era divenuto per loro insopportabile. Ma ch' principalmente odiava i Francesi era un tal Giovanni da Procida, personaggio coraggioso e scaltro quanto altri mai fosse. Costui tramò una congiura contro quegli stra-

nieri, e viaggiò per tutta Europa in cerca di nemici al re Carlo.

Persistendo anni ed anni nel fermo proposito di cacciar dall'Italia quei prepotenti dominatori, ridusse le cose al punto che al fine in Palermo scoppiò la ribellione il dì 30 marzo 1282. In quel giorno un soldato francese fu tanto insolente e villano da porre le mani addosso ad una fanciulla che si avviava modestamente alle nozze. L'insulto accese gli animi già commossi dei Siciliani, e l'indignazione si propagò come un lampo fra i molti parenti ed amici degli sposi. In un attimo Palermo intera levossi in armi, il popolo si precipitò sui Francesi, e gli uccise tutti. Lo stesso fecero le altre città della Sicilia. Quella strage fu poi denominata *il Vespro siciliano*, perchè quando la gente cominciò a gridare *all'armi, all'armi!* suonavano appunto le campane al vespro.

Un solo Francese, chiamato Guglielmo Porcelet (1) scampò all'eccidio dei suoi concittadini. In mezzo a tante oppressioni esercitate dai comandanti militari, spediti in Sicilia da Carlo d'Angiò, Guglielmo Porcelet, che era un vero gentiluomo, aveva sempre operato con umanità e giustizia. Per questi meriti salvò la vita a sè, ed alla sua famiglia.

Ricordatevi, o figliuoli, che *chi fa male, trova male, al contrario gli uomini dabbene vengono rispettati anche fra i maggiori disordini sociali* ».

Giotto pittore.

(Anno di G. C. 1276).

Qui Giannetto si tacque un istante, poi riprese: « Eccomi ora a narrarvi in breve la vita del pittore, come vi ho promesso ».

« Nella villa di Vespignano, quattordici miglia fuori di Firenze, correndo l'anno 1276, nacque ad un certo Bondone, lavorator di campi, un bambino; cui pose il nome di Giotto. Il buon uomo allevò costumatamente il figliuolo, e questi, per la straordinaria sua prontezza d'ingegno; era carissimo non solo ai genitori, ma a tutti quelli che lo conoscevano.

Appena Giotto ebbe compito i dieci anni, che il padre gli diede a pascere le pecore. Il buon fanciullo lo conduceva quà e là nei prati; e piuttosto che starsene oziosamente sdraiato, come, pur troppo, mal usano molti pastorelli, prendeva diletto a delineare nell'arena, o sulle pietre, i contorni delle cose naturali, che più gli ferivano la fantasia.

Un dì egli disegnando con un sasso appuntato su di una lastra liscia e pulita una sua agnellina, fortuna volle che per lì passasse un pittore chiamato Cimabue; e rimase stupito come un fanciullo senza studio alcuno sapesse figurare sì bene una pecora. Allettato dalla

(1) Si pronunzia *Porcelé*.
Gian. Vol. II.

manifesto disposizione all'arte, e dalle pronte risposte di Giotto, gli domandò se voleva andare a star con lui. Giotto, che rispettava soprattutto i suoi parenti, gli rispose: « *Volentieri, o signore: ma prima è necessario che se ne contenti mio padre, cui per nessuna cosa al mondo io voglio disobbedire!* »

Cimabue andò allora dal Bondone, gli dimandò il figliuolo, e il padre glielo concedè. Lo condusse quindi a Firenze, ove prese ad istruirlo con amore nella pittura.

Il giovanetto era sì attento e docile agli ammaestramenti di Cimabue, che presto divenne pittore anch'esso. Continuando poi nello studio dell'arte, diventò il primo pittore dei suoi tempi. Gli uomini più ragguardevoli della città, gl'insigni poeti italiani Dante Alighieri e Francesco Petrarca, trattavano con lui domesticamente, e amavano molto lo spiritoso pittore.

Tutti volevano aver Giotto, perchè era allegro e buon compagno. Con lui non ci era mai penuria di giuochi innocenti e di argute risposte. — Una volta, essendo Cimabue uscito fuor di bottega, Giotto dipinse una mosca così al naturale su di un ritratto colorito dal maestro, che allorquando Cimabue tornò a casa e vide la mosca, si mise a scacciarla colla mano, pensando che veramente fosse viva: del che molto risero i garzoni, e quelli che erano allora nella bottega.

Giotto colorì benissimo dei soggetti tolti dall'Istoria Sacra, in Santa Croce di Firenze, nel Duomo d'Arezzo, in Assisi ed altrove. Vedesi tutto di nel palazzo vecchio di Firenze il ritratto genuino di Dante, opera del suo pennello.

Accadde a quei tempi, che il Papa, volendo ornare con magnifiche pitture la Chiesa di San Pietro, mandò un suo cortigiano a visitare i più eccellenti maestri d'Italia, acciocchè ne ponderasse il merito, e gli riferisse le prove dei migliori. Quando l'inviato del Papa giunse a Firenze, era già ricco di bei disegni consegnatigli dai pittori da lui visitati; in essi avevano quegli sfoggiata la perizia loro nella speranza di venir eletti ad eseguire il dipinto in San Pietro in Roma.

Una mattina audò il gentiluomo in bottega di Giotto, gli espose la mente del Papa, ed in ultimo gli chiese qualche suo piccolo disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che era garbatissimo, prese un foglio di carta, ed in esso con un pennello tinto di rosso fece senza compasso un tondo perfetto. Pareva al gentiluomo che nulla provasse quel semplice tondo, perciò tenendosi quasi per beffato, disse: « *Non ho io ad aver altro disegno che questo?* » Cui rispose Giotto: « *Egli è anche troppo: mandatelo a Roma insieme cogli altri, e vedrete che ben sarà conosciuto* ». Così fece il cortigiano; raccontando per iscritto al Papa aver egli veduto Giotto a far quel tondo senza uso di seste. Il sommo Pontefice, e molti intendenti, conoscendo la gran difficoltà di segnare un circolo perfetto senz'ajuto d'istrumenti, ed avendo già molto sentito la-

dare i meriti di quell'artista, compresero esser probabile, che Giotto superasse tutti i pittori del suo tempo. Laonde il Papa chiamò lui con onore e buoni stipendi a dipingere nella tribuna e nella sagrestia di San Pietro. Da questo fatto nacque il dettato, che si usa a riguardo degli uomini di poco ingegno, dei quali suol dire che sono più tondi dell'O di Giotto.

Anche il Papa che venne dopo, cioè Clemente V, ebbe sì caro Giotto, che allorchando la Corte Pontificia si trasferì ad Avignone in Francia, egli fu invitato a seguirla. Giotto andò col santo Padre in Francia, e in molte di quelle città lasciò bellissime pitture.

Nell'anno 1316 Giotto si restituì alla patria carico di doni preziosi e di onori. Ma non gli fu possibile di fermarsi molto in Firenze, perchè dopo aver dipinto a Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Arezzo, e a Lucca, passò agli stipendj del re di Napoli, il quale avevalo chiamato a dipingere in Santa Chiara, e nella Chiesa reale. Tanto piaceva al re l'ottimo artista, che spesso si tratteneva familiarmente con lui, mentre egli stava facendo i suoi disegni.

Ritornato poi in Firenze, dipinse in S. Marco, e in Santa Maria Novella. Inventò il magnifico sepolcro del vescovo Pietramalesco, che tuttodì si ammira nel duomo di Arezzo; e sette anni dopo mise mano alla costruzione del campanile di Santa Maria del Fiore. Per questo lavoro Giotto fu scritto fra i cittadini di Firenze, ed ebbe l'annua provvigione di cento fiorini di oro. Giotto non istava mai ozioso mentre durava la fabbrica del campanile, poichè usava intanto l'arte sua nel monastero di San Giorgio, nella Badia, nella gran sala del palazzo della Signoria in Firenze, a Padova, ed a Milano.

Ma l'anno 1336, poco dopo essere venuto in Lombardia a Firenze, passò, munito dei soccorsi divini, da questa a miglior vita. Fu egli pianto da ogni ordine di persone, e seppellito in Santa Maria del Fiore con quel decoro che alla virtù sua conveniva.

« Giotto era nato contadino; eppure col talento, collo studio, » e colla sua buona condotta si acquistò molti onori in vita, ed » una fama immortale ».

G I O R N A T A D U O D E C I M A .

Battaglia della Meloria.

(Anni di G. C. 1284).

Giannetto continuò i suoi racconti :

« Gli Italiani del secolo XIII, di cui vado narrando i fatti principali, davano a divedere ch' essi volevano imitare in ogni cosa lodevole gli antichi Romani: Giotto, altri artefici, varj autori, sorti i primi dopo i tempi dei Barbari, e in mezzo all'ignoranza

dei popoli, erano già stimati eccellenti. Tutti i cittadini sapevano allora maneggiare le armi, difendere la patria, sacrificare per essa le sostanze e la vita. Ma specialmente sul mare mostrarono tal valore, che forse non fu mai pareggiato.

Gli antichi Romani erano stati padroni della terra: così gl'Italiani di questi tempi erano i padroni del mare. Le navi o galere di Venezia, di Genova e di Pisa scorrevano tutt' i lidi, e recavano alle nostre spiagge le cose rare da ogni parte del mondo. Per disgrazia sorse presto fra quelle città marittime da prima una gara, poi una invidia, e in fine un odio che si convertì in guerra accanita.

Una flotta pisana, forte di 24 legni venne assalita dai Genovesi, e da questi messa in fuga. Ma la sconfitta, anziché avvilita, infiammò gli animi generosi dei Pisani; i Nobili gareggiarono nel soccorrere l'erario ossia il tesoro della repubblica, e nel far costruire a proprie spese navi e macchine da guerra.

Ben presto Alberto Morosini, ammiraglio Veneziano stipendiato dai Pisani, guidò 403 galere Pisane contro altrettante Genovesi, comandate da Oberto Dorin. Le due armate vennero alle mani presso all' isola della Meloria.

Non si vide mai spiegar sulle acque tanto valore. La battaglia fu orrenda, il mare all'intorno era tinto di sangue, e vi galleggiavano tele, cordami, vesti ed arnesi militari. Non per questo i capitani delle due parti cessavano d'infocare i soldati alla zuffa. Rammentavano ad essi che se cedevano, l'onore della repubblica era perduto; rammentavano ad essi che dal loro coraggio dipendeva la sorte della patria; che per l'onore e per la patria era bello il morire.

La vittoria pendeva incerta fra sì bravi guerrieri da una parte e dall'altra; quando ecco venir in soccorso dei Genovesi trenta navi di rinforzo. I Pisani, sopraffatti dal numero, non poterono più resistere; perdettero il vascello che portava la bandiera del Comune, e si diedero per vinti.

Quanto sangue di fortissimi italiani si sparse allora per l'invidia e le discordie delle nostre città! Cinquemila Pisani morirono nel combattimento.

Il conte Ugolino.

(Anno di G. C. 1288).

Pisa mancava di armi, di navi, di danaro, e nello stesso tempo era assalita dai Genovesi e dai Fiorentini, collegati coi Lucchesi. Non sapendo i Pisani come salvarsi, si gettarono nelle braccia del Conte Ugolino della Gherardesca, potente Signore feudatario; il quale fingeva di avere a cuore la salvezza della repubblica. Ma invece, il perfido tentava in segreto di giungere colle

astuzie a dominare la patria, onde opprimerla poscia da assoluto padrone. Or ora vedremo a qual misero fine lo condussero le sue mire ambiziose e rapaci.

Appena il Conte Ugolino ottenne il maneggio degli affari, sciolse destramente la lega stretta fra le città della Toscana. Intavolò anche negoziazioni col Senato Genovese, e offerì di cedergli la fortezza di Castro nell'isola di Sardegna, in cambio dei prigionieri di guerra Pisani, che sommarono ad undicimila. Ma appena questi eroi sfortunati conobbero la condizione che si poneva al loro riscatto, dichiararono, che non acconsentirebbero giammai di rinverare la libertà a patti sì vergognosi, dichiararono che morrebbero tutti, piuttosto che veder la patria fare per essi il sacrificio del castello di Castro. Questa generosa risoluzione fu riputata a buon dritto una gran virtù, non inferiore per certo alla magnanimità di Attilio Regole.

Il conte Ugolino venne a capo di acquietare in altro modo i Genovesi. Disarmò poi anche Lucca, dandole alcune fortezze, che da lungo tempo esso desiderava di possedere.

Avendo il Conte Ugolino indebolita così la repubblica di Pisa, credeva di poter cogliere il frutto della sua scaltrezza, impadronendosi a poco a poco dello Stato. Il podestà di Pisa tentò di frenare il potere che il Conte andava illegittimamente arrogandosi ma non gli venne fatto. Anzi Ugolino ebbe l'ardire di scacciare il podestà, e allora si credette padrone assoluto della repubblica. Volgendosi un dì con animo temerario a non so qual cittadino, gli disse: « *Ebbene che cosa mi manca adesso? Nulla,* » rispose l'altro, *fuorchè la collera di Dio!*

Ugolino si era inimicato colle sue prepotenze i più ragguardevoli Pisani, fra cui l'Arcivescovo Ruggieri. Tanto meno era sollecito nell'affezionarsi i minori cittadini; al contrario li maltrattava con insopportabili gabelle. Perciò un dì gli si fece avanti un suo nipote, e gli espose i lamenti e la miseria del popolo. Ugolino per risposta gli diede una pignolata, e colla stessa arma uccise un parente dell'Arcivescovo, il quale procurava difendere da nuovi colpi il giovane ferito.

Era impossibile che un uomo reo di tante nefandità potesse regnare; anzi potesse vivere. Infatti non passò molto tempo che i Pisani si sollevarono, combatterono i seguaci di sì crudele tiranno, appiccarono il fuoco al palazzo ov'egli risiedeva, e presero Ugolino con due suoi figli, e due piccoli nipoti.

Il Conte fu chiuso cogli'innocenti giovinetti in una torre. I suoi nemici, ancor più crudeli di lui, gettarono le chiavi della prigione nell'Arno, e li fecero perire tutti e cinque di fame. Ugolino però fu prima straziato dall'orrendo spettacolo dei figliuoli e nipoti, i quali ad uno ad uno, sfiniti dall'inedia, gli caddero morti ai piedi.

Passiamo ora a vedere che cosa intanto accadeva a Lucca. Presso quella città, nel villaggio di Gottella, era nato da poveri genitori un bambino, che si chiamò Castruccio Castracani. Essendo il padre suo stato espulso dalla Toscana, il figliuolo lo seguì in Ancona, ove tanto approfittò dell'educazione compartitagli, che presto divenne un giovane culto e onorato. Morto il suo padre Castruccio si diede al mestiere delle armi, e militò in Inghilterra e in Fiandra. Preso poi dal desiderio di rivedere la cara patria, ritornò in Italia l'anno 1313.

Castruccio non potè allora venir a Lucca, perchè ivi preponderava il partito Guelfo, nemicissimo del suo casato, che era Ghibellino: onde si arrollò sotto le insegne di Uguccione della Faggiuola, capitano dei Ghibellini, divenuto signore di Pisa, e con lui dopo vari combattimenti entrò in Lucca.

Coll'onesta condotta, e col suo gran coraggio, Castruccio erasi guadagnato l'animo del popolo. Uguccione divenne geloso di quel favore e lo imprigionò: ma il popolo sdegnato trasse di carcere l'innocente prigioniero, scacciò Uguccione, ed elesse Castruccio alla magistratura suprema della repubblica; ciò avvenne l'anno 1316. Egli seppe indi mantenersi così bene in grazia de' Lucchesi, che nessuno ardì impedirgli di farsi principe della città.

Castruccio, come ho già accennato, era del partito Ghibellino: quindi, appena scese in Italia Lodovico il Bavaro, imperatore di Germania, Castruccio si mosse colle sue truppe ad assediare, in compagnia dell'imperatore, la città di Pisa, che era Guelfa per la vita, in quello incontro mostrò tal valore, che fu lodato assai dal monarca e dalla Corte. Quando la città si arrese, Castruccio andò con Lodovico a Roma, ove non cessava mai di ammirare gli archi trionfali, il Campidoglio e gli altri monumenti della gloria degli antichi Romani.

Ancor dimorava in Roma, quando ebbe avviso che Pistoja erasi ribellata. Partì subito a quella volta. Ricondusse in primo luogo la disciplina fra i propri soldati, e con questi riuscì, dopo molte fatiche, a vincere i rivoltosi, al maggior numero de' quali concedette il perdono. Riportò ancora una segnalata vittoria sui Fiorentini presso un paesetto nominato Attopascio; e dopo di quella, si avanzò colle sue milizie sino a poca distanza da Firenze, minacciando di occuparla.

Divenuto per virtù propria Signore di Lucca, Pisa e Pistoja, della Riviera di Genova, della Lunigiana, e di 300 castelli, governò i popoli con molta saviezza. Egli era giunto al colmo della sua fortuna, quando fu assalito da una malattia mortale. Accortosi di essere all'orlo del sepolcro, chiamò a sè la moglie e i figliuoli, e così parlò al suo Arrigo: « *Io ti lascio un principato; il quale sarà stabile, se tu sarai buon principe; sarà vacillante, se tu*

sarai cattivo. Proteggi i tuoi fratelli, ama la tua madre; e ricordati che la virtù sola conserva le famiglie e gli Stati. Ristringi il tuo potere; sappi resistere all'ambizione; usa più la clemenza che la severità. Deve prima saper comandare a sè stesso chi vuol comandare agli altri uomini. Abbi sempre in mente che RENDENDO FELICI GLI ALTRI TU SARAI FELICISSIMO; che colla buona fama acquisterai le ricchezze, ma non mai con le ricchezze la fama ».

Il figliuolo cogli occhi pieni di pianto, udendo quelle commoventi ed assennate parole, più volte gli strinse la mano e gliela baciò; più volte promise che i ricordi paterni sarebbero la norma del viver suo. — Mentre la madre e i figliuoli piangevano, Castruccio, copertosi il volto, spirò ».

GIORNATA DECIMATERZA.

Giano della Bella.

Il racconto di Giannetto in questa giornata fu molto interessante, perchè i vari fatti che prese a narrare provano la rozza ferezza degl' Italiani vissuti nel secolo XIII, e le continue agitazioni, in cui erano immersi per quelle maledette discordie civili.

« Il governo di Firenze, cominciò a dire Giannetto, era nell'anno 1292 nelle mani del popolo, il quale si eleggeva quei magistrati che più gli andavano a genio. I cittadini più ricchi, nobili, e potenti tentavano peraltro di acquistarsi a grado a grado una influenza sempre maggiore, il che non piaceva al maggior numero: da qui nascevano malcontenti, e spesso anche si veniva alle mani.

Allora fu che Giano della Bella, uomo di illibata onestà, dette un raro esempio di molto amore al ben pubblico. Costui, benchè appartenesse alla classe dei nobili, propose che venisse nominato un Gonfaloniere, cui si prestasse man forte; affinchè difendesse chiunque correva rischio di essere maltrattato dalla prepotenza dei Signori. Fra questi il più ambizioso era Corso Donati. Le sue macchinazioni avendo un giorno eccitate nel popolo gravi inquietudini, molti ricorsero a Giano della Bella per sincerarsi coll' armi alla mano, ma quest' uomo virtuoso gli acquietò, e disse, non esservi imminente pericolo per la Repubblica, che piuttosto di fomentare le discordie e sparger sangue cittadino, rinunziava al comando che il popolo voleva conferirgli, e se ne andava spontaneamente in esilio da Firenze.

I Bianchi e i Neri.

Frattanto nella città di Pistoja, essendo nata casualmente una rissa fra due giovani di casa Cancellieri, uno di essi rimase leggermente ferito.

Il padre del feritore, non tanto per mortificare il suo figlio, quanto per compiere un dovere, l'obbligò a portarsi a casa dell'offeso per fargli scusa. Un tal atto di sommissione, invece di essere gradito, come avrebbe meritato, non servi che ad irritare maggiormente l'animo feroce del padre del ferito. Laonde questi ordinò a' suoi sgherri di tagliare una mano a quel misero giovane: indi lo cacciò via dicendogli: « *Torna a tuo padre e digli che le ferite si medicano col ferro, e non colle parole* ». Affronto sì barbaro produsse in tutti una viva indignazione. Più che altri ne furono dolenti ed offesi gli stretti congiunti del Cancelliere ch'era stato così crudelmente maltrattato; e non potendo frenare l'impeto che gli spingeva a vendicarsi, presero le armi, e raccolsero seguaci. Quelli della parte avversaria si prepararono alla difesa: e così dalla unione di non poche famiglie da una parte e dall'altra, si formarono anche in Pistoja (come era accaduto in Firenze per causa del Buondelmonte) due fazioni che si chiamarono dei Bianchi e dei Neri.

Dopo molte zuffe, i capi dei due partiti vennero a Firenze: ivi si misero sotto la protezione di qualche potente casato, ed aggiunsero nuovo fuoco alle discordie ed alle dissensioni, che già regnavano in questa città. I Neri trassero dalla loro l'ambizioso Donati, e i Bianchi si fecero alleate le famiglie dei Cerchi. Si venne alle mani di nuovo, e molti furono i disastri della guerra civile che agitò Firenze per anni ed anni. Ora vincevano i Bianchi, e venivano cacciati in esilio i Neri: poco dopo vincevano questi, ed erano banditi i Bianchi.

In mezzo a quelle turbolenze, il superbo Corso Donati non dimenticava mai il proposito, che si era fitto in cuore, di rendersi padrone assoluto di Firenze. Non ostante però la scaltrezza con cui conduceva le macchinazioni, egli finì male i suoi giorni. Il popolo, verificate le trame del Donati, lo assediò nelle sue case: e non avendo esso potuto difendersi a lungo, dovette fuggire. — Fu poi raggiunto ed ucciso poco fuori della porta alla Croce.

Dante Alighieri.

Appena Giannetto finì di parlare, i suoi uditori si misero a discorrere sulla morte del Donati; molti lo compiansero, ma la maggior parte dicevano che se l'era meritata.

Giannetto si cempiaeva nel sentire le riflessioni dei giovani operai, e si rallegrava, scorgendosi che i suoi racconti facevano qualche frutto, ond'egli di buon animo continuò così:

« Dopo avervi narrati i casi di due personaggi, uno celebre per l'amore della pace, della giustizia; dell'umiltà come fu Giano della Bella, e l'altro per aver servito di esempio a chi cerca troppo innalzarsi a danno de' suoi simili, voglio dirvi qualche cosa di un famosissimo Fiorentino, che vivea in quei tempi. Questi è Dan-

te Alighieri, nato nel 1265. — E chi non conosce le poesie di Dante? Il suo poema, intitolato la *divina commedia*. E una delle più sublimi opere dell'ingegno umano, ed è tanto più ammirabile se si considera, che Dante viveva quando era molto più difficile che non è adesso, acquistare le cognizioni necessarie a scrivere con lode. Eppure Dante coll'assiduo studio, e colla forza della sua gran mente, giunse a guadagnarsi una celebrità universale.

Nella sua fanciullezza Dante profitto molto dell'assistenza e dei lumi di Brunetto Latini, ch'era il suo maestro, e che gli portava grandissima affezione. Pervenuto a quella città, in cui ogni uomo deve contribuire in qualche modo all'utile della Società, volle abilitarsi alla carriera dei pubblici impieghi. Ora sappiate, che allora chi voleva aspirare ad una magistratura qualunque, dovea farsi ascrivere ad una classe di artigiani. Le arti formavano altrettante corporazioni distinte e costituite regolarmente. A' tempi di Dante il loro numero fu portato fino a 24. Oguuna di esse aveva la sua insegna o bandiera, ed era diretta, e rappresentata da capi che si chiamavano Consoli.

Dante si fece ascrivere all'arte degli Speziali. La sua famiglia aderiva al partito Guelfo; quindi anche egli si unì ad un'armata di Fiorentini, che andò a combattere contro i Ghibellini di Arezzo; ed anche una parte nella vittoria che fu riportata su quelli, nei piani di Campaldino. Qualche tempo dopo egli fu eletto ad una delle prime magistrature della Repubblica. In quella carica si trovò esposto a fiere inimicizie ed a gravi pericoli per causa delle discordie che agitavano la città; perchè erano già nate in Pistoja le fazioni dei Bianchi e dei Neri, e la loro influenza malefica si estendeva fin dentro Firenze. I Neri, fra i quali si contavano molti Guelfi, ossia partigiani del Papa, nelle differenze insorte fra la Chiesa e l'impero si accorsero che non potevano ottenere da sé soli quella preponderanza cui aspiravano; quindi pensarono di ricorrere direttamente al Pontefice. Così fecero, e ne invocarono l'assistenza.

Il Papa credè far bene invitando Carlo di Valois (1), fratello del re di Francia Filippo il Bello, a recarsi con un esercito in Italia per riordinare il governo di alcuni Stati. Carlo poco dopo, giunse infatti di quà delle Alpi, e si recò a Firenze, secondo le insinuazioni ricevute, e queste insinuazioni tendevano a riconciliare i partiti discordi, ed a stabilire una forma di governo più regolare.

Si disse che Dante aveva secondato Carlo di Valois mentre è anzi certo che Dante fece di tutto per opporvisi. Ma in conseguenza di questa falsa opinione, il popolo inferocito, saccheggiò ed arse le sue case nel frattempo che egli si era portato a Roma per conferire col Papa. Carlo di Valois, che sapeva benissimo

(1) Si pronunzia Valoà.

mo come Dante la pensava, procurò di perderlo, dando credito alle calunnie scagliate contro il sapiente Fiorentino, dimodochè questi venne esiliato. — Il povero bandito innocente dovette per molli anni andar ramingo in varie città d'Italia. Ma gli uomini grandi o presto o tardi trovano amici e protettori da per tutto. Così avvenne a Dante, che fu accolto con generosa ospitalità specialmente nella famiglia degli Scaligeri, signori di Verona, e dal Conte Guido Novello in Ravenna.

Dante Alighieri si diede da ultimo al partito Ghibellino. Egli compose nell'esilio la più gran parte del suo famoso poema, nel quale prese a descrivere, secondo la sua fervida fantasia, il Paradiso, il Purgatorio e l'inferno. Quest'uomo straordinario morì a Ravenna, in età di 56 anni: morì corrucciato per non aver potuto rivedere la cara patria, che tanto sospirava, e donde si doveva di essere stato ingiustamente bandito.

Egli era dotato d'ingegno riflessivo; parlava poco, ma diceva parole pesate. Poneva nello studio un'attenzione intensissima, e nessuna cosa valeva a distrarlo quanto era assorto in esso. Racconta il Boccaccio (altro celebre letterato contemporaneo di Dante) che questo illustre poeta trovò un giorno nella bottega di uno Speziale certo libro ch'era ansioso di conoscere da lungo tempo. Si pose tutto a leggerlo con avidità, e vi studiò sopra per sei ore continue senza mai alzar gli occhi, e senza nemmeno sentire lo strepito di una processione festiva di nozze, che passò dinanzi alla bottega ove egli stava leggendo. — Ciò vi serva di esempio, miei buoni figliuoli. O siate al lavoro, o siate allo studio, abbiate sempre cura d'impiegare in ciò che fate la maggior attenzione, e allora facilmente riuscirete nell'intento che vi proponeste.

GIORNATA DECIMAQUARTA.

Il Duca d'Atena.

(Anno 1342).

Era una bellissima giornata di estate. Il giardino di Giannetto, coltivato da lui medesimo con diligenza ed amore, si mostrava in tutta la sua vaghezza ed abbondava di fiori soavi, e di piante utili ch'egli aveva fatto venire da lontani paesi.

Nei di festivi quei viali formicolavano di giovani e di ragazzi, che lieti e spontanei se ne venivano, dopo terminate le funzioni di Chiesa, al pergolato, ove Giannetto soleva aspettarli per divertirli co'suoi racconti. Quanto mai era lodevole il servizio che egli rendeva loro, trattenendoli con sì belle cognizioni, e togliendoli al pericolo, che si dessero al giuoco, alle osterie, ed altri brutti vizj per ingannare le ore d'ozio! — Quando ei li vide tutti raccolti intorno a sè, prese a dire in questo modo:

« Vi ricorderete, o figliuoli, a che misera fine la prepotenza e la superbia di Corso Donati lo condussero. Questo esempio avrebbe dovuto allontanare chiunque dall'imitarlo. Eppure vi fu presto chi tentò fare altrettanto, e chi altrettanto male finì.

Nell'anno 1342 i più gravi disordini agitavano la repubblica di Firenze, onde i cittadini ricorsero al duca di Calabria (1), affinché mandasse loro un personaggio che sapesse proteggere i buoni e acquietare ogni disturbo. Il duca di Calabria ascoltò quelle suppliche, e spedì ai Fiorentini un certo Gualtieri di Brienne, detto il duca di Atena. Ma costui era un furbo scellerato: fingeva di amare il popolo, mentre in realtà non macchinava altro che d'impadronirsi della repubblica, e di tutto. Tanto infatti si adoperò poi co' suoi maneggi, con bugiarde promesse e con altre frodi, che riuscì a farsi padrone di Firenze.

Appena egli ebbe il potere alle mani, nè abuso, facendo ogni cosa a suo capriccio. Allora il popolo cominciò a lagnarsi di lui, e diede varie dimostrazioni di malcontento. Ma quel superbo non ascoltò i lamenti dei Fiorentini, e si mise anzi a far peggio. Impose tasse esorbitanti: pronunziò ingiuste sentenze; commise crudeltà inaudite, facendo carcerare, battere e uccidere persone innocentissime. Quindi nessuna maraviglia se vi furono di quelli che pensarono in segreto a liberar Firenze da un uomo sì cattivo.

Il duca di Atena ebbe sentore della trama che si ordiva contro di lui, ma non osò subito sventarla, temendo il gran numero dei cittadini che vi erano implicati. Stava dunque pensando al modo sicuro di sopraffare i suoi nemici; quando ecco un bel giorno, il popolo piglia le armi, e si solleva. Gualtieri si ritira con alcuni soldati in Palazzo Vecchio, e là dentro vuol difendersi. Ma presto i suoi amici lo abbandonano, perchè i perfidi non hanno mai veri amici; dimodochè egli è costretto di venir a patti col popolo, di rinunziare la signoria di Firenze, e di consegnargli i principali compagni delle sue scelleratezze.

Questi infelici furono sbranati dal furore della plebaglia: ed egli il Duca, ottenne a stento la concessione di partire dalla città. E ne partì il giorno di Sant'Anna del 1342, dopo dieci mesi di regno.

Quale scorno ed avvilitamento per quel crudele usurpatore della roba e dei diritti altrui ! »

(1) Calabria provincia del Regno di Napoli, e delle due Sicilie.

Dopo una breve pausa, Giannetto continuò: « Voglio ora dirvi qualche cosa del celebre scrittore Giovanni Boccaccio ».

Giovanni Boccaccio nacque a Certaldo, piccolo castello in Toscana. Egli si applicò nella sua fanciullezza agli elementi grammaticali in Firenze. Già in quelle prime scuole era molto assiduo allo studio, e prometteva di diventare un grande uomo. Ma il suo padre, ch' era un mercante industrioso, voleva che il figliuolo seguisse l' arte sua, e non la carriera delle lettere. Quindi lo tolse via presto dal maestro, e lo mandò in giro nelle province per addestrarsi alla mercatura.

Il Boccaccio avea 25 anni, e viaggiava ancora per cose di traffico. Giunto a Napoli, andò a visitare la tomba di Virgilio, famoso poeta latino, ed ivi si senti ardere dal desiderio di coltivare la poesia. Quando il padre del Boccaccio si fu persuaso della ferma volontà del figliuolo di dedicarsi totalmente allo studio, finì per condisceuervi, rinunziando alle mire che aveva di farne un mercante.

Dopo aver imparato le leggi e la filosofia, si pose il Boccaccio ad imparare la lingua greca in Firenze; ove raccogliendo e studiando gli scrittori antichi, divenne uno de' più eruditi. Questa bella riputazione gli procurò la carica di Ambasciatore della Repubblica Fiorentina a molte Corti di Europa; ma l' ufficio pubblico che gli andò più a sangue fu quella che aveva per obbligo di spiegare alla gioventù la Divina Commedia di Dante.

Nell' anno 1348 era a Firenze una peste terribile. I cittadini morivano in quantità, e molti fuggivano per evitare la malattia contagiosa. Si videro nondimeno in quella congiuntura bellissimi esempj di carità e di coraggio, poichè molti uomini virtuosi, si esposero al rischio di prendere la peste per curare e soccorrere i poveri ammalati, per seppellire i morti, e per impedire la diffusione di quel morbo.

Allora il Boccaccio si ritirò in una villa posta sulla collina Fiesolana, presso al fiume Mugnone. Ivi si adunava una brigata di persone che volendo far passare la malinconia, raccontavano ogni giorno varie novelle. Il Boccaccio le raccolse, e ne formò un libro detto il *Decamerone*; rinomato per la eloquenza, la purezza della lingua e la eleganza dello stile.

Il Boccaccio ebbe il vanto di scrivere pel primo con somma lode la prosa della nostra lingua: ma il parlare italiano di allora era un po' differente da quello usato adesso; perciò soltanto i letterati possono leggere le sue novelle con molto profitto.

Altre opere scrisse il Boccaccio in Italiano ed in Latino. Nella sua vecchiezza si ritirò a Certaldo per attendere con più agio agli studj: ivi morì, e fu sepolto, l' anno 1375.

Francesco Petrarca.

Francesco Petrarca nacque in Toscana nel 1304. Mediante lo studio più assiduo, venne ad essere stimato uno dei primi ingegni d'Italia, benchè fosse ancora in età giovanile. Fu poeta, oratore, Teologo e filosofo: perciò i Principi, i Papi, i re lo invitavano a sedere nei loro consigli, e lo ammettevano alle feste, ed alle loro mense.

È celebre in tutto il mondo l'affetto, ch'egli nutrì per Madonna Laura. Sulla vita e sulla morte di costei scrisse un libro di Sonetti e di canzoni. Di mano in mano che il Petrarca dettava quelle soavissime poesie, venivano trascritte e cantate alle Corti d'Italia e di Francia; tanto eran belle!

Ogni giorno vie più cresceva il pubblico entusiasmo per la gran sapienza del Petrarca, cosicchè molti illustri personaggi italiani stabilirono di dargli un attestato pubblico di stima, offerendogli d'incoronarlo in Roma con un serto di alloro. Nel medesimo dì che il Senato romano gli annunciava quel decreto; anche la Università di Parigi lo invitava a ricevere un'altra corona. Questo grand'uomo non avea che 36 anni quando l'Italia e la Francia facevano a gara per onorarlo.

Affinchè la cerimonia riuscisse più solenne, il Petrarca fu spedito a Roberto re di Napoli, il quale dovea giudicare formalmente se n'era degno. Roberto sentì in esame per tre giorni il Petrarca, il quale tenne discorsi dottissimi intorno a ogni parte di letteratura e di scienza. Il re ne fu tanto maravigliato, che voleva egli stesso incoronarlo a Napoli. Ma il Petrarca desiderò di cingersi l'alloro in quella Roma, in cui erano entrati in trionfo, colla corona in testa gli eroi dell'Italia antica.

Nel giorno di Pasqua del 1341 Francesco Petrarca salì al Campidoglio: in mezzo ad una folla immensa di spettatori. Alcuni giovani romani cantavano versi fatti per quella cerimonia, e il suono delle trombe si mischiava festevolmente agli applausi del popolo. Arrivato nella *sala di giustizia*, il Petrarca s'inginocchiò dinanzi al senatore Orsini, e da lui ricevette il meritato alloro fra le grida mille volte ripetute: *Viva il Petrarca!*

Il Petrarca, benchè fosse carico di gloria, era sempre afflittissimo per la morte di Madonna Laura. Divenuto vecchio, si ritirò in Arqua, presso Padova. Ivi, una mattina dell'anno 1374, stava seduto fra i suoi libri, svolgendo colla mano i fogli di un Virgilio, quando inchinato il capo su quelle carte spirò.

Non solo, proseguì Giannetto, fioriva allora in Italia la poesia, ma Cimabue e Giotto aveano già fatto risorgere la pittura: vedremo ora anche un altro artista onorar Firenze con opere famose ».

« Ad un povero fanciullo di Firenze : chiamato Lorenzino , era morto il padre , e la sua madre erasi rimaritata con un orefice per nome Bartoluccio Ghiberti. Costui cominciò ad istruire nell' arte sua il figliuolo , e Lorenzino l' apprese prestissimo. Anzi fu egli tanto docile ; diligente e laborioso , che in breve superò il maestro .

Le ore che gli avanzavano nella giornata , non le sciupava in ozio o in pazzie allegrie , o con carte da giuoco in mano , come pur troppo sogliono molti garzoncelli di bottega. Lorenzino si dilettava invece nell' imparare il disegno , studiò sì giovevole agli artigiani , i quali intendono lavorare opere belle e di facile esito.

A cagione dei rapidi progressi che Lorenzino faceva nel disegno , pigliò amore alla scultura e alla pittura. I suoi primi saggi in queste arti furono alcune figurette gettate , ossia fuse in bronzo , e con molta grazia finite. Per gettare in bronzo , lo artista fa prima un modello di creta ; da questa ricava le forme incavate di gesso , in cui versa poi il metallo fuso che riempie le forme suddette , e prende una figura eguale in tutto al modello. Altre simili opere stava egli eseguendo , allorchè la peste si manifestò a Firenze , ed egli pel timore di essere colto dal male , fuggì verso la Romagna. Ma come poteva fare a vivere , voi mi direte , fuori del suo paese , senza danari , senza parenti , senza amici ? Come dovea vivere ? colla sua abilità.

Giunto a Rimini , sentì che Pandolfo Malatesta , potente e ricco cittadino , volea far dipingere alcune stanze , onde subito Lorenzo Ghiberti presentossi a quel signore , e gli mostrò quanto sapeva fare. In tal modo ebbe da vivere onoratamente ; perchè il Malatesta si mostrò contentissimo delle sue pitture ; e gli diede da lavorare.

Il giovane artista era sì preso di amore per l' arte della scultura , che nei giorni in cui non poteva dipingere , faceva delle figure in rilievo con della terra , con istucchi ed altre materie pastose , ben conoscendo , che soltanto colle fatiche del corpo e dell' ingegno si può salire in gran riputazione.

Intanto la peste era cessata a Firenze , ed una società di cittadini avea deliberato d' invitare i maestri d' Italia a presentare modelli su cui lavorare in bronzo le porte della Chiesa di San Giovanni , proponendosi di allogare poi l' opera all' autore del disegno più lodato. Bartoluccio scrisse allora al suo figliastro , confortandolo a ritornare in patria , e accennandogli esser venuta l' occasione di mostrare il suo ingegno e di guadagnare all' ingrosso.

Appena Lorenzo ebbe ricevuto la lettera di Bartoluccio , pigliò congedo da Pandolfo Malatesta. Assai doleva a costui la partenza dell' amato giovane , e lo accarezzava molto , e gli prometteva di crescere lo stipendio , purchè volesse ancora stare con lui. Ma

Lorenzo non accettò le offerte: perchè ardeva della voglia di mettersi alla prova cogli uomini più abili dell'arte sua.

Giunto a Firenze, si presentò ai Priori (così chiamavansi i magistrati di quei tempi), e questi lo elessero uno dei sette artefici incaricati di eseguire, ciascuno nel corso di un anno, la storia del sacrificio d'Isacco fusa in bronzo; e ciò per saggio del gusto e dell'abilità di ognuno. I sette concorrenti furono Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Grecia, Niccolò di Arezzo, Francesco di Vendabrina e Simone da Colle.

I maestri si posero tosto all'opera, sforzando l'ingegno per superarsi in eccellenza l'un l'altro. Tutti, fuor che Lorenzo, tenevano gelosamente nascosto il proprio lavoro. Questi invece andava cambiando e ricambiando i primi saggi, e menava di continuo le persone intelligenti a vederli per sentire la loro opinione. Ascoltando le critiche assennate, or correggeva una parte or l'altra del suo modello, dimodochè lo condusse a fine senza alcun difetto. Gittatolo allora in bronzo, riuscì bellissimo.

Arrivato il tempo del giudizio, i priori chiamarono ventiquattro de' più bravi orefici, pittori, scultori, così paesani come forestieri, perchè sentenziassero a quale dei sette artisti dovessero dare la palma. Da principio i pareri non caddero concordi, piacendo a chi la maniera di uno, a chi quella dell'altro. Ma poi convennero in ciò che i più lodevoli saggi erano quelli di Filippo Brunelleschi e di Lorenzo Ghiberti. Infatti l'opera istoriata di quest'ultimo era perfetta in tutte le sue parti. Le figure svelte, graziose, ben atteggiate; l'insieme dell'opera aveva disegno corretto, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto, nè lavorata coi ferri, ma bensì col fiato. Al Ghiberti adunque, per consenso di tutti, e dello stesso Brunelleschi suo rivale, fu aggiudicato l'onore di quest'opera.

Con molta gioia Lorenzo prese a fondere la porta di bronzo istoriata. Molti anni durò il lavoro; ma i componimenti di ciascun fatto riuscirono sì bene ordinati che il maestro ne ottenne le maggiori lodi. Costò la porta 22000 fiorini, e furono adoperate per essa 34000 libbre di metallo.

A Lorenzo Ghiberti vennero poi date a fare (nel 1406) le statue de' santi Giovanni Battista, Matteo e Stefano che tuttora si veggono in Firenze nelle nicchie fuori della chiesa d'Orsan Michele. E perchè sappiate come in quei tempi si apprezzavano e s'incoraggiavano gl'ingegni studiosi, voglio citare le parole del decreto col quale la Repubblica di Firenze commise a varj artisti le statue, che adornano le quattro facciate della chiesa d'Orsan Michele. « Sapendo, vi si dice, quanto importi dar cuore a chi operando con industria, per mero parto dell'intelletto, cerca lasciar di se onoratissimo nome, e fama alla patria per mezzo di fatture rare, si vuole che largamente se ne ricompensino quelli, che già sono stati eletti a far pompa del loro talento e sapere in-

torno alle statue d'Orsan Michele » — Il Ghiberti fece anche in Siena e altrove ornamenti in bronzo vaghiissimi, i quali sono descritti dallo storico Vasari nella vita di quell'eccellente scultore.

Ma dove Lorenzo Ghiberti superò di assai gli altri e sè stesso fu nella porta di mezzo del medesimo tempio di San Giovanni. I dieci quadri, di cui è composta, rappresentano i principali fatti del Testamento vecchio, sì bene scolpiti, ch'è una maraviglia.

Queste porte del S. Giovanni di Firenze, intorno alle quali il Ghiberti ha sudato molti anni, sono veramente un capo-lavoro dell'arte. Un dì fu dimandato al sapientissimo Michelangelo Buonarroti (celebre artista di cui fra poco vi parlerò) il quale stava osservandole, se gli parevano belle; ed egli subito rispose: *Tanto belle, che le sarebbero anche bene come porte del Paradiso* ».

Oltre al pagamento convenuto per quegli stupendi bronzi. Lorenzo Ghiberti ebbe regali magnifici, e quel che più monta, fu elevato alle prime magistrature della Repubblica Fiorentina.

Se uno si pone a guardare attentamente la principal porta di San-Giovanni quando è chiusa, vede nel fregio di mezzo la figura di un uomo calvo: questo è il ritratto di Lorenzo Ghiberti. Accanto a lui ci è un'altra testa, e la è quella di Bartoluccio suo patrigno.

Pervenuto all'anno 64 della sua vita, morì di una febbre gagliarda. Ma tuttora vive la sua memoria nelle belle opere della sua mano. — Il corpo fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di Santa Croce in Firenze.

Pietro Gambacorta, e le fazioni dei Bergolini e dei Raspanti a Pisa.

(Anni di G. C. 1369).

Abbiamo già veduto che Pisa fu una delle più ragguardevoli città e Repubbliche d'Italia.

Verso il 1369 i Pisani erano divisi in due fazioni, chiamate l'una de' *Raspanti*, l'altra dei *Bergolini*. Giovanni Agnello, spalleggiato dai Raspanti si era fatto signore di Pisa. Nel tempo della sua dominazione perseguì, bandì, uccise quante persone poté cogliere fra quelle del partito contrario, nel cui numero era la famiglia del Gambacorta, e questa appunto dovette soffrire più delle altre le crudeltà di quel tiranno.

Quando scese in Italia l'imperatore di Germania Carlo IV, Giovanni Agnello voleva farsi nominare all'importante carica di suo vicario nelle nostre parti; e apparecchiò feste e allegrie per ricevere e piaggiare il monarca. Esso stesso l'Agnello andò a Lucca per riverire l'imperatore, e in quella congiuntura si ruppe una coscia. Forse la mano di Dio lo castigò in questa maniera dei misfatti commessi, ed impedì l'esecuzione de' malvagi disegni, che l'Agnello andava macchinando.

Alla notizia della disgrazia di Agnello la fazione de' Bergolini rialzò la testa, armossi, e sollevò il popolo Pisano contro ai Raspanti, i quali furono sopraffatti. I Bergolini volevano allora abossare della vittoria, volevano vendicare le ingiurie e i danni patiti, uccidendo i loro nemici, abbruciandone le case. Già il popolaccio dava di piglio al ferro e al fuoco, e la città era minacciata di esser distrutta in un attimo, ma ecco Pietro Gambacorta, uno de' primi fra i Bergolini, gettarsi intrepido fra le spade sguainate e gl' incendiari. Egli prega, scongiura quei forsennati, acciocchè desistano dall' iniquo proposito, e finisce esclamando: « *O cittadini, o fratelli, deh! perdonate ai fratelli. A tutti ho perdonato io, io che ho perduto per delitti di costoro i più cari parenti. E come ardireste vendicarvi ora voi, che avete a dolervi assai meno di me?* » Queste nobili parole del Gambacorta, rafforzate dall' esempio della sua generosità, fecero cader l' armi di mano ai Pisani; i quali si accontentarono di abbattere il governo dei Raspanti, e di affidarne le redini alla fazione dei Bergolini.

Perdonare ai nemici, e salvare la patria è la gloria del cristiano, e dell' ottimo cittadino.

GIORNATA DECIMAQUINTA.

I Visconti.

Gli uditori di Giannetto sapevano i casi principali avvenuti a Roma, in Toscana e nel regno di Napoli; ma non avevano ancor sentito parlare di ciò che intanto succedeva in Lombardia. Laonde Giannetto, amando d' istruirli anche in questa parte di storia, così prese a dire:

« Voi già sapete che Milano era una potente repubblica dell' Italia superiore sin da quando Federico Barbarossa ne ordinò la distruzione. Dovete anche rammentarvi con quanto amore e zelo molti buoni Italiani si associarono per riedificarla. Ora sappiate che Milano risorse in breve, e divenne più forte e ricca di prima. Ma quando ivi pure cominciò a spargersi la zizzania delle discordie fra i cittadini, venne anch' essa a cadere sotto il dominio dei capi delle fazioni in cui era diviso il popolo.

Difatto, nel 1256 Milano non governavasi più da sè, ma obbediva ad un capitano fortunato e destro, che si chiamava Martino della Torre. Morto lui, i suoi discendenti ebbero la signoria di Milano e di altre città di Lombardia fino al 1277. Allora un' altra famiglia potentissima, detta de' Visconti, raccolse uomini d' arme, si sollevò, sconfisse i della Torre a Desio presso Monza, e s' impadronì del Milanese, ove dominò per circa trecento anni.

Il maggior numero dei Visconti, per mantenere la sovranità, usarono prepotenze, angarie, omicidi ed altri delitti; perciò furono quasi tutti i principi infelicissimi, Matteo nondimeno spiegò

molto valore in guerra, fu accorto e savio nel governo del popolo, e mostrò sempre gran lealtà.

Per molti anni i Visconti governarono la Lombardia, senza aver titolo alcuno: solo nel 1394 l'ambizioso Gian Galeazzo Visconti comperò da Vinceslao, imperator di Germania, il titolo di Duca di Milano, che trasmise poi ai suoi successori. Sotto questo duca si diede principio alla costruzione del maraviglioso Duomo di Milano.

Morto Gian Galeazzo, fu fatto duca il suo figlio Giovanni Maria uomo crudelissimo, e che venne perciò ammazzato dai suoi cortigiani. Un suo parente, Filippo Maria Visconti, fu il terzo duca di Milano. Egli guerreggiò lungo tempo colle repubbliche di Firenze e di Venezia. Morì senza lasciar eredi che potessero succedergli sul trono ducale, onde i Milanesi ripristinarono la repubblica. Ma durò poco, e Milano, mancando di virtù e di coraggio, si sottomise ad un valoroso condottiere (1) di armate, che si chiamava Francesco Sforza.

Francesco Bussone, conte di Carmagnola.

(Anno di G. C. 1400.)

Ora voglio raccontarvi le avventure di alcuni illustri guerrieri che vissero al tempo di Filippo Maria Visconti.

Francesco Bussone era figliuolo di un villano di Carmagnola, che è una terra grossa del Piemonte. Da piccino fece il porcajo. Avendo poi incontrato conoscenza con un capitano di ventura, questi lo prese con sè in qualità di garzone di armi.

Presto il buon villanello imparò quanto era necessario a sapersi per diventare un soldato intelligente e valoroso. Non risparmiò le più dure fatiche per apprendere gli elementi delle lettere e le più difficili parti della scienza militare; e riuscì nel suo intento; perchè chi si ostina a voler imparare una cosa, non bada per essa a fatiche e a studj, quegli certo un dì o l'altro ne viene a capo. Così avvenne del Carmagnola, volle, e fermamente volle esser grande per virtù propria, e al fine lo fu.

Questo giovane soldato era frugale, e tollerantissimo della fame; non poteva vedere i bevonì, non usava morbidi letti, non vestiva abiti pomposi, non dilettavasi di bocconi di osteria. Leggere, passeggiare, domar cavalli, esercitarsi nell'armi erano i suoi prediletti passatempi. Per questo amore sviscerato alla sua professione, si fece in essa abilissimo, e così a poco a poco avanzò da oscuro soldato, a condottiere di cinque squadroni nelle milizie di Facino Cane, signore di Pavia.

(1) *Condottieri* si chiamavano i Generali di eserciti che servivano per mestiere or questo, or quello stato.

Morto Facino Cane, il Carmagnola passò agli stipendj di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo aver combattuto per lui in Toscana, e in Lombardia, il duca, in premio del suo valore, gli conferì le cariche di Consigliere di stato e di Maresciallo, il titolo di Conte, e oltracciò gli diede in moglie Antonietta Visconti, sua parente.

Il Carmagnola, grato a tali favori, servì con più zelo il Duca; vinse per lui nuove battaglie, e lo salvò da una congiura di nobili Milanesi. Spedito poscia contro Genova, il bravo Generale la piglia di assalto nel 1421, e ne governa il popolo in nome e per commissione di Filippo.

Ma tante virtù e tanti onori, accumulati in un villano di Carmagnola, svegliarono presto l'invidia dei cortigiani. Egli se ne accorge, gli sprezza: quelli non possono soffrire l'orgoglio del favorito del principe, e lo vanno dipingendo a tutti come un superbo, quando che il Carmagnola non era che austero; chiamano sfacciataggine la sua franchezza militare, avarizia la sua parsimonia, maldicenza il suo odio al vizio. Infine i calunniatori riescono a dare ad intendere al Duca che il suo Generale si vuol fare sovrano di Genova. Il Duca, uomo sospettoso, timido e troppo credulo, prestò facile orecchio all'accusa, e, con un decreto ingiusto, tolse al Carmagnola il comando di Genova e della Cavalleria. A quella notizia il Carmagnola stupì, e fu punto sul vivo. Venne a Milano, disse che era innocente, e supplicò di essere ammesso alla presenza del Duca per iscolparsi da ogni taccia. L'ingrato principe non lo volle ascoltare.

Sdegnato il Carmagnola per tanto affronto, parte da Lombardia, va in Piemonte e poi a Venezia per suscitare nemici al Duca. Induce infatti la repubblica Veneziana a muover guerra a Filippo; e nello stesso tempo a farsi eleggere condottiere di quella impresa. Fece tre campagne, e tre volte ottenne la vittoria; celebre soprattutto è la battaglia di Maclodio, in cui i Milanesi ebbero una tale sconfitta, che Filippo tremò sul trono Ducale.

Il Carmagnola da una parte non potea capire in sé della gioja per essersi così vendicato del principe che lo avea ingiustamente licenziato, e dall'altra era dolente, perchè non gli pareva di essere trattato dai Nobili Veneziani con quei riguardi che meritavano le sue vittorie, e gl'importanti servigi da lui prestati alla Repubblica. Perciò andava francamente discorrendo come tutt' i principi che egli serviva gli fossero sconoscenti. Inoltre, non avendo egli mai saputo deporre la nativa rustichezza, non di rado sprezzava i comandi dei *Provveditori* mandati dal Senato Veneto a vigilare l'andamento della guerra.

Tra per questa causa, tra perchè il Carmagnola era troppo generoso coi prigionieri fatti sul campo al nemico, tra perchè egli aveva per moglie una parente del Duca, sorse nell'animo dei sospettosi Veneziani il dubbio che egli volesse tradirli. Colle arti

più fine pensarono dunque a levargli il comando dell'esercito, invitandolo a recarsi a Venezia, ove dicevano, il senato aveva bisogno di un suo consiglio.

Il Carmagnola credette sincera la chiamata, ubbidì senza esitare; approdò a Venezia e salì subito al Palazzo. Entrato nella sala del Collegio, e non iscorgendovi il Doge, se ne partiva per andare a pranzo a casa sua. Ma, appena sceso dallo scalone, gli si fecero incontro otto Nobili, i quali gl'intimarono di passare nel carcere che è nello stesso palazzo. Quale fu allora il suo stupore! Tradito, confuso, soffocato dall'ira, cedette alla forza; e fu chiuso in prigione. Da lì a pochi giorni fu condotto innanzi al consiglio dei Dieci, e questi lo giudicarono reo di morte.

Un messo del Senato discese nel carcere a leggere la sentenza al Conte di Carmagnola. Dopo aver egli ascoltato con animo intrepido il fatale decreto, chiese ed ottenne la grazia di vedere ancora una volta la moglie e l'unica sua figliuola. Appena le donne furono introdotte nelle segrete, il conte le abbracciò, e disse: « Io vado a morte; ricordatevi che vi ho amato come la pupilla dei miei occhi ». La moglie quasi fuor di sé pel gran dolore, non seppe dir parola; e la figlia rispose. « Ah! perchè non è concesso a noi di morir teco! » Ed egli riprese. « No, vivete ambedue, vivete; ma quanto più potete in unile condizione ». Ciò udendo, le povere donne struggevasi in calde lagrime. Allora il Conte tirò un fazzoletto dalle tasche, e porgendolo alla moglie, disse con dignità: « Prendi, asciugati le lagrime; il piangere è debolezza quando è necessità il soffrire ».

Questa scena patetica, la quale avrebbe commosso le pietre, non toccava punto il cuor duro del carceriere; il quale, invece si impazientava e strepitava perchè il dialogo andava in lungo. Il Carmagnola strinse allora al seno per l'ultima volta la moglie e la figlia nel più cupo silenzio; poi, mentre si allontanarono tenne in loro gli occhi fissi fissi, ma asciutti. Il carceriere sosteneva le donne, che pareva cadessero ad ogni passo; e quando furono alla soglia del carcere, la figliuola uel Conte si volse, supplicando, al carceriere: « Lascia, che io baci ancora la mano del padre mio; che io la bagni di queste lagrime; che io sfoghi la mia angoscia ». Il custode spietato le fecero risposta con parole villane, e cacciò fuori le donne.

Il giorno dopo, il Carmagnola venne condotto collo sbadaglio in bocca al patibolo. Fra le due colonne della piazzetta di San Marco fu tagliata la testa ed uno dei più illustri capitani d'Italia, che forse era innocente; ma pure avea dato sospetto di essere un traditore.

L'ombra sola del tradimento, e la sua incorreggibile alterigia condussero il Conte di Carmagnola a sì misero passo!

Bartolomeo Colleoni, e Jacopo Piccinino.

Bartolomeo Colleoni era ancor giovinetto quando perdè i suoi genitori. L'orfanello lasciò la provincia di Bergamo, in cui era nato, e recossi a Piacenza, ove fu bene accolto da Filippo Arcelli, signore di quella città. Ivi ottenne la carica di paggio, che seppe esercitare con fedeltà, diligenza e garbo. Ma la vita molle dalla Corte non gli confaceva: egli sentivasi forza ed animo da vivere nei campi militari, e da procacciarsi gloria in essi.

Ardeva allora la guerra nel regno di Napoli. Bartolomeo si propose di recarvisi; ma essendo povero, e quindi nella impossibilità di provvedersi di cavalcature, il meschinello si avviò per la bassa Italia a piedi. Non si può credere quanto ebbe a stentare nel lungo viaggio. Basti il dire, che molte sere gli toccò a sdraiarsi digiuno sulla nuda terra. « *Non importa, diceva fra sé chi cerca onore e stato, deve saper soffrir la disagio. Non è uomo forte chi li teme* ». Privo di tutto, ma piena l'anima di questi nobili sentimenti, arrivò lacero e stanco al luogo prefisso, e si presentò al campo di Braccio da Montone che era un gran capitano. Non essendosi potuto accomodare alle condizioni di quel condottiero, tentò di andar per mare in Francia, ma ne fu impedito. Si mise allora con Jacopo Caldora, Generale assai riputato, e sotto di lui fece le sue prime armi.

Il giovane Colleoni, non risparmiava fatiche: si mostrava più ansioso della fama, che di ogni altro bene; fu insomma così zelante nei suoi uffizj, che rapidamente si avanzò di grado, come sogliono i valorosi nella milizia. Tanto già parlavasi della sua bravura, che la Repubblica di Venezia lo chiamò al proprio servizio con buonissimi stipendj: ed egli rimpiazzò il Conte di Carmagnola, celebre capitano, nel comando dell'esercito Veneto, che combatteva contro il duca di Milano. Tutti lodarono in quella guerra la sapienza del Colleoni, il quale, per soccorrere la città di Brescia, assediata dai Milanesi, con nuovissimi ingegni fece trasportare le barche dal fiume Adige sulla cima di un monte presso Torboli, e di là poi le fece calare con universale maraviglia nel lago di Garda. Ivi le allestì, e le armò. Con questa flottiglia, creata all'improvviso, movendo dal porto, costeggiò, difendendo le terre amiche, assicurò a Brescia il passaggio dei viveri, e così la salvò dal cadere in mano alle soldatesche del Duca.

In quella medesima guerra fu poi costretto dallo scarso numero dei suoi combattenti a chiudersi in Verona. Ivi non pertanto teneva fronte ad un numero assai maggiore di Milanesi, ed a Jacopo Piccinino, loro esperto condottiero. Questi, audace com'era, s'inoltrò un dei dì fra le prime squadre Venete, che stavano a guardia delle mura, e colla lancia alla mano alcuni ammazzò, altri pose in fuga, e si aprì la strada fin dentro la città. Luvano si tentò di pigliarlo, che egli ben sa: allontanare col

valor suo ogni nemico. Ma nel calarsi di una *cateratta*, Piccinino vi rimane chiuso.

L'ardimento del soldato incognito, e la stranezza del caso occorsogli, andava di bocca in bocca, sicchè lo stesso Colleoni accorse ove ciò avveniva. Jacopo Piccinino, conosciuto nel Colleoni il Generale supremo, invocò la sua magnanimità, perchè non dal valore dei soldati, ma dalla sorte era stato condotto a sì misero passo: « *Il tuo ardire, i tuoi detti; rispose il Colleoni, ti fanno degno del mio rispetto. Il valor tuo ti rende degno della mia amicizia. Nessun uomo ti ha preso; nè io oso prenderti, rimani perciò libero, e torna, se vuoi, al tuo campo* ».

Il Piccinino, commosso a sì benigne parole, vuol baciare la mano al Colleoni in segno di gratitudine, ma questi, generoso, lo bacia in volto. Poi, datagli una spada: « *Prendi, gli dice, accetta il premio del tuo eroismo. Uomo meritevole di miglior fortuna, possa tu sempre eseguir imprese, che onorino te, e la nazione italiana!* ».

Dopo che Bartolomeo Colleoni ebbe fatto accompagnare sano e salvo Jacopo Piccinino al campo dei Milanesi, voltossi ad un suo uffiziale, ed esclamò: « *Piacesse al Cielo, che io avessi 10000 soldati simili a costui!* ».

Lodevolissima fu la generosità usata dal Colleoni verso il nemico capitatogli per sorte fra le mani, ma non meno pregevole è la maniera con cui seppe rincorare e premiare un valoroso sfortunato.

Passò di poi il Colleoni al servizio di Filippo Visconti, duca di Milano. Ivi fu calunniato e messo in una prigione, ove languì un anno intero, sempre incerto della vita. Solo porgevagli conforto in tante miserie la sua fedelissima consorte. Venuto poi a morte il Duca, Bartolomeo Colleoni colse quella occasione per fuggirsene.

Eletto quindi Generale dei Milanesi, due volte sconfisse presso Alessandria l'esercito di Francia. Questo accadde nel 1448. Ottenne l'ultima sua vittoria in un luogo detto la Ricciardina in Romagna a vantaggio della Repubblica di Venezia.

Narrano alcuni Storici, essere stato Bartolomeo Colleoni il primo capitano, che sapesse usar bene in campo aperto le artiglierie; le quali erano allora un'invenzione recente, e si tenevano solo appostate nelle fortezze. Furono poscia adottate le colubrie, le spingarde, i moschetti, gli archibugi e le altre armi da fuoco.

Avanzato in età, risolse di ritirarsi nel suo castello di Malpaga, situato fra Brescia e Bergamo. Ivi camminava, per esercizio di corpo, due ore ogni mattina. Ancorchè vecchio, non dormì giammai dopo sorto il sole, e visse frugalmente. La sua casa per altro abbondava delle cose necessarie, ed era sempre aperta ai poverelli. Egli molto si compiaceva del conversare colle proprie

figliuole, cui sopra ogni cosa raccomandava la candidezza del costume. Volle che imparassero a cucire, a tessere, a cucinare. Sebbene le fanciulle potessero sposarsi ad altissimi personaggi, quel savio padre fu invece contento di maritarle a due virtuosi cittadini Bresciani per nome Jacopo e Gherardo Martinengo.

« Bartolomeo Colleoni morì di anni 75. La repubblica di Venezia fece erigere una statua equestre al suo prode capitano: la città di Bergamo, patria del Colleoni, gl'innalzò per monumento una cappella magnifica. Ecco un uomo vissuto povero e rammingo da giovinetto, guadagnarsi colla virtù sua i primi onori in vita, e le statue dopo morto! ».

GIORNATA DECIMASESTA.

Filippo Brunelleschi.

All' ora consueta giunsero frettolosi i giovani artigiani nel giardino di Giannetto, e questi salutati cortesemente, così indirizzò loro il discorso.

« Più volte vi ho trattenuto sulla Repubblica di Firenze, e vi ho anche detto, che sul finire del secolo XIII, era una delle più potenti in Italia. Ed era potente perchè i cittadini non risparmiavano fatiche, lavorando con assiduità nelle manifatture, e correndo alle armi quando bisognava opporsi ai molti e fieri nemici, che ne invidiavano la prosperità. Si onoravano molto le arti meccaniche e liberali; e il lavoro era la base principale del pubblico bene, perchè in quello s'impiegavano le braccia dei poveri, e l'oro dei ricchi. Si faceva un grande spaccio dei panni di lana e dei drappi tessuti in Firenze. Pensate voi! solamente nella manifattura della lana erano adoperate circa 30 mila persone.

Per avere un'idea del danaro, di cui potevano disporre i Fiorentini a quei tempi, basta vedere la superba fabbrica della Cattedrale, chiamata Santa Maria del Fiore, la costruzione della quale venne decretata nell'anno 1204 dal Comune di Firenze. L'architetto ne fu Arnolfo di Lapo. Sentite le memorabili parole, con cui si affidò a lui quell'onorevole incarico. Esse produssero in me una tale impressione quando le lessi nei libri delle storie, che non le ho più dimenticate. — « Atteso che la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare; si ordina ad Arnolfo di Lapo capo maestro del nostro comune, sia intrapresa la costruzione della Cattedrale con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria e potere degli uomini secondo che dal più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza: cioè, non doversi intraprender le cose del Comune, se il concetto non

è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo; perchè composto dall'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere ».

Come potete facilmente immaginarvi, una fabbrica così grandiosa non fu condotta a termine durante la vita di un uomo. Morì Lapo, e a lui successe nella direzione del superbo edificio, il pittore Giotto, di cui vi ho già detto che è opera il magnifico campanile annesso alla Chiesa. Dopo Giotto furono successivamente architetti del Duomo. Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, e finalmente Filippo Brunelleschi.

Vi rammenterete di avermi sentito nominare quest'ultimo, allorchè vi narrai del concorso aperto in Firenze per la scelta di un artista, che facesse in metallo fuso le porte del Battistero di S. Giovanni. Egli ed il Ghiberti furono quelli che più di tutti si avvicinarono a quella perfezione che si desiderava. Dovete anche ricordarvi come nel raccontare ciò, vi dissi che lo stesso Brunelleschi, appena vide il modelletto del Ghiberti, confessò che questo era più bello del suo, e disse che al Ghiberti si dovevano alligare le porte di bronzo di S. Giovanni. — Vedete, o figliuoli, come gli uomini grandi non portano mai invidia, ma onorano il vero merito anche ne' proprj rivali! Ora ho in animo di contarvi qualche altra cosa in proposito di questo celebre artista Fiorentino, mostrandovi nuovi esempj di virtù da imitarsi, e sperando di vederne in voi nascere i frutti.

Filippo Brunelleschi dimostrava fin da fanciullo una grande inclinazione e attitudine alla meccanica. Quando il suo padre se ne accorse, invece d'indirizzarlo alla professione di notajo o a quella di medico, come bramava da prima, lo pose volentieri ad imparare il disegno, e lo istradò nell'arte dell'oreficeria. Da questa passò a far lavori di niello, che eran in gran voga a' suoi tempi, e che consistevano nell'incavare piastre o ornamenti di metallo, riempingendone poi gl'incavi con varie composizioni parimente metalliche. Dopo si dette a far busti e statue, e a poco a poco imparò anche l'architettura. In tutte queste branche di studj Filippo riusciva a maraviglia. E sapete perchè? Perchè egli si era dedicato fin da ragazzo ad istruirsi bene nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica e nel disegno. Con questi pochi studj fatti a dovere, non incontrò difficoltà nell'acquistare le cognizioni necessarie all'esercizio delle arti, nelle quali divenne così celebre. Ciò vi provi sempre più quanto sia utile pe' fanciulli il fondarsi nei primi studj, e quanto sia grande per tutti il beneficio delle scuole elementari.

Brunelleschi, divenuto un giovanetto, si era fatto così abile nella scultura e nell'architettura, che aveva pochissimi competitori. In proposito del suo merito come scultore, sentite questa che è bella.

Aveva egli per amico uno scultore Fiorentino per nome Dona-

to, ma che tutti chiamavano Donatello. Avendo questi ultimato, un crocifisso in legno per una Chiesa, invitò il Brunelleschi a vederlo, e a dirgli il suo parere prima che fosse posto sull'altare. Il Brunelleschi esaminò ben bene l'opera, poi schiettamente gli espose che la figura del Redentore mancava di dignità, somigliando piuttosto al corpo di un facchino, che a un Dio fatto uomo. Ciò egli disse con parole dolci e moderate. Non pertanto al Donatello saltò la mosca, e rispose bruscamente: « *Se il mio Cristo non ti contenta, fanne tu uno meglio* ». Con sì dispettosa risposta egli volle mortificare l'amico nello stesso modo con cui meriterebbero spesso di essere puniti molti uomini presuntuosi, i quali avventano delle critiche senza esservi autorizzati dall'esperienza nè dal sapere. Ma così non meritava di esser trattato il Brunelleschi. Egli infatti da quell'uomo prudente e modesto che era, tacque, e si congedò dal Donato. Coltivando però il pensiero di giovare all'amico suo, correggendolo del difetto di essere collerico ed irreflessivo, ecco in qual modo pervenne a dargli una buona lezione.

Si mise a lavorare egli pure un crocifisso in legno, e vi pose ogni studio per farlo bene. Quando lo ebbe finito andò a cercare di Donato, e lo indusse a venir a pranzo da lui, aggiungendo che avrebbero discorso con piacere dell'arte loro, e passata una giornata allegra. Così parlando gli pose in mano un grembiule pieno d'uova e di altri cibi che dovevano servire al loro desinare; e lo pregò che andasse avanti con quella roba in casa sua, che egli verrebbe subito dopo. — Il Donatello obbedì. Ma non appena entrò nella bottega di Filippo, che gettati gli occhi sul crocifisso, restò lì così attonito per la maestria con cui era eseguito, che lasciò cadere le uova e ogni cosa per terra. Quando il Brunelleschi ciò vide, rise molto. Il Donatello invece era tutto confuso, e non trovava parole che per lodare il crocifisso del Brunelleschi. — Qui notate, o figliuoli, il bel modo con cui Brunelleschi riprese i difetti dell'amico, senza rinfacciargli la sua stizza ingiusta, e le parole scortesche quando questi gli aveva domandato il suo giudizio.

Ma ciò che rese veramente immortale il nome di Brunelleschi fu l'immaginare e dirigere la costruzione della superba cupola della Cattedrale di Firenze. Voi conoscete la maniera ordinaria, colla quale si fabbricano le volte, e sapete essere necessaria un'armatura di legno per sostenerle nel tempo che si vanno edificando. E bene l'ingegno del Brunelleschi gli suggerì un nuovo modo di costruire, per cui s'impegnò ad innalzare senza veruna armatura la cupola di Santa Maria del Fiore, evitando così le immense difficoltà e spese, che si sarebbero incontrate nel portare e disporre il legname a tanta altezza. Questo arditto progetto meritò la fiducia degli operai e dei Consoli dell'arte della lana, ai quali allora spettava l'amministrazione de' fondi destinati alla

fabbrica; sicchè essi preferiscono il Brunelleschi a tutti gli altri architetti, che si erano presentati al concorso per voltare la cupola, e dettero a lui quella difficile commissione.

Si racconta, che allora avvenne un fatto curioso, che dimostra come la presunzione venga facilmente scorbacchiata. Il Brunelleschi, essendo sicuro del fatto suo, asseriva francamente che egli sarebbe riuscito di voltar la cupola senza armatura. Gli artisti suoi competitori, lo ricordavano, perchè mostrasse loro il modello, e spiegasse i mezzi che avrebbe adoperati. Volevano essi carpirgliene il segreto, coll'intenzione di valersene per ottenere il primato al concorso, e nel tempo medesimo per far credere di esserne parimente capaci; ma Filippo così li mortificò — Un giorno che gli artisti erano insieme, egli prese in mano un uovo, e ponendolo sulla tavola disse: « *Chi sa farlo star ritto su questo marmo piano; costui abbia la direzione della fabbrica* ». Questi maestri si provarono, ma nessun riuscì, a far stare in piedi l'uovo, e dissero: « *Fermatelo voi, o Brunelleschi* ». Allora il Brunelleschi prese l'uovo, e battutolo leggermente sulla tavola, rompendolo da un lato ve lo fermò. Vedendo ciò, esclamarono, che ne sarebbero stati buoni anch'essi, se avessero pensato a romperlo. « *Nell'istessa maniera*, soggiunse il Brunelleschi, *vi sarebbe facile il voltar la cupola quando io ve ne avessi mostrato il modello* (1).

Quell'opera maravigliosa fu condotta quasi a termine con felice successo prima della morte dell'insigne architetto, la quale avvenne nell'anno 1444.

La cupola di Santa Maria del Fiore è alta 202 braccia; ed è di una eleganza e solidità senza pari. In lei ammiriamo un testimonio durevole della munificenza colla quale i nostri padri sapevano edificare i tempj, e la gloria che si acquistò col proprio ingegno un nostro concittadino (2).

Costmo de' Medici.

Da lungo tempo le cose della Repubblica Fiorentina andavano prosperamente, perchè i cittadini, come vi dissi, lavorarono con ardore nelle manifatture e prestavano volentieri i loro servigi alla patria. Parecchie famiglie si arricchirono tanto, che non avendo a desiderare nuovi beni di fortuna, ambirono le cariche più importanti; e facevano di tutto per ottenerle. Da ciò nacquero gare, invidie, odj e fazioni, che a poco a poco prepararono la caduta della Repubblica.

(1) L'esempio dell'uovo si racconta anche di Cristoforo Colombo; lo si è qui posto in bocca del Brunelleschi, perchè così corre la tradizione in Toscana.

(2) Si noti che questo libro è stato scritto principalmente ad uso de' fanciulli di Toscana.

Sul finire del secolo XIV, contavansi tra le famiglie più potenti di Firenze quelle degli Albizzi e dei Ricci, che appartenevano all'aristocrazia, cioè alla classe de' Nobili. Esse turbarono la pace, tentando di escludere dagl'impieghi pubblici gli uomini della plebe; e vi sarebbero riuscite se fossero state concordi. Nel 1378, il gonfaloniere Silvestro de' Medici, personaggio astutissimo, profitto di quelle scissure, e guadagnossi il favore del popolo, gridando contro le prepotenze dei nobili. Colle sue ragioni ottenne infatti parecchi vantaggi alla plebe. Ma questa non contenta ancora, spinse più oltre le sue pretensioni, si sollevò, mise sossopra la città, elesse gonfaloniere un cardatore di panni, e volle far leggi. — Durò poco per altro un tale stato di cose. Nacquero presto discordie anche fra i rappresentanti del partito popolare, e questo rimase nuovamente soverchiato da quello dei Nobili.

Gli Albizzi ritornarono al governo degli affari pubblici, e per un pezzo amministrarono saviamente. Ma un tale Rinaldo della loro famiglia, avendo presa gelosia di Cosimo de' Medici, uomo stimato assai pe' suoi meriti, lo perseguì con un accanimento instancabile, e non fu contento, finchè non lo ebbe fatto esiliare. Questo Cosimo godeva in Firenze di una popolarità ereditaria, per essere discendente di quel Silvestro, che si era tanto adoperato, come poc' anzi vi narrava, nel difendere la plebe contro l'oppressione del Signori.

Cosimo era ricchissimo e dirigeva una gran casa di commercio che aveva relazioni con tutte le parti del mondo. Nel tempo medesimo egli coltivava gli studj, proteggeva le scienze e le arti, riceveva nel suo palazzo (che oggi porta il nome di palazzo Riccardi) gli uomini dotti di ogni paese; e profondeva le sue ricchezze fra gli amici e i poverelli. Tante liberalità gli procacciarono l'amore di molti cittadini e l'invidia di altrettanti; anzi questi ultimi lo accusarono di volersi guadagnare il favore del popolo per giungere poi a dominar Firenze. Ecco il motivo per cui venne bandito.

Ma nel 1434, un anno dopo aver pronunziato quella sentenza i Fiorentini richiamarono Cosimo, e mandarono in esilio il suo persecutore, Rinaldo degli Albizzi.

Appena Cosimo fu rimesso in carica, abusò, per dir vero, del grande affetto che gli portavano i Fiorentini, promettendo ai suoi partigiani di abbandonarsi a vergognose vendette. Così, spargendo terrore da un lato, e benefizj dall'altro, non si lasciò più uscire dalle mani quella superiorità, che si era guadagnata; e ne profitto per impadronirsi a poco a poco del governo della Repubblica: dimodochè si può considerare questo Cosimo come il fondatore della potenza ed autorità, che poscia goderono in Toscana gli eredi del suo nome e delle sue ricchezze.

Fu contemporaneo di Cosimo un altro Fiorentino, che si chia-

mo Neri Capponi, e che si distinse come il Medico per ingegno, ricchezze e munificenza. Egli servi la patria con zelo instancabile, e giovò sommamente ai suoi concittadini, ma, a differenza di Cosimo, non si propose mai altro fine, che il vantaggio del pubblico; e dimostrò come l'uomo dabbene sappia rendersi superiore all'ingratitude dei malvagi, ed agl'intrighi degli ambiziosi. Il Capponi si acquistò credito per vie pubbliche e oneste; cosicchè ebbe moltissimi amici, senza curarsi di aver seguaci tumultuosi. Cosimo invece, essendosi fatto strada alle grandezze principalmente col danaro, ebbe per sè un numeroso partito, ma dovette penuriare di veri amici ».

GIORNATA DECIMASETTIMA.

Cristoforo Colombo.

« Voglio raccontare quest'oggi, disse Giannetto, come si venne a conoscere quella vastissima parte di Mondo, che si chiama l'America. Ascoltatemi con attenzione, e vi dirò chi fu lo scopritore dell'America, ed in qual modo egli condusse a buon fine un'impresa così maravigliosa ».

« In un villaggio del Genovesato (1) ci era uno scardassiere di Jana, che voleva ammaestrare il figliuol suo, chiamato Cristoforo Colombo, nell'arte che egli stesso esercitava. Ma il fanciullo amava più i libri e le armi; che i cardi e i pettini; quindi si affaticò tanto nelle scuole, che a 14 anni, diede prove di essere un bellissimo ingegno. Solo per questo, il buon genitore concedette a Cristoforo di approfondire lo studio dell'Aritmetica, della Geometria e delle altre scienze, che giovano alla navigazione.

Le scoperte di assai terre ed isole, fatte in quel tempo dai Portoghesi, erano un soggetto di gran curiosità ed avevano esaltato l'animo del giovanetto Cristoforo. Costui, nato in un paese marittimo, sentiva ardersi dalla brama di acquistiar anch'esso gloria sul mare. Perciò studiava con fervore la nautica, sia coi libri, sia a bordo dei bastimenti.

Di buon'ora egli si pose in Genova agli stipendj di un capitano di mare. Corseggì insieme con lui contro i Turchi e Veneziani. Sostenne fieri combattimenti; arrischiò la vita fra le burrasche; e si acquistò ricchezze, cognizioni e fama di giovane valorosissimo. Avvenne sulle coste di Portogallo che il suo capitano attaccò una zuffa con due o tre galere veneziane, e nel furor della mischia si appiccò il fuoco al vascello genovese. Ogni cosa fu preda delle fiamme. Allora Colombo si gettò in mare, e nuotando, a grande stento giunse in salvo alla riva.

(1) A Congoletto, villaggio sulla riviera genovese di ponente, si fa vedere la casa, in cui si pretende che sia nato Colombo.

Si ricoverò a Lisbona senza un soldo e senza robe. Ma ivi, fatti amici colle sue belle maniere e cognizioni alcuni mercanti suoi paesani, questi lo soccorsero, e lo persuasero a dimorare in quella città. Così fece Cristoforo Colombo — Intanto colle nobili qualità del suo animo seppe affezionarsi un ricco e vecchio Portoghese, di cui sposò la figliuola. Cristoforo non ispreco in giuochi, in gozzoviglie, in pompe e in divertimenti i danari che portogli in dote la moglie; ma con essi comprò libri e macchine; e si pose a studiare di nuovo le Matematiche, la Geografia e la Fisica.

Tanto e tanto si applicò a queste scienze, che per esse cominciò a congetturare esservi ancora moltissime terre sconosciute da scoprire. Questa idea, vaga da principio, divenne per lui a poco a poco una certezza, sicchè andava dicendo con tutti: « *Vi è un nuovo mondo: voglio scoprirlo io* ».

D'allora in poi Cristoforo non ebbe mai pace, perchè sempre era intento a procurarsi i mezzi per introdursi in mari non mai navigati; ed approdare a terre sconosciute. Chiese le navi da prima alla Repubblica di Genova, sua patria: poi al Portogallo, indi alla Francia, alla Svezia, all'Inghilterra: ma il pensiero di Colombo, parendo a tutti senza fondamento, nessuno gli diede retta.

Eppure, il credereste? Tante ripulse non avvilitono l'animo grandissimo di Colombo. Saldo nella sua idea si avvia in Ispagna. Appena ivi giunto, propone al re Ferdinando di scoprire un nuovo continente, purchè esso gli fornisca i bastimenti necessari. Anche là in sulle prime Colombo venne tenuto per uno spiantato, per un visionario; e come tale fu dalla Corte congedato. Il peggio è che il popolo, vedendo Colombo aggirarsi per la città sempre immerso in profonde meditazioni, lo reputava un pazzarello.

Cinque anni aveva egli speso in viaggi, in preghiere, in raccomandazioni per far aggradire il suo progetto. Fatiche e parole sparse al vento! Per lui parevano chiuse le orecchie dei ministri e dei cortigiani. Disperando al fine di ottenere le navi richieste, si preparava ad uscire dal Regno per recarsi a chiederle in Inghilterra. Ma per buona ventura volle prima dare un bacio a un suo figliuolo, ch'era allevato nel convento dei Francescani in Cordova. Ora, sentite che cosa avvenne a causa di quel fanciullo.

Colombo, per vedere il figliuolo, dovette indirizzarsi al Padre Superiore del monastero, che era un certo Giovanni Perez, una delle teste quadre di Spagna. Trattenendosi a conversare con lui venne in discorso della brama, che lo andava struggendo di scoprire nuove terre. Il savio monaco, espertissimo nelle Matematiche e nella Geografia, lo ascoltò con attenzione, e subito intese gli argomenti e le idee di Colombo: onde pregollo che differisse per alcune settimane la sua partenza dalla Spagna. Colombo acconsentì. Intanto il Perez scrisse alla Regina, presso cui era in grande stima, e dopo qualche difficoltà ottenne le richieste navi per la spedizione.

Colombo, tutto pieno di giubilo, si presentò al re; e promise che le nuove terre, le quali scoprisse, appartenerebbero alla Spagna: dal canto suo il re Ferdinando promise all'avventuriere genovese, che egli e i suoi eredi le governerebbero nella qualità di Vicerè.

Prima di accingersi a sì lunga ed incerta navigazione, volle Colombo, figliuolo dabbene, recarsi a Genova ed abbracciare il suo amoroso genitore. Nel rivedere, dopo tanti anni, quel buon vecchio pianse di tenerezza; nè per molte ore si potè staccare dal suo fianco.

Adempito così al dovere filiale, s'imbarcò per la Spagna. Ivi giunto raccolse i legni e la sua gente nella città di Palos; donde il dì 3 agosto 1492 sciolse le vele con tre navi in cerca del nuovo mondo. Dopo corto viaggio, si fermò alcuni giorni alle isole chiamate *Canarie* per attigner acqua, e raccomodare le navi. Rimesso in viaggio, due mesi corse di poi per mari sconosciuti fra le tempeste, e in nuovi climi; nè ancora vedeva spiaggia alcuna.

Non iscorgendo mai terra gli stessi marinari, presi dalla paura di morir di fame, cominciavano a lamentarsi. I lamenti ripetuti si cambiarono a poco a poco in imprecazioni e combriccole. Alline ogni giorno crescendo i pericoli, quella gentaglia si ammutinò. « *Morte*, gridavano tutti inferociti, *morte a chi ha voluto pazzamente sacrificare tanti bravi!* » Colombo non si smarrì a quelle voci da forsennati: ma indusse i meno temerarj a star cheti, punì i pertinaci, placò tutti, e con un coraggio irremovibile andò incontro a maggiori disastri.

Anzichè tornare indietro verso la Spagna, come volevano i marinari e i soldati volonterj, spinse le navi innanzi nell'Oceano. Viaggiarono ancora un mese e mezzo, e continuavano a non veder altro che cielo ed acqua. Ben sapevano e Colombo e i suoi compagni, che essi erano divisi dalla patria per un immenso tratto di mare; questi ultimi piangevano, disperavano di rivedere i loro parenti, e invano Colombo li confortava.

Per buona sorte, non passarono molti giorni ch'egli vide volare un uccello di una specie nuova e sconosciuta; poi scorse un insetto vivo fra alcune erbe galleggianti. Questi erano sicuri indizj che la terra non poteva essere molto discosta. Tutto allegre mostrò l'insetto e l'uccello ai malcontenti, e parvero alquanto rincorati: Ma scorsa un'altra settimana e più, e non vedendosi ancora che cielo ed acqua, le doglianze delle sue genti si cambiarono in fiere minacce. Scoppiavano da tutte le parti della nave grida sediziose: e già scorrevano i malandrini di passare dai detti ai fatti, e di gettar in mare il condottiero ostinato, rivolgendolo poi le vele verso la Spagna.

Colombo allora aduna intorno a sè i più rivoltosi: « *Ebbene*, egli dice; *se fra tre giorni non iscopriamo la terra, vendicatevi pure: gettatemi in mare* ». Queste parole pronunziate con un'aria

mirabile d'intrepidezza e di fiducia, commossero quegli uomini rozzi, gli acquetarono, ed egli proseguì il viaggio.

Passò un giorno, e la terra non si scopriva. Venne la sera, e molti vegliavano agitati dalla speranza e dal timore. Non era ancor giunta la mezza notte, quando parve a Colombo di scoprire lontano lontano un lumicino, e lo accennò a due ufficiali Spagnuoli, che gli stavano dappresso. Tutti e tre videro infatti, che il lume si andava movendo, come fiaccola discosta che alcuno portasse da luogo in luogo. Erano in queste congetture, quando dalla nave più avanzata udirono gridare lietamente *terre! terre!* E in vero, allo spuntar dell'alba si mostrò alla distanza di cinque miglia un'isola verdeggiante di boschi e praterie. I marinari e i volontari Spagnuoli, che avevano minacciata la vita del condottiero, si gettarono allora ai suoi piedi; chiedendogli perdono. Quell'Italiano, che poco innanzi non volevano più obbedire, e che trattavano quasi con disprezzo, adesso pareva loro il più grand'uomo del mondo; sicchè l'eccesso della gioja li portava ad una specie di adorazione verso lui.

Era un venerdì; il giorno 12 ottobre 1492. Colombo discese nei batelli coi soldati fece spiegar le bandiere, e precedere la banda militare. In bella ordinanza e a remi forzati gli spagnuoli si avvicinarono alla costa. Uno stuolo d'isolani copriva quella spiaggia, ivi attirati dalla novità della cosa. Colombo fu il primo che mise piede a terra, tenendo in mano la spada sguainata. Dietro lui venivano i suoi compagni a schiera a schiera.

Appena giunti sul terreno, gli Spagnuoli innalzarono un crocifisso; tutti caddero ginocchioni avanti la sacra immagine, e ringraziarono Iddio pel felice termine del pericolo, e per avere loro concesso di esser guidati da Colombo a scoprire nuovi popoli e nuove terre.

Erano maravigliati gli Spagnuoli di vedersi intorno piante, erbe, frutti, animali diversi affatto da quelli di Europa. Gli uomini dell'isola, eran nudi, di color di rame e senza barba; avevano la faccia e le membra dipinte con vivaci colori. Ancora più attoniti erano codesti isolani; essi che non avevano mai veduto approdare a quei lidi straniero alcuno. La carnagione bianca degli Europei, i lunghi baffi, le vesti uniformi, le armi lucenti, i cavalli e i cani, bestie quivi ignote, tutto faceva una strana impressione sull'animo loro. Quei semplicioni credevano che le navi colle vele aperte, fossero formidabili mostri marini. Taluno di quei selvaggi credette che cavallo e cavaliere fossero un corpo solo. Essi chiamavano i seguaci di Colombo, figliuoli del Sole discesi in terra.

Quando Colombo ebbe finite le cerimonie religiose e militari, si fece incontro amichevolmente agl'isolani, i quali eransi tenuti in disparte sulle vicine collinette, a vedere lo sbarco e le mosse della piccola squadra. I selvaggi, intimoriti all'avvicinarsi di

queste nuove figure di uomini, in sulle prime fuggirono. Ma Colombo gettò loro il dono dei sonagli, degli spilli, dei coltelli, degli specchietti, dei vetri, ed altre cose fino allora sconosciute in quei luoghi. Essi le andavano raccogliendo a gara: ed erano stupiti per la bellezza di siffatte bagattelle. A poco a poco, come avviene dei fanciulli, nacque in tutti il desiderio di possederne. Laonde i più animosi si appressarono agli Spagnuoli, domandando alcune di quelle cosucce, e offerendo in cambio frutti o stoffe di cotone. Così incominciarono le prime relazioni fra gli Europei e gli abitanti del Nuovo Mondo. Sull'imbrunire di quel giorno memorabile, Colombo salì in una barchetta, e tornò alle sue navì. Molti selvaggi onorevolmente lo accompagnarono coi loro canotti, ossia tronchi di alberi scavati per navigare.

L'isola a cui approdò Colombo per la prima, fu da lui nominata *San Salvatore*. Dopo aver colà ristorato le sue genti, andò in traccia dei luoghi giudicati i più ricchi in oro. Scese in varie isole, e fra queste nell'isola di *Cuba*. Ivi gli abitanti, credendo gli Spagnuoli esseri divini, recarono ad essi cibi preziosi, e si prostrarono a baciare i loro piedi.

Sbarcò poscia all'isola di *San Domingo*. Da prima i timidi abitanti qui pure fuggirono nelle selve all'approssimarsi degli Spagnuoli. Avendo questi presa una donna e condottala a Colombo, egli ordinò che le si mettessero indosso delle belle vesti: e con abiti fatti alla nostra maniera, la rimandò fra i selvaggi, che eran nudi. Chi sa qual maraviglia parve a coloro la donna vestita con una ricchissima gonnella? Chi sa che cosa narrò colei dei costumi Spagnuoli? Il fatto sta che il dono, e le cortesie da Colombo compartite a quella femmina gli giovarono assai. Poichè il giorno dopo vennero in fretta i selvaggi a cambiar l'oro e i cibi colle palline di vetro ed altre cosucce degli Spagnuoli. Alcuni di quegli isolani portavano sulle spalle quella donna cui erano stati regalati gli abiti; e presso di lei stava il marito, il quale veniva a ringraziare il condottiere delle navi.

Un *Cacicco*, ossia un principe del luogo, volle vedere i viaggiatori Spagnuoli, Dugento uomini lo accompagnavano, portandolo sotto una specie di baldacchino. Desiderò di salire sulle navì, e subito Colombo lo accolse con onori, e gli offerì dei rinfreschi. Il Cacicco non fece che appressarli alle labbra, senza bere alcun liquore. Anch'egli credeva, che quegli stranieri scendessero dal Cielo.

Colombo, che già incominciava ad intendere un poco la lingua che parlavano i selvaggi, ebbe di poi un abboccamento col maggior dei Cacicchi dell'isola, il quale si chiamava Guacanagnari. Dopo avere stretta amicizia con esso lui, prese a costeggiare l'isola in cerca delle miniere di oro.

In quel viaggio, essendo addormentato il pilota la nave investì in uno scoglio, e si ruppe. Tutto vi andò a soqqadro. Co-

lombo dovè gettarsi in mare, e salvarsi a nuoto. Guacanaguari, e quei buoni selvaggi, appena fatti consapevoli del naufragio, corsero a prestar ajuto agli Spagnuoli, e nessuno peri.

Di tre navi che il Colombo avea condotto dalla Spagna, due erano perdute. Il bastimento che gli rimaneva non era più capace di portare tutta la sua gente. Fu perciò costretto a dividere gli Spagnuoli in due compagnie. Ordinò ad una che dovesse rimanere nell'isola; annunziò all'altra che sarebbe ritornata in Spagna con lui. — Ma prima di partire, Colombo, chiamati intorno a sè quegli Spagnuoli che dovevano fermarsi tra i Selvaggi, comandò loro di essere costumati e religiosi, di studiare il linguaggio degli abitanti e conoscerete il paese; di non far torto ad alcuno. Invitò poi Guacanagnari a conchiudere con lui un trattato, in forza del quale gli Spagnuoli si obbligavano a difendere il paese dalle scorrerie di non so quali vicini, e gl'isolani dal canto loro a somministrare agli Spagnuoli vivande e braccia quante ne avessero bisogno.

Per obbligar meglio i selvaggi all'osservanza dei patti. Colombo fa schierare i suoi Spagnuoli armati di tutto punto. Il veder lance, spade, archibugi, balestre e canuoni fu uno strano spettacolo per genti accostumate a maneggiare in guerra spine di pesci e rami di alberi. Ma qual fu poi il loro sbigottimento quando conobbero l'uso delle armi, e allorchè udirono gli spari degli archibugi e delle artiglierie? A quei fuochi, a quel rimbombo, uomini e donne si buttarono a terra: coprendosi colle mani il viso: poi si rialzarono per adorare gli Dei armati, come essi dicevano, di lampi e tuoni.

Fatto questo, Cristoforo Colombo, imbarca i più curiosi prodotti del luogo, ed alcuni Selvaggi. Carico di quelle meraviglie, scioglie le vele per l'Europa.

Sorge nel viaggio una furiosa burrasca, e Colombo stesso vedesi parata innanzi la morte; ma freddo in mezzo all'imminente pericolo, si dispone a morire da buon cristiano. Comanda poi che gli si rechi della cartapecora: scrive su di essa la storia del suo viaggio; indi chiude il foglio in un barile, e lo getta ai flutti, acciocchè galleggiando, possa un dì venir raccolto da qualche navigatore, e possa manifestare così l'esistenza delle isole da lui scoperte.

Sette mesi erano scorsi da che il Colombo era partito dalla Spagna, e nessuno in Europa avea avuto più notizia di lui. Già cominciava a nascere il dubbio che fosse perito nell'impresa arri-schiata, quando ecco la sua nave comparisce inaspettata innanzi a Lisbona in Portogallo, ove fu costretto da una tempesta a ricoverarsi. Di là spedì un corriere al re di Spagna, ed egli intanto si mosse verso Palos.

Prima che il famoso navigatore arrivasse in Spagna si sparse intorno la novella dell'esito felice della spedizione. Quando poi sbarcò a Palos la città intera accorse a ricevere lo scopritore

del Nuovo Mondo. Trasecolavano tutti nel mirare le produzioni e gli animali da lui recati; ma ancor più alla vista di quelle strane figure di uomini ignudi, presi a Cuba e a S. Domingo. — Intanto Colombo, quasi trasportato dalla folla, tra i vizi del popolo e il suono delle campane, si avvia al tempio a ringraziare il SIGNORE.

Da Palos si trasferisce per terra a Barcellona. Tanta gente si affrettava sul cammino per vedere sì raro uomo, che tutto quel viaggio senibrò a Colombo una via trionfale. Alla metà di aprile entro in Barcellona, ove il re e la regina lo ricevettero con pompa solennissima. L'udienza fu pubblica: si eresse a questo effetto un trouo fuori del palazzo, ed ivi i Sovrani accolsero con molte carezze l'ardito navigatore.

Ognuno avea fisso gli occhi in Colombo. Il re e la regina, fattolo sedere, lo invitarono a narrare il viaggio e la grande scoperta. Colombo si fece allora ad esporre in semplici parole le sue avventure, e queste parevano miracoli ai circostanti. Tale fu l'ammirazione eccitata da quel fedele racconto, che i Grandi e la Corte lo trattarono come persona principesca. Il re di Spagna fu generoso di molli regali a Cristoforo e alla sua famiglia: i dotti non trovavano lodi bastevoli al suo merito; i più degli Spagnuoli lo chiamavano mago, e i popoli dell'Europa stupiti pronunziavano con entusiasmo il nome del sapiente e coraggioso Italiano.

Colombo era passato dai maggiori pericoli alle maggiori contentezze, ma fra tanto giubilo, la cosa che riuscì più dolce al suo cuore fu l'abbracciare gli amati figliuoli, la moglie e i due suoi fratelli Diego e Bartolomeo.

Dopo tante traversie, e dopo un trionfo sì bello, un uomo volgare avrebbe desiderato godersi in pace gli onori e le ricchezze acquistate. Ciò non fece Colombo; nemico di ogni ozio, ed avido sempre di nuove fatiche. Invece di pregare il re; acciocchè gli conferisse cariche e principati in Ispagna, lo supplicò di ammannirgli diciassette navi, perchè egli desiderava correre sui mari verso regioni tuttavia sconosciute agli Europei.

Colombo fu esaudito. — Mille e cinquecento giovani, curiosi di vedere le strane costumanze dei Selvaggi, s'imbarcano sulle navi comandate da Colombo. Il dì 23 settembre 1493 parte egli un'altra volta dalla Spagna, e approda all'isola di San Domingo il 22 novembre. — Come rimase attonito e dolente, quando non trovò più i soldati che avea lasciati colà! Non avendo costoro obbedito ai suoi ordini, si erano fatte lecite azioni scelleratissime. Per aver l'oro e saziare i loro vizj avevano sottoposti a tormenti alcuni isolani, e ammazzatine altri. I Selvaggi si erano allora scagliati in gran numero addosso agli Spagnuoli, e ne aveano uccisi quanti ne aveano potuto cogliere.

I soldati venuti di fresco, avendo frugato nella terra, ne estrassero cadaveri che riconobbero per Ispagnuoli. A quella vista mon-

tarono sulle furie, e andavano esclamando che volevano vendicare col sangue i loro paesani scannati dai selvaggi. Ma Colombo proibì ogni vendetta: così usano gli uomini virtuosi e prudenti.

Non ci è fatica o pericolo che vaglia a intimidire chi è avido dell'onore e della gloria. Colombo va errando ancor fra quei mari in traccia di nuove terre. Scogli, tempeste, fulmini, piogge, carestie non lo smuovono dal suo proposito. Ma l'uomo val per un uomo; e tanti disagi gli procurano alfine una febbre letargica. Sdrajato su di un letticciuolo, quasi fuori di sé, stupidito dal male, sembra ridotto agli estremi. Quando ecco ivi giungere il suo fratello Bartolomeo, che da alcuni anni non aveva più veduto. A quella cara voce, Colombo aprì gli occhi, e parve rivivere. Sorse dal letticciuolo, lo strinse al petto, lo baciò, e pianse di consolazione. Tanta fu la gioja di quell'incontro che forse per effetto di esso, ei si riebbe dalla malattia.

Mentre giaceva infermo, erano scoppiati alterchi e risse fra i suoi Spagnuoli e i Selvaggi. Ed ecco, in conseguenza di quei contrasti, si raccolgono all'improvviso da 400000 Selvaggi e minacciano di avviluppare e di uccidere tutte le genti di Colombo. Ma questo grande uomo non s'impaurisce. Giudicando inevitabile una battaglia, fa la rassegna dei propri soldati, che appena sommiavano a 220..... Dugentoventi uomini contro centomila! Eppure coll'ordine, colla disciplina, colla scienza di Colombo, i suoi pochi soldati assaltano di notte i nemici, e colle armi da fuoco e col coraggio mettono presto in fuga quelle sciami di Barbari.

I prodigi che aveva operati Colombo sul mare e nelle isole dimostravano ch'egli possedeva le virtù del filosofo, del navigatore e del condottiero di eserciti. Nondimeno fu calunniato. I suoi nemici informarono falsamente la Corte, dicendo che esso tiranneggiava quei lontani sudditi, che non curava la salute dei soldati commessigli. Questi Spagnuoli per verità morivano a centinaia; ciò non era per colpa sua, ma perchè si abbandonavano ad ogni sorta di eccessi. Continuando i calunniatori a dipingere alla regina coi più neri colori le azioni di Colombo, ella risolse di mandare un Commissario coll'ordine di esaminar bene le cose, e d'istruirnela. Giunse infatti costui a San Domingo, e prese a trattare villanamente Colombo. Il grande Italiano disse le ragioni, perchè aveva operato a quel modo, e si condusse con virtuosa moderazione. Nel frattempo un terribile uragano fracassò il Vascello del Commissario, e subito Colombo gli offerì generosamente una delle sue due navi, dichiarando, che a lui bastava l'altra per recarsi a difendere la propria innocenza ai piedi del trono.

Ciò detto, assegnò ai suoi fratelli il comando delle guarnigioni, e partì per la Spagna. Ivi giunto, si presentò al re e alla regina, e presto li convinse, che erano affatto ingiuste le accuse mossegli contro dagl'invidiosi della sua gloria. Appena fu dichiarato innocente, volle ritornare in America.

Con sei navi l'intrepido viaggiatore, partendo la terza volta dalla Spagna, va a sbarcare in un'isola, cui nel suo primo viaggio aveva dato il nome di *Trinità*. Quelle spiagge incautate, rapiscono l'animo degli Spagnuoli. Ivi è ricchissima la terra di piante, di animali e di oro: tortuosi ruscelli inaffiano praterie ornate dai più vaghi fiori; basse colline, tramezzate da verdeggianti valllette invitano il forestiero a visitare l'interno del paese. Odonsi nei boschi gli uccelli cantare in modi strani e nuovi. Vispi fanciulli e giovinette festose vanno sulle sponde saltellando quà e là. Uomini e donne vivono tutti concordi e felici. Il grato spettacolo toccò il cuore di Colombo, al quale pareva di essere giunto nel paradiso terrestre. Ma per causa delle navi bisognose di riparazioni, e per la impazienza della sua gente, egli si vide costretto a ricoverarsi a San Domingo. — Colà tutto è in rovina: gli abitanti in piena rivoluzione; gli Spagnuoli, divisi in due partiti, si uccidono fra loro. Colombo tenta di ridurre al dovere e questi e quelli; ora si mostra clemente, ed ora severo; ma invano. Gli Spagnuoli sparsi in quelle isole non ubbidiscono, e vanno commettendo scelleratezze inaudite. Tanti disordini sono riferiti alla regina, e i nemici di Colombo ne fanno ricadere la colpa sopra di lui.

Il re e la regina, prestando ancora troppo facile orecchio ai calunniatori di Colombo, spediscono a S. Domingo Francesco Bovadilla, perchè esamini e sentenzj l'imputato. Questo infame Bovadilla, che volea comandar egli, e volea per sè tutto l'oro di quei luoghi, appena ebbe messo piede nell'isola, che s'impadronisce a forza della casa di Colombo, lo fa incatenare e lo condanna a morte. Non osando peraltro eseguire l'iniquissima sentenza, allestisce un vascello per ispedire in Ispagna Colombo e i suoi due fratelli. Colombo soffre, tace, ubbidisce, non si sgomenta: — egli era puro di ogni delitto.

Quando Alfonso di Vallejo, capitano della nave destinato a recare i tre fratelli Genovesi in Ispagna, ricevette a bordo Colombo, tutto compreso di rispetto per l'illustre prigioniero, voleva fargli spezzare le catene che strascinava. « *No*, disse Colombo, *chi sa comandare in un giorno, sa ubbidire in un altro* » — Virtuoso esempio di ubbidienza alle autorità legittimamente costituite.

Computo in sì misero stato quel lungo viaggio, non appena Colombo giunse in Ispagna, che il re comandò gli fossero tolti i ferri, e gli si dessero dei danari, onde comparisse alla Corte a sgravarsi delle imputazioni appostegli. Colombo venne infatti al cospetto dei Sovrani di Spagna, e parlò eloquentemente in sua difesa, perchè era uomo istruito e sapeva far valere la sua ragione. Persuasi il re e la regina della sua innocenza, rovesciarono su Bovadilla la colpa dei maltrattamenti usatigli. Ciò saputo dal popolo, Colombo ne fu accompagnato a casa con una furia di viva!

Due anni peraltro visse Colombo trascurato dalla Corte, dalla quale impetrava invano di essere investito della dignità di Viceré

delle terre scoperte, come era pattuito. Intanto fu permesso ad Americo Vespucci, viaggiatore Fiorentino, d' inoltrarsi uelle terre, che dietro le tracce segnate dal Colombo, si andavano scoprendo. Quegli fu il primo ad accertarsi, che là esisteva un vasto *Continente*, ossia una grande estensione di terra non divisa dai mari; e gli pose il suo nome. Così da Americo venne dato a quella parte del mondo il nome di *America*.

Colombo intraprese un quarto viaggio per l' America nell' anno 1502 in compagnia di suo fratello Bartolomeo, e del secondo dei proprj figliuoli ancor in tenera età, chiamato Ferdinando. Allorchè giunsero presso a San Domingo, la più grande delle navi era tanto sdrucita, che non si potea più reggere sulle acque. Colombo si avvicina quindi al porto per entrarvi, e il Governatore Spagnuolo glielo impedisce, quantunque Colombo annunziasse vicina una tempesta. Fu messa in ridicolo la predizione, cosicchè Bovadilla e altri suoi aderenti vollero partire alla volta di Spagna. Ma sorpresi in alto mare dalla burrasca predetta da Colombo, si affogarono tutti. Parve allora, che il Signore così punisse i malvagi autori delle ingiustizie fatte patire al più grande uomo del suo tempo: tanto più che il suo vascello, in cui erano le cose di Colombo e dei suoi fratelli, rimase salvo.

Colombo si rifocillò alla meglio in una comoda spiaggia dell' isola. Quando le navi gli parvero in ordine, andò girando quei mari, in mezzo a procelle, a turbini, a gragnuole, a dirottissime piogge; cosicchè i marinai credevano di essere giunti nel caos. Un legno si era affondato; un altro in isconquasso; l' eccessivo calore succeduto agli acquazzoni guastava le vettovaglie: alcune delle sue genti morivano; per colmo di sciagure un' altra fierissima tempesta lo colse, e gettò la sua nave in un' isola assai lontana da San Domingo. Egli mancava di ogni cosa necessaria ai viaggi marittimi, perciò era confinato in quella isola. E colà doveva far di tutto per reprimere la rapacità degli Spagnuoli, e tenersi amici i Selvaggi, acciocchè non gli recusassero almeo il ricovero.

Non giungendo mai gli ajuti che Colombo avea mandato a chiedere ad Ovando, governatore di San Domingo, dovette ivi soffrire lungo tempo le più crude miserie. Le provvigioni erano consumate; e quel che è peggio, gl' isolani maltrattati dagli Spagnuoli avevano deciso di lasciarli morire di fame, per liberarsene. Ma Colombo, istruito nell' Astronomia, sa che in una di quelle notti dovea succedere un eclissi di Luna, e predire l' oscuramento di essa a quei Selvaggi. Costoro da prima non diedero ascolto alla predizione, ma quando videro che la Luna cominciava proprio ad oscurarsi, tanto s' impaurirono che si precipitarono ai piedi di Colombo, lodando la sua gran sapienza, recaudogli quanto occorreva (1).

(1) Alcuni storici dicono invece fosse un eclissi di Sole.

Finalmente giunsero le navi di soccorso che avea chieste ad Ovando. Colombo s'imbarcò su quelle, e condusse con sè alcuni Spagnuoli incatenati, perchè aveano osato ribellarsi armata mano. Venuti a S. Domingo, Ovando voleva arrogarsi il diritto di giudicare quei rei. Ciò dispiaceva a Colombo; e per questo, e per altri motivi, si appresta a ritornare in Ispagna. Quando gli isolani videro gli apparecchi della sua partenza, corsero a salutarlo; gli raccontarono le persecuzioni del nuovo Governatore, e gli fecero presente di una maschera di oro in memoria e gratitudine della sua umanità.

Ritornato in Ispagna, udì che la regina Isabella era morta; e pianse la sua protettrice. Invano chiese di nuovo al re Ferdinando di essere investito della carica di vicerè dell'America, come gli avea promesso. Leggesi ancora una supplica, la quale Colombo indirizzò al re di Spagna. Narra in essa le sue avventure, le sue disgrazie, il suo amore pel figliuolo che era seco in pericolo; insomma è uno scritto che ti cava le lagrime.

L'anno 1505, il 20 maggio, morì povero quest'uomo virtuoso che aveva conquistato i paesi, ove l'oro abbondava. Gli si fecero l'esequie nella Chiesa di Siviglia, poi il corpo venne portato a San Domingo, ove è sepolto nella Cattedrale.

Cristoforo Colombo fu di alta statura; ebbe il volto lungo, il naso aquilino, gli occhi cerulei e vivaci, la carnagione colorita in rosso. In gioventù avea i capelli rossicci, ma presto incanutiti per le fatiche e i dispiaceri sofferti. Usava modi facili ed amovibili; parlava poco, ma con grazia e maestà: fu sobrio, fu modesto nel vestire. Il suo animo, come vedemmo, era grande e forte; il suo ingegno acuto, e pronto ai ripieghi; il suo cuore preparato ad ogn'impresa in cui scorgesse o il dovere o la gloria. Fu uomo perseverante nei suoi propositi, imperterrito nelle disgrazie, umile nelle prosperità, umano cogl' inferiori, pieno di zelo per la religione e pel bene pubblico: Colombo era degno di nascere re.

GIORNATA DECIMAOTTAVA.

Lorenzo de' Medici, soprannominato il Magnifico.

Molto si erano divertiti gli uditori di Giannetto nell'ascoltare le strane avventure di Cristoforo Colombo. La domenica successiva, eccoli tutti avviarsi al consueto luogo, e nel mentre che aspettavano Giannetto, discorrevano tra loro della differenza fra i tempi andati e i presenti. Uno dei più accorti faceva osservare quanto le virtù di pace fossero in oggi da tenersi in maggior pregio, e come a quelle dovessero principalmente mirare i giovani; ma nel tempo medesimo riconosceva la molta superiorità degli antichi Italiani nelle cose della guerra, nel valore e nell'esercizio delle bel-

le arti. — Giannetto, che era sopraggiunto inosservato, ed aveva sentito quelle giudiziose riflessioni, ne fece tanto caso, che prese argomento da esso onde scegliere il tema della sua narrativa. Infatti, dopo aver detto alcune parole cortesie in contraccambio dell'aspetto con cui veniva sempre accolto dai giovanetti del villaggio, incominciò.

« Voi con ragione invidiate i tempi scorsi per ciò che riguarda la gloria che si acquistavano gl' Italiani sopra tutte le altre nazioni. Vorrei ora mettermi al fatto dei grandi uomini che hanno vissuto dal secolo XV in poi. Conoscendo il vostro bell' animo, mi aspetto che si nobili esempi desteranno in voi più caldo l'amor di patria, e più vivo il desiderio d'illustrarla con azioni virtuose, e cogli sforzi dell'ingegno.

I discendenti di quel Cosimo de' Medici, di cui vi ho già parlato, non desistevano mai dall'aspirare al dominio assoluto della Toscana: ma essi incontrarono molti ostacoli nel voler effettuare i loro ambiziosi disegni, e patirono per ciò non poche traversie.

Un nipote di Cosimo, chiamato Lorenzo de' Medici, si era guadagnato colle sue splendidezze una grande popolarità, pensando di giovare allorchè gli paresse venuto l'istante di afferrare il governo della repubblica di Firenze. Alcuni de' primi cittadini non potevano soffrire nè questa sua voglia di usurparsi tutta l'autorità, nè le prepotenze che i Medici andavano esercitando; perciò deliberarono in segreto di ucciderli. I più feroci autori della congiura erano della famiglia Pazzi. Costoro prepararono di nascosto armi e seguaci, e nel dì stabilito assalirono coi pugnali i due fratelli Giuliano e Lorenzo dei Medici. Giuliano rimase morto nel tafferuglio, ma Lorenzo si difese bravamente, e non riportò che una ferita leggiera. Questo fatto accrebbe molto l'amore che il popolo già portava a Lorenzo, ed egli ne approfittò per usurparsi il potere.

Punto sul vivo dell'oltraggio ricevuto, furibondo pel gran pericolo che avea corso; non seppe dare ascolto alle voci della clemenza o della generosità, come avrebbe fatto il buon Tito imperatore de' Romani; egli imitò piuttosto la severità della quale Cosimo suo nonno, avea punito i suoi avversari, quando ritornò dall'esilio. — Lorenzo tenne da poi in Firenze una specie di corte, e riunì intorno a sè gli uomini più illustri del suo tempo, proteggendo i letterati e gli artisti. Questa sua liberalità nel farsi buon uso delle ricchezze, gli meritò il soprannome di *Magnifico*. Morì nell'istesso anno, in cui Colombo scopersè l'America. Prima di morire volle esser confessato da un celebre monaco, che allora trovavasi in Firenze, e che si chiamava Fra Girolamo Savonarola, quest'uomo, colla sua sonora eloquenza, eccitava in quel tempo al fanatismo gli animi de' Fiorentini, predicando pubblicamente per fare adottare dei nuovi sistemi nella religione e nel Governo. Lorenzo, collocando il gran nome che Fra Girolamo

si era acquistato, lo volle presso al suo letto. Il Savonarola vi condiscese; ma dicono che si rifiutasse poi a concedergli l'*assoluzione*, perchè non potè ottenere ch' egli rinunziasse per sè e suoi successori alla mira di acquistare il dominio dello stato.

Leone X.

Un figlio di Lorenzo dei Medici, avendo abbracciata la carriera ecclesiastica, fu eletto papa, e si fece chiamare Leone X (1). Appena egli sedette in trono, perdonò ai nemici della sua famiglia, e si mise a incoraggiare con premj ed onori gli artisti e i letterati. Governò saviamente lo Stato; coi poverelli fu benefico, fu grazioso con tutti. Egli amava molto l'Italia, perciò studiava di promuovere le belle arti, di cui era intelligentissimo, e di tener lontano da essa il flagello della guerra. Nondimeno dovette patire grandissimi travagli d'animo; ed ecco il perchè.

Un frate Tedesco, per nome Lutero, gli si ribellò, e gli scrisse contro, rimproverandolo temerariamente sul modo con cui a Roma si distribuivano le indulgenze. L'audacia di lui crebbe tanto che non volle più riconoscere l'autorità del Sommo Pontefice, nè i precetti della Chiesa Cattolica. A poco a poco quello scomunicato di frate tirò dalla sua parte e principi e popoli: o alla fine riuscì a stabilire una setta numerosa, che sotto il titolo di *religione luterana*, o *protestante* prese piede in Germania, e con poche modificazioni anche in Inghilterra. Da quell'istante i Cristiani furono perciò divisi in *Cattolici* e in *Riformati* o *Protestanti*, il che fu poi cagione di crudelissime guerre.

Leone X morì nel 1521. Il senato e il popolo romano, gratissimi ai benefizi da lui ricevuti gl'innalzarono una statua nel Campidoglio e un'altra nel tempio della Minerva. I coltivatori degli studj e delle arti, i suoi sudditi, tutti piansero la sua morte. E avevano ragione di sentirne così amaro dolore, perchè egli aveva fatto molto bene agli uomini sapienti, e nessun principe aveva promosso più di lui le belle arti. Queste allora fiorirono tanto, che il secolo, in cui regnò quel famoso Medici, si chiama *il secolo d'oro*, *il secolo Mediceo*, *il secolo di Leone X*. Nessun'altra nazione al mondo, nessun'altra età seppe di poi uguagliare i capolavori di cui furono allora capaci gli artefici italiani! »

(1) Quando un cardinale diventa Papa, piglia un nuovo nome. Alcuni Storici dicono, che chi mise questa usanza fu un certo Osporci o Boecaperci romano, eletto Papa nel 1009, il quale mutò il proprio nome in quello di Sergio IV.

Vittorino da Feltre.

« Vi narrerò poi la vita, ripigliò Giannetto, e le imprese de' celebri nostri compatriotti che vissero in quel tempo, ma prima desidero farvi conoscere un uomo benemerito per le sue virtù, e per l'amore che portò ai fanciulli da lui educati eccellentemente. Quanto sarebbe a desiderarsi che ogni città avesse anche al giorno d'oggi persone così dotte e premurose della buona educazione dei giovanetti!

Costui si chiamava Vittorino da Feltre. I suoi genitori erano poveri, però non mancarono al loro dovere, facendolo istruire da piccino nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare, ed allevandolo in tutte le pratiche dei buoni costumi.

Dopo che Vittorino uscì dalle prime scuole, bramò di studiare la lingua latina e le scienze, ma i suoi genitori non erano in grado di procacciargli nè libri, nè maestri. Vittorino pregò allora il padre e la madre che lo lasciassero andare a Padova. « *Colà, diceva egli, penserò io a trovarmi e libri e maestri senza più incomodarvi a spendere danari per me* ». Doleva molto a quegli affettuosi genitori il dividersi dal figliuolo, e molto doleva anche a Vittorino di abbandonare i parenti. Ma venuto il giorno fissato alla partenza, Vittorino colle lagrime agli occhi, e coi più teneri abbracciamenti si separò da quelle persone tanto care al suo cuore.

Giunse a Padova, e si presentò ad un mercante, che aveva bisogno di un maestro elementare, il quale istruisse un suo figliuolotto. Il mercante esaminò Vittorino, che si offerse per istruire il fanciullo, e conoscendo che era capacissimo d'insegnargli a leggere e a far di conto, lo tenne seco.

In questo modo Vittorino, che allora entrava appena nel dodicesimo anno, si guadagnava già l'alloggio e il vitto. Nelle sue ore libere si mise a frequentare le scuole dell'Università, cui era permesso intervenire a tutti senza pagar nulla.

Colà Vittorino apprese il dolce costume e le più belle virtù. In breve tempo divenne così dotto, che parlava e scriveva con facilità e correntemente in italiano e in latino. Allora passò alla *Filosofia*, cioè a *quello studio che insegna a ragionar bene, a moderare le passioni, ad essere con tutti amoroso e benefico*. Sentì poi una voglia irresistibile di applicarsi alla Geometria, scienza necessaria per aguzzar l'ingegno e per esercitare il più delle arti; ma per aver lezione di Geometria bisognava pagarne caro il maestro, che era un avaraccio per nome Biagio Pelacane. Vittorino guadagnavasi a stento il vitto; onde, poveretto! non aveva di che fare una tale spesa. Supplicò mille volte il Pelacane, acciocchè gli facesse la carità d'istruirlo, ma costui non lo volle mai esaudire. Tant'è, Vittorino si era lito in capo d'imparare la Geometria. Che fec' egli? Andò dal Pelacane, e gli disse così: « *Signore: vi prego, vi scongiuro, istruitemi; io non ho danari da pagare la vo-*

stre lezioni; ma vi presterà invece i più umili servigi domestici; e voi risparmierete il salario di un servo. « Risparmierò il salario? » rispose quel sordido; dunque vi accettò ».

Sei mesi Vittorino visse col Pelacane, per essere ammaestrato da lui, e in quei sei mesi egli soffrì i più duri trattamenti, che un padrone crudele possa far patire a un servitorello. Quando Vittorino fu istruito ne' principi della Geometria, si licenziò dall' avaro maestro, e da sè solo tanto inoltrossi nella matematica, che già sapeva insegnarla eccellentemente agli altri. Allora passò da Padova a Venezia, e qui per la sua gran sapienza era già da tutti riverito, e riguardato come un prodigio. Infatti, ben meritava questi onori, perchè essendo poverissimo e quasi senza libri (che allora costavano un occhio), con una fatica assidua era giunto a farsi così bravo, che appena tre o quattro uomini in Italia gli stavano del pari. In Venezia non solo correvano da lui i giovanetti di studio per udirlo in iscuola; ma anche gli uomini maturi venivano a domandargli consiglio negli affari più importanti.

Vittorino stette a Venezia un anno ad insegnare rettorica e filosofia. In quell' anno si sparse in ogni terra d' Italia la fama della sua sapienza, e del suo bellissimo animo. Queste notizie giunsero all' orecchio di Gian Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova. Costui era un principe valoroso, amico dei letterati; e capo di numerosa famiglia, onde mandò subito a domandare a Vittorino se voleva ammaestrare i suoi figliuoli.

Il gran letterato da Feltre accettò l' onorevole proposizione. Ciò però non fece per amor del danaro che il Marchese di Mantova gli prometteva, ma sibbene pel vivo desiderio di giovare alla patria, sperando di educare un buon principe padre del popolo, e di fondere colle liberalità del Marchese, accademie e scuole per educare i fanciulli poveri.

Appena Vittorino giunse a Mantova, il Marchese gli affidò i suoi quattro figliuoli chiamati Ludovico, Carlo, Gian Lucido e Alessandro. Nello stesso tempo diede ordine che si mettesse in assetto con ogni cura la villa, in cui abiterebbe Vittorino cogli scolari. — Alberi frondosi, e ameni viali cingevano il palazzo, che era posto sulla riva di un lago. Sulle pareti delle sale fece dipingere le imprese e le virtù de' più grandi capitani e filosofi, affinchè accendessero l' animo de' giovanetti ad operare anch' essi azioni benefiche e virtuose. Quella villa fu nominata l' *Accademia gioiosa*. Da essa uscirono poi, benissimo educati, non solo i figliuoli del Marchese di Mantova, ma ancora molti altri giovani, che diffusero il bel costume e la dottrina in Italia, e furono chi buon guerriero, chi filosofo, chi magistrato.

Vittorino studiavasi di educare il corpo, l' ingegno e il cuore dei giovanetti. Egli diceva, che prima di tutto è necessario aver un corpo sano e robusto, perchè senza la salute e la forza delle membra, non può l' uomo studiar molto, nè rendersi valente in

alcun' arte. Perciò procurava che i suoi allievi non mangiassero, nè bevessero, fuor di modo, non impigrissero nei letti morbidi o nell'oziosità, cose tutte contrarie alla robustezza del corpo e della mente. Ogni dì esercitava i fanciulli nel cavalcare, nella scherma, nel tirar d'arco, nel giuoco della palla, nella caccia, o in altri simili esercizi, insegnando a ciascun dei suoi allievi quando era necessario al tenore di vita, che in appresso avrebbe dovuto condurre.

Talora divideva gli scolari in due schiere, fingendo che fossero due eserciti, e voleva che facessero mostra di assalirsi, di espugnar castelli, di entrare negli accampamenti nemici, di avanzare, di ritirarsi colle regole militari. Il savio maestro teneva per fermo che da questi innocenti passatempi le membra de' fanciulli acquistassero vigore, grazia e sveltezza. I giuochi si eseguivano all'aria aperta, qualunque fosse la stagione; volendo egli avvezzare la gioventù al freddo, al vento, agli ardori del sole.

Ma egli avrebbe fatto poco, se dopo aver procacciato a' suoi discepoli la robustezza del corpo e la cottura dell'ingegno, non avesse instillato nei loro animi la virtù: quindi gli accostumava ad amarsi, a perdonar le offese, a beneficiare. Esso stesso ne dava l'esempio; perchè nella sua Accademia istruiva gratuitamente con paterna amorevolezza molti figliuoli di genitori miserabili, e li soccorreva di ogni cosa necessaria alla vita.

Non lasciava un momento in ozio i suoi scolari, occupandoli continuamente con giuochi di forza, poi collo studio sui libri, poi con esortazioni alla pace, alla concordia, alla benevolenza. Voleva che si amassero come fratelli, e tanto esso amava i suoi scolari, che dalla mattina alla sera non gli abbandonava mai. Sentite ora, cari figliuoli, che vantaggio trasse Vittorino da quelle sue esortazioni alla virtù, e all'amore del prossimo.

Un giorno egli passeggiava coi suoi scolari in riva al fiume Minicio, quando non so come, gli sdrucciolò un piede, cadde là dentro, e già stava per annegarsi. A quella vista, potete figurarvi il gran dolore di quei giovanetti assuefatti alla gratitudine, e ad esporre sè medesimi per salvare i loro simili dalla morte. Tutti a gara, e con rischio della propria vita, si lanciarono nel fiume, e siccome aveano imparato bene a nuotare, riuscirono a salvare Vittorino. Che gioia! che soddisfazione fu per quegli animi nobili, aver salvato il diletto maestro! Ed egli piangendo di tenerezza, gli stringeva al seno, li baciava tutti, e non sapeva saziarsi dall'esprimer loro la gratitudine e la consolazione che sentiva pel gran beneficio ricevuto, e pel coraggio che aveano dimostrato in quel suo pericolo.

Vittorino insegnava tali massime, che ogni figliuolo bennato si dovrebbe scolpir in cuore. Soleva dire, che *l'amor s'overchio ai divertimenti e ai piaceri snerva i giovani, e li rende incapaci allo studio, alle lunghe fatiche, e diventar insomma uomini grandi.*

Raccomandava a' suoi allievi, che fossero rispettosi co' maggiori di età; obbedienti alle leggi, ai magistrati, al principe; che fossero gentili, amorevoli co' loro uguali; cortesi ed affabili cogl' inferiori. Insegnava dover l'uomo piuttosto MORIRE che infamarsi: riprendeva i millantatori, gl' iracondi gl' invidiosi, i superbi. — Del resto trattava i suoi scolari con dolcezza. Purchè osservassero a puntino i suoi comandi e si emendassero, facea loro molte feste e carezze, s'inteneriva tutto quando facevano del bene. Fu però sempre severo pe' loro mancamenti; fu inesorabile quando i falli procedevano da malignità. Un difetto, che molto gli dispiaceva, era la bugia: perdonava le mancanze quando i fanciulli le confessavano senza scusa e raggiri, ma guai a chi mentiva.

Il Marchese di Mantova e gli altri Signori, che aveano affidato a Vittorino i loro figliuoli da istruire, furono contentissimi del maestro: conobbero che Vittorino avea loro formato un bel cuore; che gli avea arricchiti di utili cognizioni, e che ne avea reso il corpo sano e robusto. Tutti lodavano a cielo Vittorino; cosicchè, oltre allo stipendio meritato, gli diedero tali e tanti regali, che Vittorino divenne ricchissimo:

Qual uso credete, o figliuoli, che Vittorino facesse di tanti denari? Credete forse che gli sciupasse in bagordi, in giuochi, in vane pompe? Oibò! Ne fece il più bel uso del mondo. E quale? — Soccorse i poverelli: egli stesso andava in traccia dei più vergognosi; ne sosteneva la vita miserabile: li confortava, li consigliava; gli ajutava a procacciarsi un vitto e alloggio e vesti, sentiva una gran pietà dei figliuoletti rimasti senza genitori, e li manteneva col suo, e gl'istruiva nelle prime lettere e nelle arti. Liberava gl'infelici chiusi in prigione per aver contratti debiti senza loro colpa; visitava gl'infermi indigenti, e col suo danaro pagava medici e medicine. Si fece mallevadore pei grossi debiti dei suoi amici; e costoro lo contraccambiarono poi con ingratitudine; ma non per questo odio gl'ingrati, nè si dolse mai di aver fatto loro del bene.

Molti fra gli uomini sono avari e studiano solo di ammassar tesori: Vittorino studiava in vece il modo di spendere col maggior vantaggio degl'infelici. Nè si contentava di venir in sollievo delle disgrazie altrui col solo danaro; ma ciò faceva ancora col suo grande ingegno, colle preghiere e colle autorità. In questo modo compose liti, estinse discordie, liberò molti dal carcere e dal disonore. Il suo più gran diletto insomma era il beneficare, e benefica-va sempre con dolcezza e ilarità; pareva considerasse tutti i suoi concittadini quali membri della sua famiglia, e se stesso come il padre di tutti. Non apprezzava il danaro, se non perchè potea con esso giovare agli altri: amava possedere molti libri, per donarli agli amici e agli scolari. — Ma il più bel pregio di un uomo sì dotto, sì pio, sì buono era l'umiltà, chè arrossiva, e quasi sdegnavasi quando udiva alcuno lodarlo.

Era di animo schietto, e non temeva dire la verità agli uomini boriosi per le ricchezze loro. Uno di questi gli domandò un giorno, qual giudizio facesse della sua persona, e così dicendo aspettava che Vittorino gli dicesse, che lo riputava un personaggio illustre, Vittorino gli rispose freddamente: *Signore, ho conosciuto molti uomini assai migliori di voi*. Le quali parole mortificarono l'uomo superbo.

Quando morì Gian Francesco Marchese di Mantova, il suo figliuolo primogenito Lodovico gli succedette nel principato. Lodovico, divenuto Sovrano di Mantova e delle vicine terre, non dimenticò il suo ottimo precettore: anzi gli diede sempre a divederè la sua gratitudine e stima. Ogni volta che Vittorino andava da lui, il principe Lodovico alzavasi in piedi, in segno di rispetto.

Negli ultimi anni della vita di Vittorino vi furono persone ignoranti e malvage, le quali osarono dire, ch'egli volea comparir virtuoso più che non era; e che insegnava cose inutili, come sarebbero la musica, la geometria, gli esercizj del corpo. Il buon maestro seppe quelle accuse e dicerie dei malevoli; ma invece di sdegnarsi con loro, n'ebbe compassione; e diceva che le calunnie recano più danno a chi le inventa, che non a colui, contro al quale si scagliano. Non fece vendetta di costoro, anzi, quando gliene capitò l'occasione propizia, volle beneficiarli.

Vittorino scrisse pochi libri; perchè preferiva fare il bene, al dire o allo scrivere il modo di farlo; impiegava meglio il tempo nella sua scuola, nell'adempire ai doveri di pietà, nel compiacere agli amici, ai magistrati, al principe, che lo richiedevano dei suoi consigli. Fu istancabile in queste opere di utile pubblico, nondimeno giunse alla vecchiaja senza patire lunghe malattie e gl'incomodi che sogliono accompagnare quell'età. Morì nel 1446, quando aveva 68 anni.

Questo famoso educatore fu piccolo di statura, di volto magro e rossigno, e avea il labbro di sotto che sporgeva un pò in fuori. Sulla sua faccia serena leggevasi l'onesto costume e la bontà del suo cuore: i movimenti del suo corpo erano pieni di grazia e dignità. Fu tanta la stima e il dolore che la gente manifestò per Vittorino quando morì, che un pittor Veronese per nome Pisanello gli fece il ritratto, poi coniò una medaglia in onor suo. Su di essa vi è scolpito un grosso uccello chiamato *Pellicano* che col becco si squarcia il petto per nutrire i proprj figliuolini col sangue, che ne fa spicciare. L'emblema voleva significare che Vittorino consumò il suo ingegno, e le sue forze, e per così dire, la sua vita per amore dei proprj scolari. Grande fu quest'onore tributato alla bell'anima di Vittorino, ma più grande fu il rammarico di Mantova e dell'Italia per la sua morte.

Nella domenica seguente, Giannetto incominciò a dire: Prima di raccontare la virtù di Vittorino da Feltre, promisi di dirvi qualche cosa sulla vita e sulle opere dei più illustri Italiani, che vissero nel secolo di Leone X. Eccomi a mantenervi la parola.

Leonardo da Vinci.

« Uno degli artisti, che allora mostrò ingegno veramente sublime, fu Leonardo da Vinci; così chiamato, perchè nacque in Toscana nel castello di Vinci. Il giovinetto aveva sortito dalla natura una bella persona e un vivacissimo ingegno. Di buon'ora egli si diede agli studj; e in quella tenera età Leonardo fu quasi biasimato per aver preso ad imparare troppe cose. Pensate voi! coltivava quasi ad un tempo la letteratura, l'aritmetica, la musica, la poesia e il disegno?

Ciò per altro che più gli andava a genio era il far di rilievo (1). Parendo quindi a Pietro, padre di Leonardo, ch' egli potesse meglio approfittare nelle arti liberali, che nelle scienze, prese un giorno alcuni disegni del figlio, e andò a mostrarli ad Andrea del Verrocchio, pittore, scultore ed architetto fiorentino, per averne schietto giudizio. Stupì Andrea nel vedere quei bellissimi principj, e confortò Ser Pietro, che facesse attendere Leonardo al disegno. Esso stesso, il Verrocchio accettò, poco dopo, Leonardo nella sua bottega; ove il giovinetto coltivò con amore la scultura e l'architettura.

La conversazione di Leonardo era piacevole oltre ogni dire. Coi suoi modi graziosi attiravasi l'affetto di tutti quei che lo avvicinavano. Amava tener cavalli e altre bestie di molte specie, alcune delle quali governava di propria mano. Non di rado, abbattendosi per istrada nei venditori di uccelli vivi, li comprava unicamente per trarli dalla gabbia e procurarsi il piacere di restituire loro la libertà dei boschi. Il che avverte quando siano a rimproverarsi i duri cuori di quei fanciulli, i quali vanno spesso tormentando gl'innocenti animalucci.

L'ingegno vivace di Leonardo non sapeva fermarsi lungo tempo sulle opere incominciate. Molto rimasero perciò incomplete, quantunque in tutte sia da ammirarsi il disegno e la profonda sapienza dell'artefice. Era tanta la sua brama d'imparare, che posti da parte per qualche tempo gli studj del disegno, davasi tutto a filosofare sulle cose naturali, come a dire intorno all'erbe, alla luna e al sole.

Ma siccome il suo spirito inclinava proprio al disegno, così finalmente elesse per sua professione la pittura. Ancora stava Leo-

(1) Fare colla creta statuine o altre cose, per iscolpirle poi nelle pietre,

nardo coi Verrocchi, quando dipingendo costui una tavola, la quale rappresentava San Giovanni che battezza G. C., lo scolaro dipinse in quella un angelo, che teneva non so quali vesti. L'angelo gli venne così bello, che superava le figure disegnate dal maestro.

Allora Leonardo cominciò a diventar celebre per le opere che andava facendo. E siccome sapeva anche dolcemente suonar la lira e cantar versi all'improvviso, venne chiamato nel 1482 alla Corte di Lodovico il Moro, duca di Milano, il quale raccoglieva intorno a sè i più famosi ingegni d'Italia. Il duca sentendo i ragionamenti di Leonardo, e vedendo le sue belle pitture, rimase così incantato di tanti pregi, che lo tenne seco, e lo pregò che dipingesse la Natività di Nostro Signore. Leonardo compiacque al Duca, e il quadro fu mandato all'imperatore di Germania.

Dopo ciò prese a dipingere sul muro a buon fresco, nel Monastero delle Grazie in Milano, l'ultima cena di G. C. Questo lavoro gli riuscì così perfetto; che molti a ragione lo riguardano come il migliore fra quanti uscirono dalle sue mani.

Continuando Leonardo di Vinci a dimorare in Lombardia, seppe derivare dal fiume Adda il canale *Naviglio*, sulle cui arque è oggi recato dalle barche a Milano quanto producono le fertili campagne bagnate dall'Adda, e le amene sponde del Lago di Como. Ciò fu nel 1496.

Leonardo era uomo generoso e delicato nelle cose di onore. Non avrebbe mai sofferto che altri per cagion sua patisse il minimo danno. Eccone la prova: Pietro Soderini, cassiere del Comune di Firenze, nel pagare a Leonardo una certa provvigione in tante monete di oro, aveva perduto qualche cosa del suo. Quando ciò venne all'orecchio di Leonardo, riportò subito il danaro al Cassiere, affinchè si rifacesse del danno, ma il Soderini non l'accettò.

Due altre singolari qualità possedeva Leonardo da Vinci: col suo discorso era molto persuadente, ed era dotato di una grande forza muscolare. Raccontasi che avea sì dolce la parola, che volgeva a modo suo anche gli animi più contrarj e inaspriti; e che sapesse ripiegare colla sua destra ferri di campane; e ferri di cavallo, come fossero teneri p'ombi. Dai quali fatti è da argomentarsi, che per diventare un buon parlatore, studiasse di continuo sui buoni libri; e che per divenir sì forte di corpo, vivesse sempre da uomo attivo e morigerato, nè mai in alcuna cosa disordinasse.

Quando fu eletto Papa quel Medici, che si fece chiamare Leone X, Leonardo andò a Roma col Duca Giuliano de' Medici. Insorto poi non so che sdegno fra lui e Michelangelo Buonarroti, Leonardo partì da Roma e passò in Francia, ove sapeva che il re lo teneva in gran conto. Infatti appena giunse a Parigi, fu accolto benissimo dal Sovrano, il quale era allora Francesco I.

Visse colà una onorata vecchiaja , ma operò poco o nulla dell' arte sua.

Essendosi ammalato , chiamò i divini soccorsi , e ricevutigli con esemplare divozione , si espose alla morte. Il re lo soleva amorosamente visitare; e un giorno che egli si recò al letto dell' infermo , questi per la riverenza , rizzatosi a sedere sul letto , gli narrò della sua malattia , e come gli dolesse di non aver vissuto con abbastanza di timor di Dio e carità verso il prossimo. Mentre così parlava con Francesco I , fu colto dal risalto della febbre. Il buon re prontamente si alzò , e resse la testa dell' infermo come per alleggerirgli il male , ma Leonardo spirò appunto l' anima in quell'istante nelle braccia del re di Francia , in età di anni 73.

Non contento di saper dipingere , scolpire e architettare , scrisse anche di Anatomia e di altre cose intorno alle arti. Molte di quelle carte si conservano come preziosi codici nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Leonardo da Vinci fu insomma uomo di tanto merito , che lasciò di sè un nome immortale , onorando con esso la nostra patria.

Leon Battista Alberti.

Un altro grand' uomo visse in quel secolo , e si chiamò Leon-Battista Alberti. Egli apparteneva ad una delle prime famiglie di Firenze , però nacque in Genova. Era bello e robusto della persona , con assidue fatiche durate in gioventù riuscì bravissimo nella corsa , nella lotta , nella danza , nell' armeggiare , e ne' giuochi di destrezza. Quando egli divenne uomo fatto , si diede tutto alla letteratura e alle scienze. Studiò la Giurisprudenza , e tanto profitto vi fece che compose un libro applaudito , che ebbe per titolo : *Del rendere ragione a chi spetta*. Studiò la poesia , e scrisse lodati sonetti , e una bella commedia in latino. Essendo stato colto da una grave malattia , i medici gli ordinarono di riposare l' ingegno , e divagare lo spirito , ed egli si pose , come per divertimento ; ad esaminare i fenomeni naturali e le proprietà dei numeri e delle figure matematiche. Gli rincresceva troppo il dover rallentare le sue occupazioni scientifiche , quindi presto le riprese.

Coltivò poi con molto amore le belle arti , scrisse un trattato sulla pittura , un altro sulla statuaria , e si mostrò valentissimo nella musica , la quale imparò senza maestro.

Ma l' arte , in cui l' Alberti veramente si segnalò , fu l' architettura , tanto che si può dire che egli ne sia stato il riformatore. La Chiesa di San Francesco in Rimini ; una delle più famose in Italia , fu edificata secondo il suo disegno , e suo disegno son pure le logge del palazzo Rucellai in Firenze. In questa città viveva allora quel Lorenzo de' Medici , di cui vi ho già raccontata la generosità verso gli uomini studiosi , e che si legava subito in amicizia con chi avesse qualche pregio d' ingegno , Figuratevi adun-

que se portasse l'Alberti! Gli fornì i danari per intraprendere viaggi, ed esaminare i più belli avanzi delle fabbriche antiche di Roma. L'Alberti scrisse poi un'opera sull'arte di fabbricare, che fu portata a cielo. Compose da ultimo un trattato sulla religione, varie opere sui costumi, e cento favole belle quanto quelle di Esopo.

Leon Battista Alberti non solamente fu uomo studioso, ma fu anche pieno di virtù. Ringraziava sempre coloro che scoprivano qualche difetto nelle sue opere. Era affettuosissimo cogli amici, e si componeva di farne i ritratti in cera per averne sempre la cara immagine sotto gli occhi. Da giovine si lasciava talvolta trasportare dall'ira, ma colla riflessione e colla virtù giunse a reprimere il suo focoso temperamento. Volle assuefarsi per tempo ai disagi della vita per saperli sopportare quando fosse costretto a sostenerli.

Non fu mai veduto ozioso e sfaccendato. Quando sentivasi la mente stanca dallo studio, si metteva a lavorare di scultura; ovvero dava mano al pennello. Spesso si tratteneva a parlare cogli artigiani, cui insegnava or questa or quella cosa del loro mestiere. Fu così sottile d'ingegno che trovò un metodo per iscompagnare e in breve ricomporre le tavole o assi d'una nave; inventò una macchinetta somigliante assai al *Mondo-nuovo*; e fu il primo a pensare che i colori fossero nella luce del sole in numero di sette (1). Egli ornò insomma la sua mente di tanto sapere, e purgò sì bene l'animo dalle passioni scorrette, che fu riputato felice quanto uno può esserlo in terra, e degno d'immortale memoria.

Pico della Mirandola.

Un altro grande amico di Lorenzo de' Medici fu Pico della Mirandola. Si chiama così perchè la sua famiglia avea la signoria di un castello detto la Mirandola, situato presso la città di Modena. Sin da piccino, Pico mostrava un talento straordinario, e portava amor grande allo studio, da cui trasse presto tanto profitto che di più non si può dire. Fu dotato di una felicissima memoria e di molta faccenda naturale. Mentre era ancor giovanetto, apprese molte lingue, specialmente orientali. Nell'età di 23 anni dimostrò in pubblico esame sostenuto a Roma la sua immensa dottrina; cosicchè stupirono i sapienti che lo ascoltarono. Fece poi molto bene all'umanità, combattendo validamente i pregiudizj dell'*Astrologia*, scienza falsa, con cui si pretendeva di indovinare le cose avvenire, e che allora molto era in voga. Pico non solo avea bellissimo l'ingegno, ma anche il cuore; e l'indole sua dolce gli si leggeva sul volto sempre gioviale.

Questo raro giovane era tanto dedito allo studio che, per amor di quello, rinunziò al principato, e si ritirò a Firenze, ove egli

(1) Vedi Tom. I. pag. 154.

visse privatamente in mezzo ai dotti. Ivi morì nelle braccia di Lorenzo de' Medici, nella fresca età di 33 anni, il giorno 17 novembre 1494.

Pico, è vero, ebbe in dono dalla natura un ingegno straordinario: ma credete voi, amati figliuoli, che senza applicarsi incessantemente allo studio, sarebbe riuscito in sì breve tempo quel grand' uomo che fu (— Pensate poi quale doveva essere la soddisfazione che egli provava entro di sé nel sentirsi capace, fin dalla prima gioventù, di stare a competenza cogli uomini più celebri del suo secolo! Eppure egli non si mostrava di ciò superbo, ma anzi era sempre modesto, e cedevole alla ragione.

GIORNATA VENTESIMA.

Michelangelo Buonarroti.

« Intendo quest'oggi narrarvi, disse Giannetto, la vita dei due più famosi artisti che furono al mondo. Per gloria nostra nacque- ro ambidue in Italia, e sono Michelangelo Buonarroti Toscano, e Raffaello Sanzio da Urbino, città posta nello stato del Papa ». L'anno 1474 nacque a Caprese nel Casentino Michelangelo Buonarroti, e fu dato a balia nella campagna di Settignano alla moglie di uno scarpellino.

Lodovico, padre di Michelangelo, era provveduto di poche entrate: andava quindi istradando i suoi figliuoli per l'arte della lana e della sete. Nondimeno, allorchè Michelangelo fu grandicello venne posto alla scuola di Grammatica, che teneva Francesco da Urbino. Pare che il fanciullo fosse un diligente e savio scolarotto; se non che, guidato forse dalla natura sua, consumava assai tempo nell'imitare, o colla penna o colla matita, varie figure; e per questo veniva dal padre e dai suoi maggiori ripreso, e talvolta castigato severamente.

Michelangelo aveva preso amicizia con Francesco Granacci, il quale si era messo col Grillandajo per imparare la pittura. Il Granacci, amando con tutto il cuore Michelangelo, e conoscendolo per un fanciullo assai inclinato al disegno, gl'imprestava ogni giorno i modelli ch'ei riceveva dal suo maestro.

Dopo molti esperimenti, il padre del Buonarroti si persuase che non ci era rimedio per deviare il figliuol suo dal disegno; e perciò risolse di porlo a studiare sotto al Grillandajo, che era il pittore più stimato in Firenze. Così fece, e lo scolaro in breve apprese tanto bene, che il maestro medesimo ne stupì. Un giorno, essendo uscito il Grillandajo da Firenze per un certo suo affare, Michelangelo ritrasse al naturale il ponte su cui lavoravano i pittori, e su quello gli sgabelli, gli arnesi dell'arte, e i giovani che dipingevano. Tornato il maestro e visto il disegno di Michelangelo, rimase sbalordito della perfetta imitazione, ed esclamò: « *Costui ne sa più di me!* »

Ma la prima opera che veramente diede nome a Michelangelo fu il ritratto di una storia di Martin Tedesco, la quale rappresentava i diavoli che tentano Sant' Antonio. Poco dopo gli fu dato a copiare una testa di un pittore antico, e Michelangelo la seppe imitare così esattamente, che restituì per celia al padrone della testa la sua copia, come se questa fosse l'originale, e nessuno si accorse dell'inganno.

A quel tempo Lorenzo de' Medici teneva raccolte in un suo giardino sulla piazza di San Marco in Firenze molte belle antichità, ed ivi dava alloggio ad un vecchio scultore, chiamato Bartoldo. Il Magnifico desiderava che Bartoldo non solo custodisse le cose di arte, ma che ammaestrasse ancora i giovani fiorentini che dimostravano ingegno e inclinazione allo sculpire ed alla pittura. Per questo chiese a Domenico Grillandajo se nel suo studio avesse garzoni volentieri e capaci per le arti, e se ve n'erano, lo pregava che li mandasse al suo giardino sotto la scuola di Bartoldo, ch'egli voleva farli esercitare in maniera che onorassero sè stessi e la patria. Ubbidì il Grillandajo all'invito, e propose Michelangelo e il Granacci, come quelli che erano i migliori scolari che aveva.

Ammessi i due allievi del Grillandajo al giardino de' Medici, trovarono ivi un giovine chiamato il Torrigiano, che lavorava colla creta certe figure in rilievo. Appena le vide Michelangelo, che per emulazione volle farne anch'egli. Si crede fossero queste le prime figure che Michelangelo modellasse. Piacquero al maestro ed al Magnifico, onde lodarono il giovine scultore; ed egli incoraggiato da quelle parole si mise ad imitare con un pezzo di marmo una testa di un Fauno vecchio e grinzoso che rideva. A Michelangelo, che non aveva mai toccato nè marmi, nè scarpello, riuscì di contraffarla sì bene, che il Magnifico ne stupì. E visto che di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, fattagli la lingua e tutti i denti, quel Signore disse al giovine: *Tu dorresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti.* Intese Michelangelo che egli diceva il vero: nè prima si fu partito, che subito ruppe un dente al Fauno, e trapanò la gengiva in maniera, che pareva gli fosse caduto.

Lorenzo de' Medici, vedendo la docilità e l'acuto ingegno di Michelangelo, se ne innamorò. Essendosi allora proposto di proteggere il bravo giovinetto, fece chiamare Lodovico, suo padre, e appena questi venne, gli chiese di tenere Michelangelo presso di sè, assicurandolo che ne avrebbe cura come di uno de' suoi proprj figliuoli. Lodovico non ardiva opporsi al desiderio di Lorenzo il quale come sapete quantunque mostrasse di essere un semplice cittadino, governava allora la Repubblica in modo che era stimato uno de' più potenti principi di Europa.

Ecco pertanto Michelangelo, in età di solo 15 anni, già caro per le virtù sue al primo signore di Firenze, alloggiato gratuitamente,

e seduto a tavola cogli stessi figliuoli del Magnifico. Questi onori e questi comodi svegliarono più che mai l'ingegno e l'animo grandissimo di Michelangelo, il quale si diede con raddoppiato ardore allo studio. Da un'altra parte i suoi rapidi progressi piacquero tanto al Magnifico, che vie più gli portava affetto. Gli fece regali, gli assegnò uno stipendio mensile, e conferì al padre suo un impiego in Dogana.

Michelangelo teneva le chiavi del giardino di S. Marco, che spesso apriva a quante persone desideravano vedere quelle antichità. Con chi mostrava d'intendersene discorreva volentieri intorno ai pregi delle statue antiche ivi custodite. Parlava con tale passione delle cose dell'arte, era tanto sollecito nel compiacere alle domande altrui, così pronto alle fatiche e alle gare di onore, che si guadagnò anche la stima di tutta Firenze.

Studiando Michelangelo in compagnia del Torrigiano, aveva preso con lui molta confidenza, e voleva qualche volta canzonarlo. Un dì essendo egli uscito fuor de' limiti collo scherzo, il Torrigiano, acceso dalla stizza, diede al motteggiatore un sì gran pugno sul naso, che glielo ruppe e gliene lasciò il segno fin che visse. Per quell'impeto brutale, il Torrigiano perdè subito la grazia del Magnifico, il quale lo esiliò dalla Toscana. Da questo caso hanno i giovani ad imparare che non si debbono canzonare le persone; altrimenti non di rado avviene di buscarsi o ingiurie o percosse, come accadde a Michelangelo. Inoltre, che se taluno si diverte alle nostre spalle celiando, non bisogna pigliar subito la burla in mala parte; nè tanto meno lasciarsi trasportar dall'ira, e menar le mani; perchè allora si cade nel torto, e si tirano addosso le punizioni e le disgrazie. Così appunto capitò al Torrigiano, il quale a cagione del suo fallo, dovè andar ramingo pel mondo, e chi sa quante volte ebbe a pentirsi di aver maltrattato il condiscipolo.

Quattro anni visse Michelangelo colla famiglia Medici, in capo ai quali, morto Lorenzo il Magnifico, egli se ne tornò a casa del padre.

Nell'anno 1494 Michelangelo partì dalla Toscana, e venuto a Bologna, non si procurò all'entrare delle porte un contrassegno, come esigevano quelle leggi; perciò all'uscirne fu preso e condannato a sborsare cinquanta lire. Esso non aveva cou che pagare la multa; onde il poverino era per essere legato dalle guardie, e condotto in prigione. Quando ecco giungere Gian-Francesco Aldovrandi, uno di quel governo, che conosceva già per fama il virtuoso giovane, e che lo liberò subito da ogni angustia. — E qui notiamo il vantaggio di coloro i quali hanno saputo procacciarsi collo studio un buon nome, d'incontrar amici e protettori ovunque. — L'Aldovrandi trattenne il Buonarroti presso di sè più di un anno, e gli fece scolpire un Angelo e un San Petronio, che sono certo fra le migliori sculture di Bologna.

Le lodi che tutti compartivano alla virtù del Buonarroti destarono in uno dei Cardinali il desiderio di vedere un'opera grande, di tanto artefice. Gli fece perciò scolpire, mentre era in Roma; una *Pietà* in marmo. Quella *Pietà* è un gruppo che rappresenta la deposizione di *Nostro Signore* dalla Croce. Sta essa tuttora nella celebratissima Basilica di San Pietro in Vaticano, e fa sempre stupire coloro che ben la considerano; tanto sono perfette le figure che ne compongono il gruppo. L'esimio artista riusciva ottimamente nella scultura non meno, che nel dipingere, perchè aveva profondamente studiato il disegno, e l'anatomia, esaminando bene nell'interno del corpo umano la forma delle ossa, dei muscoli e de' loro movimenti.

Il Buonarroti tornò poco di poi a Firenze. Qui vide un masso di marmo, in cui uno scultore dozzinale avea sì male abbozzato un gigante, che pareva uno storpio; si risolse di chiederlo a chi spettava, e subito gli fu concesso come cosa guasta ed inutile. Il credereste? Da quell'informe pezzo di marmo egli seppe far fuori la famosa statua colossale rappresentante Davide che fu collocata innanzi alla porta del Palazzo Vecchio nell'anno 1504.

Papa Giulio II. conoscendo la *Pietà*, il Davide ed altre opere del Buonarroti, lo chiamò a Roma, e gli diede l'incarico di fare il suo sepolcro. Michelangelo presentò al Papa un magnifico disegno con molte statue, ma poi in sostanza non condusse a fine che quella rappresentante Mosè, ed alcune altre poche. La statua di Mosè può considerarsi come il suo capolavoro di scultura. — Per un lieve motivo si disgustò poscia col Papa; e siccome quel famoso artista era di carattere fermo e risoluto, stimandosi offeso, partì bruscamente da Roma, abbandonando le opere intraprese, e venne a Firenze. Il Pontefice tentò in vari modi di richiamarlo, ma quegli perseverava nel suo tenace proposito. Che fecero allora i primi magistrati di Firenze? Proposero a Michelangelo un mezzo di riconciliazione; il quale, anzichè umiliarlo, gli era di molto decoro. E il mezzo consisteva nel mandarlo al Papa con una commissione del Governo Fiorentino. Il Buonarroti l'accettò; e presentatosi a Giulio II. che era a Bologna, fu da lui ricevuto con molta clemenza. Anzi il Pontefice con doni e buone speranze lo trattenne seco, e gli ordinò di fondere in bronzo una statua rappresentante la sua stessa persona: e Michelangelo in breve tempo la fece. La figura riuscì bellissima, perchè nell'insieme avea un fare maestoso; e nel volto si scorgeva l'energia e la ferezza, che erano proprie di quel gran Pontefice.

Il Buonarroti si recò poi a Roma col Papa, ove prima di finire il sepolcro, si mise a dipingere la volta nella Cappella Sistina in Vaticano. Si acquistò allora anche fama di buon meccanico nella costruzione dei palchi; su cui egli doveva salire a dipingere, perchè fece disfare i ponti congegnati dall'architetto Bramante, e racconciarli a modo suo, risparmiò il guasto del lucare i mu-

ri, e risparmiò tanta corda, che donatala al legnaiuolo che aveva disposto quell'apparato, il pover' uomo, venduti i canapi, avanzò la dote per una sua figliuola. Quando la pittura fu scoperta accorsero le genti da tutte le parti, e al mirarla rimasero trascolate. Il Papa premiò largamente sì raro ingegno, e si studiò sempre di tenerselo amico.

Papa Giulio II. morì l'anno 1513, quando Michelangelo aveva ripreso il lavoro del sepolcro. A Giulio II, successe al pontificato il figlio di Lorenzo de' Medici col nome di Leone X; di cui vi ho già parlato: e questi essendo di animo non meno splendido, che Giulio, ordinò che si preparassero i disegni e i marmi per la fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo, che voleva innalzare a Firenze. A tale effetto volle che si aprisse un concorso fra gli artisti, e che l'opera fosse allogata al più meritevole. — Il Buonarrotti superò di gran lunga i suoi competitori, ed ebbe esso l'incarico della fabbrica.

Ora è da sapersi come sin dall'anno 1494 Pietro de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, era stato cacciato co' suoi parenti da Firenze, e qui il popolo aveva adottato una forma di Governo che rinnovava l'antica libertà. Dopo diciotto anni d'esilio i Medici riuscirono a rientrarvi. Ma nel 1527 i Fiorentini, approfittando dell'imbarazzo di Clemente VII (Papa della famiglia Medici), il quale era assediato in Roma dai suoi nemici) cacciarono ancora una volta i Medici, e rifecero la repubblica.

Due anni dopo, il medesimo esercito dell'Imperatore Carlo V, che aveva saccheggiato Roma, o posto il sommo Pontefice in terribili angustie, si recò sotto le mura di Firenze, e la chiuse d'assedio per costringerla a cedere alle pretensioni che avevano i Medici sul dominio della Toscana. Allora fu che Michelangelo ebbe da' suoi concittadini un attestato onorevolissimo di stima, cioè essi lo nominarono Commissario generale delle fortificazioni, che occorrevano per la difesa. Egli accettò l'incarico, e servì con molto zelo la repubblica. — Nè vogliate in ciò tacciarlo d'ingratitude verso i Medici, da' quali era stato protetto; poichè il primo dovere di ogni cittadino è la difesa della patria contro chiunque minacciasse di opprimerla.

Firenze, dopo dieci mesi di ostinata resistenza, dovette arrendersi, e sottoporsi all'assoluta dominazione dei Medici. Il Commissario pontificio, venuto a Firenze, voleva chiudere in prigione anche Michelangelo, come uno de' più caldi partigiani del governo popolare. Perciò questi stette molti giorni nascosto, dice-si, nel campanile di S. Nicolò oltr'Arno. Ma appena passata la prima furia, il Papa si ricordò le singolari virtù del Buonarrotti; perciò diede ordine che si usasse ogni diligenza per trovarlo, e che non se gli facesse alcun male. Anzi aggiungeva, essere sua precisa volontà che gli si rendessero le solite provvigioni, affinchè attendesse al compimento della sagrestia di S. Lorenzo.

Morto Clemente VII, gli successe Paolo III. Il nuovo Papa fece venire il Buonarroti a Roma, e gli ordinò che dipingesse il Giudizio finale su di una parete della cappella Sistina, di cui aveva già ornata la volta. Otto anni impiegò il Buonarroti a finir quell'opera, in cui fece mostra di tutto il suo grande ingegno. Essa può infatti considerarsi come il suo capolavoro di pittura; tanto è maravigliosa per la sublimità del concetto, per la vivacità delle immagini, e per la correzione del disegno.

Michelangelo usava sempre cibi semplici e grossolani. Da giovane si contentava di un poco di pane e di un poco di vino. Anche quando dipingeva il Giudizio si ristorava la sera assai parcamente. Questa sobrietà lo faceva essere vigilante, onde bene spesso di notte si levava per lavorare collo scalpello.

Un'altra commissione molto difficile affidò Paolo III. al Buonarroti. Essendo morto il Sangallo, architetto che dirigeva la fabbrica di San Pietro in Roma, il Papa invitò Michelangelo, pensando ch'egli solo fosse capace di continuare quella impresa grandiosa. Egli, modesto com'era, in sulle prime ricusò l'incarico, ma poi così volendo il Papa, dovette accettarla. Allora Michelangelo mutò il disegno del Sangallo, fece vedere che il primo conteneva gravi errori, e che si potevano risparmiare 50 anni a finir quella Basilica e più di 300, 000 scudi di spesa, seguendo il disegno che egli presentava. Questo era infatti condotto con più ordine, maestà e bellezza.

Con suo moto proprio, il Papa creò Michelangelo capo di quella fabbrica; ed egli per mostrarsi grato a tanto onore, dichiarò che servirebbe, come architetto del tempio di S. Pietro, per solo amor di Dio, e senza veruno stipendio. Nondimeno il Papa, durante l'opera, gli assegnò alcune rendite, e più volte gli mandò danaro; ma il Buonarroti non volle mai accettare nè l'una cosa, nè l'altra.

Michelangelo in nessun luogo soggiornava più volentieri, che a Roma. Colà studiava a suo bell'agio gli avanzi de' famosi monumenti innalzati da que' grandi Romani che furono i padroni del mondo. Inoltre fra i primi suoi desideri stava la gloria di Dio, e l'erezione di San Pietro, che prevedeva dover essere il primo tempio della Terra. Per questo motivo il duca Cosimo, il re di Francia, l'imperatore Carlo V. tentarono invano, con larghe promesse, di togliere da Roma, e chiamare vicino a loro quell'artista incomparabile.

Un gran dolore patì Michelangelo Buonarroti in vecchiaja, e fu la morte del suo fedelissimo Urbino; che da 26 anni lo serviva con molto affetto. Qualche tempo innanzi che il povero Urbino si ammalasse, Michelangelo gli disse: « *Se io muojo che farai tu?* » R.spose mestamente Urbino: « *Servirà un altro padrone.* Ah! ciò non sia vero, riprese Michelangelo, io voglio meglio ripargare alla tua povertà ». E gli donò duemila scudi in una volta, ricompensa piuttosto da Sovrano, che da privato.

Pervenuto al novantesimo anno di età, fu preso da una febbre, che in breve lo ridusse agli estremi. Sentendo il buon vecchio avvicinarsi la morte fece testamento con queste poche parole: *Raccomando l'anima mia al Signore, lascio il corpo alla terra, e la roba ai parenti più prossimi.* Finì di vivere il giorno 17 febbrajo del 1564.

Il suo corpo fu trasportato a Firenze per ordine del duca Cosimo. Dopo funerali, che ad un principe non si potevano celebrare maggiori, venne deposto nella Chiesa di Santa Croce; ove i suoi scolari gli eressero un monumento.

Michelangelo Buonarroti ebbe una memoria assai tenace; fu uomo religioso, fermo, pazientissimo; si mostrò inclinato sempre alle fatiche dell'arte sua, e coltivò ancora la poesia. Fu insomma sì gran pittore, scultore, ed architetto, che nessun paese al mondo può vantarsi di aver veduto nascere un artista da pareggiare questo immortale Toscano.

Raffaello Sanzio da Urbino.

Nel venerdì Santo dell'anno 1483 nacque Raffaello nella città di Urbino. Suo padre, che aveva nome Giovanni, esercitava la pittura: era uomo d'ingegno, e sapeva quanto importa l'allevare bene i figliuoli. Egli stesso prese ad invigilare sino dalle fasce il suo Raffaellino: non volle che succhiasse il latte delle balie, ma sibbene quello della propria madre, poichè come uomo ragionevole, ed amoroso genitore, non avrebbe mai arrischiato di affidare il suo Raffaello a qualche rozza o viziata contadina.

Il fanciullo crebbe in mezzo alle pitture, e così pigliò grande amore all'arte del padre. Questi, accortosi delle buone inclinazioni di Raffaello e del suo raro talento, cominciò ad istruirlo nel disegno, poi nel maneggio de' pennelli; nè passarono molti anni, che Raffaello ancor giovinetto fu di ajuto a Giovanni. In ultimo, conoscendo quell'ottimo padre che il figliuolo poteva acquistar poco da lui, decise di metterlo a studiare sotto un valente pittore che si chiamava Pietro Perugino. Recossi per questo a Perugia; ma ivi non trovò Pietro, che era andato a Roma. Volle aspettarlo di ritorno, ma per non stare in ozio, si mise a lavorare nella Chiesa di San Francesco.

Il Perugino tornò da Roma. Allora Giovanni, che era persona costumata e gentile, fece con lui amicizia; e quanto gli parve tempo, col miglior modo che seppe, gli disse il suo desiderio. Pietro, anch'egli cortese molto, e amatore de' begl'ingegni, accettò subito la proposizione: onde Giovanni partì tutto lieto per Urbino; si prese il ragazzo, e lo menò a Perugia, quantunque la madre, che lo amava teneramente, assai piangesse. — Appena Pietro vide la bella maniera di disegnare, ed i modi soavi di Raffaello, giudicò subito che il giovinetto un dì farebbe onore all'arte ed alla patria.

Raffaello studiava con somma diligenza il fare del Perugino, e tanto lo imitò, da non distinguersi più le opere dello scolaro da quelle del maestro. Ciò dimostrano anche adesso le figure che i due pittori colorirono nella chiesa di S. Francesco di Perugia.

Raffaello era già salito in voce di gran disegnatore ed il Pinturicchio, altro bravo pittore, lo condusse a Siena per ajutarlo ad inventare i disegni da colorirsi poi nella libreria di quel Duomo. Ivi Raffaello conobbe alcuni artisti, i quali celebravano con altissime lodi il cartone che Leonardo da Vinci aveva fatto nelle sale del Palazzo di Firenze. Magnificavano altresì un gruppo di cavalli bellissimi e alcuni ignudi fatti da Michelangelo Buonarroti in concorrenza di Leonardo. Questi discorsi misero in corpo a Raffaello una tale voglia di veder quelle pitture, che lasciò ogni guadagno e comodo suo da parte, se ne venne a Firenze. Quando vi giunse, deliberò di soggiornarvi alcuni mesi, tanto gli piacque la città, tanto gli parvero sublimi le opere dei due più grandi pittori che fossero stati al mondo prima di lui, cioè Michelangelo e Leonardo!

In Firenze egli strinse amicizia con alcuni giovani pittori, e principalmente col Grillandajo. Fu molto onorato dai cittadini di ogni condizione, e soprattutto da Taddeo Taddei, il quale tenne Raffaello nella sua casa e alla sua tavola. Ma Raffaello, che era la stessa gentilezza, non volle esser vinto in cortesia; onde gli fece due quadri, che valsero poi un tesoro.

Dopo che Raffaello ebbe veduto i cartoni di Leonardo e di Michelangelo, pare che deviasse dalla sua prima maniera di dipingere imparata dal Perugino. Alcuni invece sostengono che egli diventò eccellentissimo nella pittura solo per virtù propria. Il fatto sta, che dopo la sua prima gita a Firenze, tornò in Urbino, ed ivi fece due quadretti assai belli di Nostra Signora, i quali segnano il principio della seconda maniera, con cui Raffaello dipinse.

Alternò poi la sua dimora per qualche tempo fra Perugia e Firenze, dipingendo quadri maravigliosi in ognuna di queste città. Lavorando in Firenze, ricevè lettere dall'architetto Bramante che era un poco suo parente, colle quali lo invitava a mostrare il valore del suo pennello in Roma, al servizio del Papa Giulio II. Piacque il partito a Raffaello, e si trasferì a Roma, voglioso di misurarsi co' primi artefici d'Italia, che dipingevano nel palazzo Vaticano, in cui sogliono abitare i Papi.

Dopo aver ricevute molte carezze dal Sommo Pontefice, incominciò a dipingere nelle stanze del Vaticano. Le pitture che ivi fece sono lavorate con disegno tanto corretto, ed a colori sì vaghi e naturali, che si giudicano le più belle cose a fresco, che siansi mai vedute.

Terminate quelle pitture, incominciò, sotto il pontificato di Leone X, a formare i disegni per dipingere nella gran sala del Vaticano la storia di Costantino. Poi dipinse ad olio sul legno la

Trasfigurazione del Signore sul monte Tabor. Questa sua opera è stimata anche oggidì *il più bel quadro del mondo*.

Raffaello Sanzio fu bello di corpo, e di animo assai gentile. La sua fisionomia era angelica. Fu sempre caritatevole, garbato, e di modi soavissimi. Colla bontà dell' indole sua manteneva la concordia fra i molti artefici che lavoravano sotto di lui. Narrasi che ogni pittore, il quale lo richiedesse di un disegno, era certo di esserne sovvenuto, e che anzi lasciava il proprio lavoro per compiacere a chi lo pregava. Istruì i giovani dell' arte sua con una dolcezza, la quale si conveniva piuttosto a riguardo di figliuoli, che di garzoni. Era perciò così amato, che non andava mai alla Corte del Papa senza che, partendo di sua casa, non avesse con lui molti pittori tutti valenti, i quali facevangli compagna per onorarlo.

L' anno 1520, quando appena aveva finito lo stupendo quadro della Trasfigurazione, venne colto da una febbre, e gli fu cavato sangue in mal punto. La malattia andò sempre crescendo, e l' indebolì di maniera, che si sentì mancare. Allora chiamò i soccorsi divini, e fece testamento. Divise le cose dell' arte fra i suoi più dilette scolari, cioè fra Giulio Romano, Francesco detto il Fattorino, e non so quale suo parente. Ordinò che si restaurasse colle sue facoltà un tabernacolo in S. Maria Rotonda; che ivi si erigesse un altare nuovo, ed una statua della Madonna, bramando essere sepolto in quella Chiesa. Ogni altro suo avere lasciò ai congiunti.

Venuto il venerdì Santo, il dì stesso in cui era nato 35 anni addietro, morì questo pittore, che da sé solo sarebbe valuto ad onorare la nostra nazione.

La perdita di Raffaello Sanzio fu pianta in tutta Italia. Illustri poeti scrissero versi per lui; ma ciò diceva meglio di ogni altro le sue lodi, e più chiaramente, era il quadro della Trasfigurazione, che i suoi giovani avevano messo a capo del letto su cui giaceva il defunto. Tutti quelli che accorsero per vedere l' ultima volta il meraviglioso Raffaello, quanto erano nella sala funebre si sentivano scoppiar l' animo di dolore, scorgendo morto l' artefice di un' opera immortale, qual era appunto quell' incomparabile dipinto.

Qui Giannetto fu preso da un sentimento malinconico, pensando all' immatura fine del sublimissimo Raffaello; si tacque un istante, poi continuò così:

Lodovico Ariosto.

« Eccomi a dirvi qualche cosa di un celebre poeta italiano, che si chiamò Lodovico Ariosto. Esso nacque nella città di Reggio, l' anno 1474. Da fanciullo fu studiosissimo: narrasi che già in quella tenera età componesse un dramma in versi, e che lo rappresentasse in compagnia de' suoi fratellini.

Divenuto grandicello, si diede a leggere una quantità di libri. Con amore attese alla lettura, ed imparò oltre la propria lingua, anche la latina, la francese e la spagnuola. La bella riputazione acquistatasi poi coll'incessante studio, e col molto sapere, gli fruttò l'onore di essere invitato dal Cardinale Ippolito d'Este a vivere nella sua Corte in Ferrara. Ivi egli cominciò a comporre il suo famoso poema intitolato. *L'Orlando Furioso*, e dedicò ad esso tutto l'animo e l'ingegno. — Ma non per questo trascurò i doveri suoi di cittadino, che anzi, essendo scoppiata la guerra, egli vi si recò, e diede prove di molto valore, difendendo la patria e i principi.

Sul fine di quella guerra, chiamata della *Lega Santa*; il duca di Ferrara voleva mandare un ambasciatore al Papa Giulio II. L'incarico era difficilissimo, temevano tutti la ferezza del Pontefice, e le strade erano infestate di malandrini; in sostanza si correva pericolo della vita, e nessuno de' cortigiani sentivasi il coraggio di prestare quel servizio. All'ultimo il Duca invitò l'Ariosto a recarsi dal Papa. E l'Ariosto, antepo-
nendo di buon animo la salvezza dei concittadini alla propria, si avviò immediatamente a Roma, e adempì la pericolosa commissione affidatagli.

Ritornato a Ferrara, si mise di nuovo intorno al suo Orlando; e a poco a poco condusse a fine quel maraviglioso poema che onora l'Italia e rende immortale il nome di Lodovico Ariosto. In esso fra tante bellissime ottave leggesi la seguente:

Miser chi mal operando si confida

Che ognor star debba il maleficio occulto;

Chè quando ogni altro taccia, intorno grida

L'aria e la terra stessa, in ch'è sepolto;

E Dio fu spesso che il peccato guida

Il peccator; poi che alcuna di gli ha indulto,

Chè se medesimo senz'altrui richiesta

inavvedutamente manifesta

Ma il Cardinale Ippolito d'Este non seppe apprezzare i rari meriti di questo grand'uomo, e lo licenziò perchè non volle seguirlo in un viaggio che il Cardinale fece in Ungheria. La sua virtù fu nondimeno conosciuta e premiata dal duca di Ferrara, che lo tenne seco; e in quella Corte visse carissimo a tutti.

Lodovico Ariosto era malinconico per natura; ma fra la brigata e ne' divertimenti era dolcissimo ed arguto. Fu d'animo schietto, pronto all'operare per chi di qualche favore lo richiedesse, e liberale del suo per giovare altrui. Era nemico dell'ozio, contento del suo piccolo stato, e desideroso della vita ritirata e tranquilla. — Fu regolatissimo nel mangiare, benchè avesse un posto alla tavola del Duca, evitava la varietà delle vivande, onde sogliono esser fornite le mense dei Grandi, e sempre contentavasi di cibi semplici.

Dopo otto mesi di malattia, morì in Ferrara il 6 di giugno dell'anno 1533.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

Carlo ottavo in Italia.

Pietro Capponi.

I giovanetti avevano ascoltato con grande attenzione i casi e le virtù di Leonardo, di Michelangelo, di Raffaello, e di altri famosi personaggi vissuti nel secolo di Leone X. Allettati da sì belli esempj, quei giovanetti si sentivano nascere in cuore la volontà di studiare anch'essi per acquistarsi un nome glorioso. Perciò supplicarono Giannetto onde ancora in questa giornata li trattenesse piacevolmente, narrando loro la vita di qualche altro celebre statuario o pittore. Ma Giannetto rispose: « I tempi, figliuoli miei, si cambiarono; a que' bei giorni di pace in Italia succedono anni di sventure. Vedremo adesso eserciti francesi, tedeschi, spagnuoli combattere fra loro per acquistare questa o quella parte d'Italia; quindi le nostre città e le nostre campagne rovinate dalla guerra. — Per ripigliare il filo dell'istoria, bisogna tornar indietro un passo, e portarci col pensiero all'anno 1494.

« Carlo VIII re di Francia pretende esser egli l'erede del regno di Napoli; perciò vuol riconquistarlo, e discende con un esercito in Italia. I sovrani della Savoia, del Monferrato e Lodovico Sforza detto il Moro, che governava il ducato di Milano, gli aprono i passi. Venezia non piglia parte nè per la Casa di Aragona, che regnava a Napoli, nè per Carlo VIII: il Papa e la Repubblica di Firenze tenevano dal re di Napoli. Nondimeno Pietro de' Medici, che allora governava questa Repubblica, lascia per viltà sua che i Francesi s'introducono in Toscana; del che sdegnati i Fiorentini, si ribellarono e scacciano i Medici dalla città.

Frattanto il giorno 17 novembre 1494 Carlo VIII entra coll'esercito in Firenze, ove dà subito a conoscere che vuol fare da padrone. Allora i magistrati gli rappresentano ch'egli era l'ospite loro, non il loro sovrano; che lo avevan ammesso in città soltanto per fargli onore, e non già perchè ne avessero paura. Carlo fa orecchio da mercante, e insiste nell'imporre alla città vergognose condizioni. Anzi le detta al segretario suo, e gli ordina di leggerle innanzi a molti cospicui cittadini: E' già costui leggeva: quando a un tratto Pietro Capponi, uno de' più illustri Fiorentini toglie la carta dalle mani al segretario, la straccia a fieramente esclama: « *Or bene; s'egli è così Francesi, suonate voi le vostre trombe e noi daremo nelle campane a stormo* ». Questo atto risoluto significava che i Fiorentini avevano cuore di misurarsi coi Francesi. — Carlo dichiarò allora di esser contento della Repubblica, e partì alle volte di Siena.

Di mano in mano che i Francesi s'inoltravano, l'esercito napoletano sgombrava la Romagna, e in appresso anche Roma. In-

contrarono la prima resistenza a' confini del regno di Napoli: ivi, espuguate due piccole città, Carlo VIII ne fece passare a fil di spada gli abitanti. Cotanta ferocia intimorì Alfonso II. re di Napoli, il quale si ritirò co' suoi tesori in Sicilia: e così i Francesi in breve tempo entrarono a Napoli, e soggiogarono tutto il regno.

I principi d'Italia non vedevano di buon occhio un Francese conquistare le nostre più belle province. D'altra parte i soldati del re Carlo rubavano a man salva, svillaneggiavano arrogante-mente gl' Italiani, e già discorrevano d'impadronirsi della penisola intera. Lodovico il Moro, duca di Milano, si accorse allora che era in pericolo di perdere lo Stato; perciò s'intese co' Veneziani e col Papa. Le tre Potenze alleate raccolsero nelle vicinanze di Parma un esercito, e ne conferirono il comando al Marchese di Mantova, ordinandogli di dare addosso ai Francesi.

Battaglia di Fornovo.

Carlo VIII aveva intanto passato a Napoli tre mesi fra gli scialli e le feste. Appena ebbe sentore della Lega de' principi italiani, risolse di tornar subito in Francia col fiore de' soldati, ma il Marchese di Mantova lo aspettava co' suoi a' piedi degli Apennini, in un luogo chiamato Fornovo. Quando Carlo VIII. vi giunse, tentò di varcare il fiume Taro senz'attaccare la battaglia; ma ciò non gli venne fatto: e appunto sulle sponde di quello fu assalito dagl' Italiani, che in sulle prime cacciarono indietro bravamente i Francesi. Pigliavan forse anche il re, ma le fanterie veneziane, avidissime di far preda, invece di combattere, si misero a spogliare il campo nemico. Per questo solo motivo non fu impedito a Carlo VIII. di proseguire la ritirata. — Avendo poi egli rivalicate le Alpi, le guarnigioni francesi sparse quà e là nel regno di Napoli dovettero l'una dopo l'altra cedere le fortezze. I Napolitani, liberati così da questi stranieri, richiamarono Ferdinando, a favore del quale Alfonso II. aveva abdicato la corona.

Lodovico il Moro.

Quel Lodovico detto il Moro, per la brunezza della sua carnagione, che abbiamo poco fa nominato, era zio e tutore di Giovanni Galeazzo Sforza, legittimo duca di Milano. Codesto suo nipote era ormai fuori di minorità, ed avrebbe dovuto regnare: ma una malattia lo andava consumando: e si credè che fosse l'effetto di un lento veleno fattogli amministrare dall'empio suo zio.

Lodovico il Moro aveva commesso molte iniquità; aveva chiamato Carlo VIII. e i Francesi in Italia; aveva fatto avvelenare i parenti, e chiudere nel castello di Pavia Isabella, divenuta vedova di Giovanni Galeazzo, usurpando così la signoria del Milanese. Ma per esser giusti bisogna pur dire che Lodovico protesse gli studj e le arti.

Quando Lodovico il Moro credeva potersi godere pacificamente il frutto de' suoi delitti, ecco Luigi XII, re di Francia, scendere con un esercito in Italia, e vantando esser egli l'erede del ducato di Milano, voler impadronirsene, e punire il Duca per la perfidia, usata verso Carlo VIII. I sudditi abbandonarono Lodovico nel momento del pericolo, perchè esso gli avea maltrattati; onde fu costretto a fuggire in Germania. Nondimeno raccolse presto ottomila Svizzeri, e ritornò con loro in Lombardia.

L'insolenza con cui i Francesi trattavano gl' Italiani, in disprezzo che essi facevano delle nostre costumanze, le imposizioni che esigevano, avevano reso intollerabile il loro giogo. Laonde appena comparve Lodovico, il popolo si sollevò in suo favore. Le città di Como, Milano, Pavia e Parma gli spalancarono le porte, Lodovico allora marciò sopra la città di Novara, la prese, e si rinchiuse in essa, perchè un Generale del re di Francia veniva a quella volta con un nuovo esercito, in cui erano diecimila Svizzeri al soldo di quel re. Con questi il capitano francese chiuse di assedio Novara. — Ora gli Svizzeri di Lodovico il Moro chiusero dentro Novara cominciarono a tener pratiche con quelli di fuori. Fra paesani e paesani s'intesero; e convennero che quelli, i quali difendevano la fortezza darebbero per una somma d'oro la persona del Duca in potere de' nemici. Così avvenne: e quel Lodovico che avea tradito tanti congiunti, fu per tradimento consegnato al proprio nemico. — Menato in Francia, marci in prigione nel castello di Loches fino all'anno 1508.

Lodovico il Moro patì quei danni ch'egli avea fatto ingiustamente patire agli altri. NESSUNA COLPA È SENZA CASTIGO. Anche gli uomini più ricchi e più potenti, o presto o tardi, vengono puniti dei loro misfatti ».

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

La Lega di Cambrai. La Lega Santa.

Giannetto incominciò il suo racconto lodando molto la repubblica di Venezia, perchè essa col valore de' suoi eserciti e colle virtù dei cittadini era giunta, sul principio del secolo XVI, ad essere uno Stato potentissimo.

« La repubblica di Venezia dominava in Italia su Bergamo, Brescia, Trieste, e sulle altre province chiamate Venete anche oggidì. Fuori d'Italia possedeva l'Illiria, la Dalmazia, le isole Jonie e quelle di Candia e di Cipro. Le navi di quel popolo coraggioso, degno di paragonarsi agli antichi Romani, erano padroni dei mari. I loro bastimenti trafficavano con tutto il mondo, e riportavano in patria le merci e i tesori da' lidi più lontani. Ma che? Una ingiustizia che il Senato veneziano commise contro il Papa Giulio II, volendo usurpargli il principato di Ravenna, fu causa

di una guerra così accanita, che poco mancò non rovinasse del tutto la repubblica. Per quella usurpazione il Papa, i sovrani di Francia, Spagna e Germania, i duchi di Mantova e di Ferrara intesero a formar nella città di Cambrai una lega con cui si obbligavano di combattere contro la repubblica. Intendevano in tal modo d'impadronirsi delle sue province, e dividersele poi fra di loro.

I Veneziani non s'impaurirono nel vedersi venir addosso gli eserciti di quasi tutta l'Europa. Discesero coraggiosamente in campo, e sulle rive del fiume Adda, vicino ad un paese chiamato Agnadello scontrarono i soldati nemici, guidati dal re di Francia Luigi XII. in persona. Là i Veneziani si azzuffarono coi Francesi, combatterono eroicamente, ma perdettero la battaglia per cagione delle discordie insorte fra i loro Generali.

I vincitori vennero in possesso di molte città che prima appartenevano ai Veneziani e vi esercitarono, per varj anni ogni sorta di eccessi. — Ecco il frutto che ritrassero i cittadini di Venezia dal voler ritenere con ostinazione le terre usurpate alla Chiesa!

Frattanto Giulio II. non poté a meno sentire orrore e compassione all'aspetto delle crudeltà che le soldatesche estere facevano patire agl'Italiani; nè seppe soffrir più a lungo l'umiliazione della sua patria. Laonde pensò, a scacciare gli stranieri d'Italia. Ritirate adunque le sue milizie dall'esercito dei confederati, s'intese coi Veneziani a danno dei Francesi. Egli stesso marciò alla volta di Bologna, e prese di assalto il Castello della Mirandola, in cui entrò per la breccia, ossia per gli sbrani fatti nelle mura dalle palle dei cannoni, come fosse un soldato semplice. Mandò poi i suoi Legati per tutta Europa a suscitare nemici contra la Francia, e riuscì nel 1511 a stringere seco in alleanza il re di Spagna e d'Inghilterra, gli Svizzeri e i Veneziani. Questa nuova lega fu denominata la *Lega Santa*.

Ancor un anno resistettero i Francesi, ma dopo aver perduto alla battaglia di Ravenna il loro Generale Gastone di Foix (1) dovettero uscir d'Italia.

GUERRA TRA FRANCESCO I. E CARLO V.

Battaglia di Pavia.

(Anno di G. C. 1525.).

Otto anni aveano durate le guerre della Lega di Cambrai e della Lega Santa. L'Italia era stata devastata da eserciti francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli. Non pertanto la Repubblica veneta, mercè la fermezza del Senato, e la bravura dell'Alviano, suo

(1) Si pronunzia *Foix*.

Generale, avea recuperato le terre che possedeva prima delle due leghe. Governava allora la Francia quel re Francesco I, nelle cui braccia morì Leonardo da Vinci, e i principi tedeschi aveano appena eletto Imperatore di Germania un principe spagnuolo, col nome di Carlo V. Ognuno dei due nuovi monarchi pretendeva al possesso del ducato di Milano; perciò i loro eserciti scesero in Lombardia a disputarselo colle armi.

Due micidiali battaglie furono date a Marignano, ed alla Bicocca. Dopo qualche tempo il re di Francia riuscì ad occupar Milano; e condusse i suoi soldati, sotto Pavia. Ivi Francesi e Imperiali si azzuffarono di nuovo. Francesco I. perdè la battaglia, e vi rimase prigioniero di Carlo V; onde questi divenne padrone assoluto di quasi tutta l'Italia. Ciò fu nel 1515.

Così giunsero al colmo le sventure d'Italia.

Saccheggio di Roma.

(Anno di G. C. 1527).

Dopo un anno di prigionia. Francesco I, avendo recuperato la libertà, si riaccese più violenta che mai la guerra in Italia. Gli eserciti di Carlo V, condotti da un Francese traditore della patria, chiamato il Contestabile di Borbone, non cessavano dalle loro sfrenatezze. La povera Lombardia non aveva più di che nutrirli; perciò il Contestabile guidò l'esercito verso Roma, coll'idea di lasciar saccheggiare la città santa dai soldati, che erano senza paghe. — Quella marmaglia giunse in breve negli Stati Ponteficj. Il Papa, che era allora Clemente VII, fu colto all'improvvisa, sicchè quando a Roma si seppe l'avvicinarsi del nemico, ne nacque tanto scompiglio che di più non si può dire.

Il sommo Pontefice chiese danaro ai più ricchi cittadini per armar gente, e resistere almeno al primo furore delle masnade forestiere. Domenico Massimo, il più dovizioso di Roma, offerì solamente cento scudi; gli altri fossero o stolti o perfidi, ricusarono qualsiasi soccorso per provvedere alla salvezza della patria mentre per essa erano in dovere di dar l'ultimo quattrino ed anche la vita. Non pertanto il Papa avea ordinato di chiudere le porte, e di preparare le maggiori difese possibili.

Il Contestabile di Borbone giunse il 5 maggio 1527 sotto le mura di Roma. Il giorno dopo, i suoi soldati ne assalgono i bastioni, ma vennero ributtati giù nelle fosse dal valore di alcuni pochi Romani. Ciò veduto, il Contestabile piglia egli stesso una scala, l'appoggia alle mura, ed animosamente vi sale; ma colpito da una palla precipita al suolo, e muore. . . Non per questo si cessa dal combattere. Gl'imperiali riescono a sorpassare le fortificazioni, calano nelle contrade, occupano la città, e si danno a saccheggiarla. È impossibile descrivere l'avidità, le morti e gli or-

rori di quella fatale giornata , e di molte altre successive. — I signori di Roma che avevano negato al Papa una piccola porzione , del loro danaro per difendersi , dovettero allora cederlo tutto all' insolente vincitore , che lo chiedeva loro colla spada alla gola. Quel ricchissimo Domenico Massimo , che per avarizia non aveva dato , che cento scudi , fu spogliato di ogni suo avere , ed ebbe a patire i più vergognosi oltraggi dalla barbarie dei nemici.

Roma , per non aver saputo difendersi , perdè in quell' occasione 4000 cittadini , e più di un milione e mezzo di lire. I suoi monumenti furono guastati , rapiti i sacri arredi , disperse le reliquie , e per colmo di obbrobrio , il sommo Pontefice tenuto prigioniero in Castel Sant' Angelo.

E quì specialmente è da notarsi come finì male quel traditore del Contestabile di Borbone , autore di tante disgrazie , e come severamente fu punita la disubbidienza , la vigliaccheria e la stolida avarizia dei cittadini romani.

Verso l'anno 1535 si estinse la famiglia Sforza ; e l'imperatore Carlo V , già riconosciuto Sovrano del regno di Napoli , governò pure a suo arbitrio il ducato di Milano. Da allora in poi queste due vaste province d' Italia sono state soggette , con brevi interruzioni , agli eredi di Carlo V. ed ai loro successori , come sono oggidì ; cioè la famiglia dei Borboni regna a Napoli , e quella di Austria in Lombardia.

Francesco De Rossi e Giorgio Vasari , pittori toscani.

(Anni 1510-1563).

Un tessitore di velluti , chiamato Michelangelo De Rossi , ebbe nell'anno 1510 un figliuolo , cui pose al sacro fonte il nome di Francesco. Non avendo egli questo solo , ma altri maschi e femmine ancora , sentiva il bisogno di avere un ajuto nell' arte sua ; perciò voleva ad ogni modo che Franceschino attendesse al mestiere di tessere velluti. Infatti , questi , dopo avere imparato il leggere , lo scrivere e l'abbaco , ubbidì al padre , e si mise al telaio.

Come sogliono i fanciulli , volentieri egli conversava co' figliuoli di un vicino a casa , ch'era Domenico Naldini. Quei suoi compagni erano costumati e studiosi ; perciò egli pure divenne un giovinetto savio e studioso.

Per tempo manifestò Checchino De Rossi una decisa inclinazione al disegno , onde , per soddisfare al suo vivo desiderio , nelle ore che il padre lo lasciava riposare dal tessere , egli correva da un suo cugino , orefice , e pregava costui affinchè gl' insegnasse quel poco ch'ei sapeva nel disegno.

Con molto amore il Diacceto istrui il De Rossi , ed oltracciò , lo

accomodava di alcuni disegni dei valentuomini che praticavano alla sua bottega. Quando Checchino poteva avere uno di quei modelli, se lo portava a casa tutto contento, e di nascosto al padre lo andava studiando.

Domenico Naldini presto si accorse della felice disposizione del giovanetto alle belle arti, e dei rimbrotti, per amor di esso, veniva buscando dal padre suo, il quale voleva che il figliuolo buttasse via la matita per far correre più di sovente le spole dell'ordito. Laonde quel buon signore pregò Michelangelo De Rossi, acciocchè concedesse a Checchino di studiar secondo il proprio genio. Il vecchio tessitore sulle prime non voleva acconsentire, ma tanto disse e fece il Naldini, che fu permesso al giovinetto di stare col Diacceto a disegnare.

Ci era allora la bella usanza che gli orefici e i pittori giovani raccoglievansi ne' dì festivi e andavano per Firenze a disegnare le opere più famose. Il nostro Checchino non andava mai al convegno. Furono di quella brigata Nanni da Prospero, che divenne un celebre intagliatore da corniole; un del Prato, che fu poi orefice bravissimo; Nannoccio di san Giorgio, che diventò pittore, e molti altri giovani che riuscirono poscia eccellenti maestri nelle varie professioni che presero ad esercitare.

Fra i compagni Checchino amò sopra tutti Giorgio Vasari, di Arezzo. Questo viveva in Firenze, e studiava sotto Andrea del Sarto, famoso pittore, e perciò copiava modelli bellissimi dei quali faceva anche parte al suo amico Checchino. Passato poi il Vasari nella bottega di Baccio Baudinelli tirò seco il de Rossi; e ciò con utilità grande e per l'uno e per l'altro perchè stando insieme fecero più frutto in un mese, che non avevano fatto prima in due anni.

L'anno 1527, quando i Medici vennero cacciati da Firenze, tutta la città fu in trambusto. Una folla di cittadini aveva dato di piglio alle armi, e corse al Palazzo della Signoria: ma le guardie chiusero loro le porte in faccia. Si appiccò la zuffa; e quelle di dentro gettarono d'alto una panca sovra gli avversarj, e la panca percosse invece un braccio al David del Buonarroti, statua situata sulla ringhiera del palazzo, e la ruppe in tre pezzi. Tre giorni stettero quei pezzi per terra, senza che nessuno pensasse a raccogliarli; ma appena li vide Checchino De Rossi, andò al Ponte vecchio ove abitava Giorgio Vasari, e con dolore gli narrò della statua mutilata. Subito dopo furono veduti Giorgio e Checchino venir in piazza, e di mezzo ai soldati, non badando ai pericoli, togliere su i pezzi di quel braccio, e portarseli a casa. In tal modo i due giovani pittori ci conservarono que' rottami preziosi i quali furono, coll'andar del tempo, ricongiunti alla statua per comando del duca Cosimo.

Non so per qual motivo di lì a poco Giorgio Vasari dovette recarsi a dimorare in Arezzo. Quanto dispiacere ne sentì Checchi-

no! Ma questi giovanetti, che si amavano come fratelli, non separo stare a lungo disgiunti. Checchino De Rossi non cessava di stimolar con lettere il Vasari di ricondursi a Firenze; il Vasari alla fine acconsentì alle brame dell'amico del cuore. I due giovani si ravvicinarono insieme; erano poveri, ma sempre allegri, perchè erano mondi d'ogni vizio, e ponevano ogni pensiero nell'arte loro, e nel compiacersi innocentemente l'un l'altro.

Punti dal bisogno di guadagnarsi il vitto, e dall'umor della gloria, studiarono per due anni con molta assiduità, cosicchè fecero un profitto meraviglioso.

Erano quasi due anni che i Fiorentini avevano scacciati i Medici, quando incominciò l'assedio di Firenze, di cui già vi narrai brevemente l'istoria, e il Vasari volendo fuggir quei rumori si ricoverò a Pisa, ove per guadagnarsi il vitto si mise a lavorare da orefice. Checchino de Rossi continuò a stare in Firenze, e durante l'assedio pinse varie tele. Ne erano gli argomenti il sacrificio di Abramo, gli Ebrei che raccolgono la manna, Dalida che taglia i capelli a Sansone; Sansone che abbracciate le colonne del tempio le scuote, la rovina addosso a' Filistei e a sè medesimo. Quest'ultimo quadro fece conoscere Francesco pel migliore dei pittori giovani che allora fossero in Firenze. Anzi quell'opera gli procacciò la sua fortuna, perchè il Cardinale Salviati chiese a Benvenuto della Volpaja un giovine pittore, e Benvenuto, che era amicissimo di Francesco, e che lo stimava assai pel quadro del Sansone, non esitò a proporre Francesco al Cardinale.

Appena Francesco De Rossi giunse a Roma, il Cardinale comandò che avesse stipendio, e alloggio, ed il piatto alla tavola dei suoi gentiluomini. Varie istorie sacre e profane colorì Francesco pel suo protettore; e tanto studio pose in esse che tutti gli riniscirono bellissime. Perciò viveva egli contento dell'amore, e della stima del Cardinale in Roma, ove aveva altresì il maggior comodo di ammaestrarsi sui capo-lavori de' più insigni artisti. Nulla pareagli allora che gli mancasse fuorchè il suo diletto Vasari, che stava in Arezzo. Quando ecco il caso, vuole che il Cardinale Ippolito de' Medici, saputo che il Vasari era rimasto senza padre e senz'appoggio al mondo, chiamò seco a Roma il giovane Aretino. Vi giunse, ed il primo suo pensiero fu il domandare conto di Francesco; lo trovò e quegli accolse l'amico della sua fanciullezza con grandissima festa. Subito Francesco narrò al Vasari in quanta grazia lo teneva il Cardinale suo signore, e quanto era lieto di poter vivere in una città ove poteva cavarsi la voglia di studiare, e come gongolasse pel giubilo di vedere in Roma il suo dolceissimo Giorgio, con cui aveva tanto bramato di considerare le cose dell'arte.

Tutta quella vernata i due giovani attesero con molto ardore alla pittura, non lasciando in Vaticano, nè in altra parte di Roma alcun'opera notabile, che non disegnassero. E perchè quanto

il Papa era in Palazzo non potevasi andarvi a studiare, aspettavano che Sua Santità cavalcasse alle sue Ville, e subito entravano nelle stanze del Papa a copiare i dipinti famosi. Ivi stavano molte volte da mattina a sera, senza mangiar altro che un poco di pane ed assiderandosi dal freddo.

Giunta la primavera, il Cardinal de' Medici mandò il Vasari a Firenze, e per tal modo furono i due giovani con dolore di ambo gli animi, l'uno dall'altro separati. Per soprappiù di angoscia, l'estate vegnente si ammalarono ambedue, e Francesco fu per morire. Ma come a Dio piacque, ricuperò al fine la salute. Il Vasari divenne poscia un bravo architetto, e pittore; ma fu più valente nell'immaginare le storie che nel maneggio del pennello. Egli scrisse con molta lode le *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti*; e morì in Firenze l'anno 1574, amatissimo e compianto dai più grandi uomini del suo tempo. Torniamo al De Rossi.

Francesco De Rossi era conosciuto da tutta Roma, come famiglia del Cardinale Salviati, per la qual cosa cominciò la gente a chiamarlo per *Checchino Salviati*; e così il giovane fu contento di portare il nome del suo benefattore, insino alla morte. Non si ereda però che il buon figliuolo abbia mai dimenticato i suoi genitori e due sorelle che aveva, perchè anzi amò sempre il suo sangue, e i danari che andava guadagnando colle sue pitture, li donava con tutto il cuore a suoi parenti alcuni de' quali erano assai vecchi, altri assai poveri.

A Roma fece de' gran lavori, ma il più notevole fu un fresco terminato nel 1538, rappresentante la Madonna che visita Santa Elisabetta. Quel quadro era tanto bello che, vedendolo, tutta Roma fu stupita. Pinse altre istorie di sacro argomento, ma intanto, che ciò faceva, sentì vivissimo desiderio di rivedere la patria, di stringere al seno i cari genitori, le sorelle, i parenti, e perciò concedutosi dal Cardinale, venne a Firenze.

Dopo alcune gite fatte a Venezia a Roma ed altrove, si stabilì nella sua città nativa, ove penuriavano allora di eccellenti pittori. La sua prima opera, tornato a Firenze, fu una Madonna, che egli espose in bottega del Tasso, intagliatore ed architetto di palazzo. Il quale fu molto lodato da Pier Francesco de' Ricci e Cristofano Ranieri, uomini intendenti e bene accettati al Duca, anzi glielo raccomandarono, e il Duca gli commise di pittare un salotto presso alla cappella del palazzo vecchio. Francesco mise in quel dipinto la diligenza e lo studio maggiore; avendo fermo nell'animo suo di lasciare in patria un'opera degna di sè e del principe. Ivi rappresentò il fatto di Camillo quando scaccia i Galli da Roma, alcune divinità pagane, altre egizie, e la figura del fiume Arno personificato.

Durante quel lavoro, fu non pertanto assai travagliato per cagione del suo naturale. Era Francesco Salviati (così lo chiama-

remo anche noi) amorevole sì, ma inoltrandosi negli anni, divenne sospettoso e sottile; non poteva vedere gli artefici ignoranti, e quando udiva parlare di loro, laceravali senza rispetto, ma soprattutto malediva le giunterie che solevano fare. Egli era malinconico e sol quando trovavasi fra gli amici sforzavasi di mostrarsi allegro. Questi suoi modi colterici e mordaci gli procacciarono parecchi nemici, i quali sfogarono appunto il loro odio quando egli dipingeva il salotto. Andarono costoro dicendo intorno che l'opera del Salvati non riusciva, perchè egli lavorava per pratica e non istudiava prima le cose. Da principio il pittore faceasi beffe di tali rumori, ma vedendoli a poco a poco crescere oltre misura, se ne dolse più volte col Duca. Non ne fu nulla. E i suoi nemici presogli animo addosso, misero fuori una voce che le sue storie non avevano in se parte alcuna di bontà, che non piacevano alla Corte, e che perciò si avevano a gettar per terra. Queste dicerie puntategli incontro con invidia, e maldicenza incredibile de' suoi avversarj, ridussero Francesco a tale ch'egli era per andarsene da Firenze. Qui giova notare come unicamente coi suoi modi aspri e buffardi il Salvati si fosse attirato tant'odio; e come quindi i rozzi costumi, e le villane censure siano da evitarsi da ognuna che desidera vivere in pace: specialmente poi sono da schivarsi dagli artisti, i quali abbisognano di buona fama, e di protettori per trovar facili lavori e guadagni.

Gli amici del Salvati lo confortavano invece a finire il dipinto, assicurandolo che presto o tardi si sarebbe conosciuto il suo merito, giacchè la virtù perseguitata si raffina come al fuoco l'oro. Non ostante duque tanta contrarietà, non solo il salotto fu egregiamente dipinto, ma il Salvati condusse a fine pure altre vaghe pitture nel palazzo ducale, fra cui non è da tralasciare il ritratto di Giovanni de' Medici.

Disgustato da quelle inimicizie, volle il Salvati avviarsi di bel nuovo a Roma, ove lasciò molte prove dell'abilità sua in casa de' Cardinali e dei primarj cittadini. Udendo poi che il re di Francia chiedeva un eccellente pittore, s'intese con Andrea Sassi, e con esso lui andò a Parigi.

Anche in Francia il Salvati biasimava apertamente le pitture degli altri maestri, e d'altra parte essendo malinconico, malsano e stitico, non fu ivi molto accetto. Fin d'allora era quello un paese in cui tenevansi cari gli uomini allegri che vivono alla libera e che si trovano volentieri in festevoli brigate, e a far banchetti. Veramente la complessione del Salvati non comportava l'avviluparsi ne' pasti, e certo avrebbe fatto malissimo a gozzovigliare cogli sfaccendati. Piuttosto avrebbe dovuto essere più dolce nel conversare, e usar molte cortesie giusta i costumi dei Francesi. Il Salvati non fece così, e forse per questo solo motivo non fu colà tenuto in quella stima che meritava. Da ultimo gli mancarono le provvigioni del re di Francia sviate nelle guerre, e il povero pittore dovette risolversi a tornare in Italia.

Era stato in Francia venti mesi : e di quel soggiorno diceva male con tutti. Chiamò in giudizio i mallevadori dagli stipendj che ancor gli doveva la Corte di Parigi , e per buona sorte riuscì a farseli snocciolare. Con quei danari comprò le case e le terre che aveva vendute prima di andare in Francia , e fece allora proponimento di viver tranquillo a Roma.

Questi casi insegnano che gli artisti , i quali stanno bene in un luogo , non debbono sconsideratamente traslocarsi per gola di maggiori guadagni , giacchè non di rado avviene , che invece di profittare , perdono tempo , salute e danari.

Francesco De Rossi , col soprannome di Salvati , morì a Roma l'anno 1363 , quando aveva 54 anni e fu sepolto nella Chiesa di S. Girolamo. La sua morte fu riputata di gran danno all' arte ; tanta era la grazia ch' egli sapeva dare alle teste , tanto bene disegnava i panneggiamenti e gl' ignudi. Oltracciò era copiosissimo nell' invenzione , e sapiente in tutte le parti della pittura ; fu insomma uno dei più valenti , spediti e fini artefici della sua età.

GIORNATA VENTESIMATERZA.

LA REPUBBLICA DI GENOVA.

Battaglia Navale di Ponza.

(Anno 1435).

Giannetto in questa giornata volle trattenere i suoi uditori narrando loro qualche cosa intorno alla repubblica di Genova , di cui non avea più parlato da che descrisse la memorabile e sanguinosa battaglia navale della Meloria , vinta dai Genovesi sui Pisani. Quindi così prese a dire :

« Abbiamo veduto che nell' anno 1421 , il conte di Carmagnola , Generale di Filippo Maria Visconti duca di Milano , gli aveva conquistato la città di Genova. Voi già sapete che i Genovesi di quei tempi erano valorosi e potenti in mare come i Veneziani. Eccone un' altra prova. — Allorquando il duca di Milano mosse la guerra al re di Aragona , spedì contro lui una flotta genovese sotto gli ordini di un tal Biagio Assareto. Il re comandava in persona le proprie navi , che erano in maggior numero delle genovesi , e subito attaccò la battaglia. Ma il comandante e i soldati genovesi combatterono con tanto valore , che non solo sconfissero il nemico , ma presero lo stesso re , e lo mandarono prigioniero al duca di Milano. I Genovesi riportarono quell' insigne vittoria presso l' Isola di Ponza , l' anno 1435. Tutti si aspettavano che il duca Filippo Maria Visconti ricompenserebbe degnamente quel gran servizio a lui reso : invece il Duca si mostrò ingrato , e i Genovesi allora si ribellarono.

Da quel tempo sia verso l'anno 1500 la Repubblica genovese, ebbe molto a soffrire per le interne discordie dei cittadini, per una nuova guerra sostenuta contro il re Alfonso, e pei mutamenti dei principi, sotto la cui protezione ei si mettevano; giacchè ora ubbidivano alla Francia, ed ora ai duchi di Milano.

Andrea Doria.

Nel 1528 Genova si diede nuovamente ai Francesi; e nella guerra che si agitava in Italia fra l'esercito del re di Francia e quello dell'imperatore Carlo V, un Genovese abilissimo nelle cose di mare, che si chiamava Andrea Doria, comandava l'armata navale di Francesco I. Il Doria vedendo la sua patria tanto impoverita ed oppressa dai Francesi, pregò il re, affinchè in premio de' suoi servigi la sbarazzasse da ogni soldato straniero, e le rendesse il suo libero governo. Francesco I. non acconsentì; allora il Doria voltò bandiera, e si pose agli stipendj di Carlo V. — Il Doria avvicinatosi poi colle navi a Genova, la fece sollevare contro i Francesi, e proclamò la Repubblica. I suoi concittadini grati al gran beneficio ricevuto, gli eressero una statua.

La congiura di Fieschi.

Da più anni la Repubblica era ristabilita, ed Andrea Doria, omai vecchio, viveva ritirato in una villa poco distante da Genova. Lo rimpiazzava nel comando dell'armata navale un suo nipote per nome Giannetto Doria, che lo zio medesimo aveva ammestrato nella nautica, e nell'arte militare.

In quel tempo la nobiltà genovese si arrogava un'autorità superchiente sul popolo, e i più potenti fra i nobili erano appunto i Doria. Ciò doveva naturalmente destar gelosia e indignazione in molti cittadini. Così fu. E il conte Giovanni Luigi Fieschi, il quale nutrivà particolari motivi di animosità contro i Doria, aderì ai loro avversari.

A poco a poco, com'è solito nelle discordie, le inimicizie crebbero, gli animi s'inviperirono, e il Fieschi tramò una congiura, con cui intendeva di vendicarsi del Doria, e di liberare la città dalla prepotenza dei Signori.

I congiurati avevano fissato il giorno due Gennajo 1547 per chiamare il popolo alla ribellione, introdurre in Genova milizie forestiere, e trucidare i Doria e i loro partigiani. La notte innanzi al dì, in cui si doveva suscitare quel tumulto, il Fieschi aveva raccolto segretamente nel suo palazzo molti armati. Appena fu ciò riferito a Giannettino Doria, corse egli in fretta al porto con quelle poche genti che poté raccogliere, ma per istrada venne affrontato dai faziosi, e da essi ucciso. Impadronitisi poi costoro delle navi, non rimaneva omai a compiersi che l'uccisione di An-

drea, il quale stava fuori di Genova senza alcun sospetto. Il Fieschi intanto nel saltare da una barca nell'altra, mise un piede in fallo, cadde in mare, e si annegò, perchè era vestito con armature di ferro.

Prima che si sapesse quest'ultimo caso, correva la voce per Genova della morte di Giannetto e delle navi venute in potere dei Fieschi; sicchè Andrea Doria stava per ritirarsi coi suoi pochi aderenti; ma risaputasi poco dopo la misera fine del conte, i seguaci del Fieschi lusingati dalla promessa del perdono; deposero le armi e si arresero ai Doria. Essi conquistarono così l'autorità; ma rammentandosi le offese ricevute, si vendicarono con loro obbrobrio su quegli infelici.

Notate, o figliuoli, come la superbia e la prepotenza dei Signori, e gli odj fra i Doria e i Fieschi furono la cagione che allora si spargesse tanto sangue.

Andrea Doria morì tredici anni dopo, nel seno della sua famiglia ».

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

L'assedio di Firenze.

(Anni 1529-1530).

Quella domenica pioveva, ciò non ostante, appena terminate le funzioni di Chiesa, i giovani operai corsero alla villa di Giannetto per udire i suoi racconti. Giannetto gli accolse in un salotto che aveva fatto dipingere di fresco. I giovani dopo aver salutato cortesemente Giannetto, si divisero in piccoli crocchi, e tutti guardavano fissi alle pareti della sala.

Vedevansi colà figurati in tanti quadri i casi della storia di Firenze; e il bravo pittore avea fatto spiccare le azioni dei più grandi uomini toscani, per innamorare della virtù quelli che li consideravano.

Chi di quei giovani ammirava il fatto di Arezzo, quando i Fiorentini non vollero approfittare di un tradimento per impadronirsi di quel castello; il che avvenne nel 1251, chiamato *l'anno delle vittorie*. Chi riconosceva Farinata Uberti, che nel consiglio di Empoli si sbracciava nel persuadere i Ghibellini a non distruggere Firenze. Poi vi era la cacciata del perfido duca di Atene nell'anno 1343: poi i *Ciampi*, ossia i tintori, i tessitori e i purgatori della lana sollevati contro la Signoria, e rattenuti nel dovere da un bravo uomo nominato Michele Lando, che era un semplice scardassiere (anno 1584). Veniva appresso la congiura dei Pazzi e la loro misera fine nel 1478; Fra Saxonarola, che colle sue prediche infiammava gli animi alla severità dei costumi, ed all'osservanza del governo popolare; Carlo Vili. e Pietro Capponi nel

1494, indi Papa Leone X circondati dai primi artisti e letterati del suo secolo.

Bellissimo sopra tutti gli altri era un quadro grande, in cui si vedea una battaglia. I giovani operai non potevano staccar gli occhi da un gruppo di soldati fiorentini che tenevano fronte a più nemici, i quali all'abito parevano stranieri. — *Che cosa è questa?* andavano i giovani chiedendosi l'un l'altro, ma nessuno sapeva raccontare quel fatto. Giannetto, che udiva i loro discorsi, si fece innanzi e parlò così:

« Questa è l'istoria dell'assedio di Firenze, che ho accennato, narrandovi le virtù di Michelangelo. Vedete là in fondo una città? — Bene, quella è Volterra. — Qui avanti, ecco i campi che sono pieni dei soldati di Carlo V. e del Papa. Quel guerriero a cavallo è il principe Filiberto d'Orange, Generale dell'esercito venuto per assalir Firenze. Queste schiere numerose sono i Fiorentini, che per difendere la patria lasciarono per un istante i loro affari, e presero l'armi. Tante furono le truppe stipendiate dalla repubblica di Firenze, che il loro mantenimento costava 70 000 ducati al mese. Ma le spese grandi e il coraggio non valsero a nulla, perchè essi considerarono il comando della piazza ad un tal Malatesta Baglioni di Perugia, che li tradì, come vi dirò poi.

Questo qui fu un grand'uomo! (l'arcennò col dito). Egli è Francesco Ferrucci. Sin dall'anno 1527, quando era podestà in un villaggio del Chianti, aveva fatto conoscere il suo gran genio per l'arte militare; perciò fu allora chiamato a prestare importanti servigi alla repubblica. In quella congiuntura dimostrò tanto zelo e valore da meritarsi il potere *ditattorio*: cioè quella stessa autorità illimitata che i Romani avevano conceduto a Camillo e ad altri uomini virtuosi nei giorni delle più grandi sventure.

Sentite alcune prove del suo coraggio.

Durante l'assedio di Firenze, la città di Volterra si era ribellata ai Fiorentini. Il Ferrucci l'assalì vigorosamente, e la riprese, ma la piazza premeva troppo agli Spagnuoli di Carlo V, perciò questi volevano scacciarne ad ogni costo i Fiorentini. Si avanzano dunque in gran numero sopra Volterra. Col tirar delle artiglierie fanno cader a pezzi le mura; e già i soldati si arriampicano su quei rottami per montare in città. Ma il Ferrucci accorre al luogo del maggior pericolo, e non bada al fulminar dei cannoni, che facevano strage intorno a lui. Intrepido, ora comanda ai suoi, ora gli incoraggia, ora si avvanza egli medesimo nella zuffa. In quell'istante una palla nemica gli fracassa una gamba. Il povero Ferrucci cade, perde i sensi, e così tramortito viene portato in una casa vicina.

Appena ripigliò i sentimenti, il suo primo pensiero fu il dolore, non già della grave ferita, ma bensì di trovarsi fuori della mischia. Brama e smanìa di tornar a dividere i pericoli e la gloria co' suoi compagni d'armi, e ripete il suo proponimento di voler

vincere, o morire per la patria. Così dicendo, balza dal letto... Ma le gambe non lo reggono in piedi. Che fa allora quest'eroe? Si fa recare una sedia; e vi si pone dentro alla meglio; poi ordina a quattro soldati che lo portino, così seduto, ov'era il forte della battaglia. — Eccolo! Vedetelo qui col suo gesto, con parole energiche, col suo magnanimo esempio animare i Fiorentini. Costoro si scagliano ferocemente sugli Spagnuoli, i quali non possono resistere a tanto impeto, e cedono il campo.

La vittoria dei Fiorentini fu compiuta. I nemici dovettero ritirarsi da Volterra, che perciò rimase alla repubblica.

Quando a Dio piacque il Ferrucci guarì. Ma il suo corpo, la sua grand'anima, la sua vita non erano più suoi... erano della patria. Quindi per amore di essa va incontro volentieri alle più crudeli sventure, e sfida la morte ancora.

L'assedio di Firenze continuava. Si erano fatte sortite, scaramucce, battaglie senza che fosse mai riuscito a que' di fuori di entrarvi, ne a que' dentro di cacciar via i nemici. Frattanto molti difensori erano morti combattendo, e l'assedio era così stretto, che non poteva entrar più in Firenze alcun cibo; perciò mancavano, e i soldati e i viveri. In quegli estremi la repubblica pose ogni speranza nel Ferrucci, e conferì a questo valoroso capitano la carica di *Commissario generale*.

Appena il Ferrucci ebbe quell'impiego onorevolissimo, immaginò un disegno molto arido per salvare la patria. — Firenze era cinta d'ogni intorno dalle truppe spagnuole e pontificie, e il darle soccorso di dentro non era possibile. Allora il Ferrucci prese il partito di far un lungo giro per la Toscana; d'ingrossare il suo piccolo esercito de' partigiani che troverebbe nelle terre, per cui voleva passare, e di piombare all'improvviso sugli accampamenti nemici. Così fece: e già si era avviato colla sua poca gente fuori di Volterra. Ma, giunto a Pisa, cadde malato, e fu costretto a ritardare di 13 giorni la sua marcia.

Intanto il Malatesta, conoscendo i disegni del Ferrucci, subito quel perfido ne mise a parte con gran segretezza il principe d'Orange. Anzi lo eccitò a portarsi immediatamente con molte milizie contro il piccolo esercito del Ferrucci; assicurando il principe, ch'egli nel frattempo avrebbe impedito che si facesse una sortita dalla città. Questo vilissimo tradimento del Malatesta fu la causa principale della caduta della Repubblica.

Il Ferrucci non sapeva di essere tradito; ed appena si riebbe dalla malattia, continuò la sua marcia. Andava egli avanti cautamente per sentieri sconosciuti, a traverso i monti, e coll'animo ripieno delle più belle speranze. Immaginatevi ora quale dovet'essere il suo dispetto allorchè giunto sulla montagna di Pistoja, gli venne riferito che un corpo di seimila uomini, comandato dal principe d'Orange in persona, gli tagliava la strada. Il Ferrucci irritato, ma non intimorito, per quella opposizione improvvi-

sa, risolvè di combattere i nemici, quanti pur fossero. Sapeva bene che i suoi soldati erano pochissimi in confronto degli avversarj: ma fidando nel suo valore e nei compagni coraggiosi, si avviò verso un piccolo borgo nominato la Gavinana. Ivi incontratosi coi nemici, succede una battaglia accanita. Il principe d'Orange vi fu ucciso, ma i suoi soldati inviperiti per la morte del Generale, si scagliarono ferocemente su i Fiorentini, e li soverchiarono col loro gran numero. I feriti e i morti si ammuchiavano intorno al Ferrucci, che non cessò un istante di mostrarsi valorosissimo. Ma stanco dal combattere, abbandonato da' suoi, oppresso da tanti nemici, dovette ritirarsi in una casa, ove continuò e difendersi come un leone furibondo. Da ultimo gròndava tutto sangue per le ferite ricevute; venne meno, e fu costretto ad arrendersi.

L'infelice Commissario fatto prigioniero, venne condotto avanti al Generale nemico, e costui era appunto quel desso che il Ferrucci aveva scacciato da Volterra. Questo barbaro nemico, non vorrei dirvelo, o figliuoli (qui Giannetto si fe' rosso in viso, e gli tremava la voce) questo barbaro nemico trafisse di propria mano il virtuoso Ferrucci ».

« A tali parole chi fra i giovani uditori fremeva, e chi si asciugava le lagrime. Ciò vide Giannetto; e superando l'interno suo dolore, disse con soavi parole di conforto; « Non piangete; cari figliuoli. La morte del Ferrucci fu gloriosa. Chi muore per la patria vuol essere piuttosto invidiato, che pianto! » Poi continuò:

« La disfatta sofferta alla Gavinana recò tali danni agli assediati, che poco dopo, non potendo più resistere, pensarono a capitolare. Il giorno 10 agosto 1530, quattro ambasciatori fiorentini si portarono al campo nemico per trattare la resa della città. I patti furono onorevoli pei Fiorentini, ma i vincitori non li tennero.

Per un anno e più durarono ancora a Firenze le forme del governo popolare; indi a poco a poco si mutarono anch'esse. Alessandro de' Medici, promesso sposo alla figlia di Carlo V, fece il suo ingresso in Firenze il dì 5 luglio 1531. Il giorno dopo si pubblicò un decreto imperiale, e questo diceva che Carlo V, a norma del trattato conchiuso col Papa, concedeva ad Alessandro dei Medici, ed a' suoi eredi, l'assoluta sovranità della Toscana, col titolo di Duca ».

Torquato Tasso.

Dopo aver dato luogo alle diverse riflessioni che ognuno di quei giovani andava facendo sulla fine della repubblica di Firenze; Giannetto così riprese:

« Finirò questa giornata col narrarvi i miseri casi di un famoso poeta, che si chiamò Torquato Tasso. Le città di Berganio e di Sorrento pretendono ambedue essere la patria sua; tanto è vero che gli uomini sapienti onorano il paese ove sono nati! — Il

fatto è, ch' egli nacque a Sorrento l'anno 1544 da Porzia del Rossi, e da Bernardo, che era bergamasco, ed esercitava un uffizio pubblico nel regno di Napoli.

Bernardo Tasso, per aver diretto all'imperatore Carlo V. un giusto reclamo contro il vicerè di Napoli, cadde in disgrazia della Corte, e fu costretto a sfrattare da Sorrento insieme col suo Torquato, che allora contava appena dieci anni di età. Padre e figlio andarono qualche tempo raminghi per l'Italia. A la fine si stanziarono a Padova, ed ivi Torquato, volenteroso d'imparare frequentava con grande profitto le scuole pubbliche.

Mentre dimorava in quella città capitano alle mani del giovinetto studioso l'istorie dei Cavalieri, che verso il 1200 erano passati in Terra Santa per recuperare con l'armi il sepolcro di N. S. G. E. dalle mani de' Turchi. I bei tratti di valore e le stranissime avventure di quei valorosi, detti *Crociati* dal segno della croce che portavano sul petto, gli accesero la fantasia. Notte e giorno pensava ad essi, ed allora cominciò a scrivere le prime pagine del suo celebre poema intitolato *Gerusalemme liberata*. Ma già prima d'intraprendere quell'opera, avea stampato altre poesie, le quali diffondevano per l'Italia la fama del suo grandissimo ingegno: perciò nella fresca età di ventun'anno fu invitato con lettere dal Cardinale d'Este a stare con lui alla corte di Ferrara.

Torquato Tasso accettò la cortese offerta; venne a Ferrara e fu benissimo accolto. Ivi continuava con ardore il suo poema; e di mano in mano che lo scriveva, lo andava leggendo al Duca Alfonso ed alle sorelle del Duca. Avea egli finito i primi otto canti della *Gerusalemme liberata* quando il Cardinale d'Este risolse di fare un viaggio in Francia, e volle seco il poeta. Torquato lo seguì di mal' animo. Prima di partire d'Italia, gli piacque di adempiere all'ultimo dovere verso il padre, ch' era morto allora. Vendette quanto avea di meglio, e col danaro che ne cavò eresse un monumento alla buona memoria del suo genitore.

Poco tempo stette a Parigi. La benignità del nostro cielo, la dolcezza della lingua natia, l'amor della patria, ed altri affetti, lo fecero tornar presto in Italia.

Giunto a Ferrara, il Duca gli fu generoso di tutte le comodità della vita, e il Tasso era contentissimo. Da ogni parte gli piovevano lodi. Fra le persone che più ammiravano il suo ingegno, egli notò Eleonora sorella del duca. Le parole onorevoli che la principessa diceva al Tasso, commossero l'animo del giovine poeta; ond'esso riscaldata la fantasia parlava con troppa familiarità alla duchessa, e non sapeva contenersi in quel rispetto che si convien usare coi Grandi. Ciò dispicque al Duca Alfonso, e cominciò a nutrire contro il Tasso qualche amarezza. Questo segreto rancore scoppiò quando gli fu narrato, che il poeta in un eccesso di collera tirò un coltello ad un servitore che aveagli fatto un mal garbo. Il Duca allora montò sulle furie, e diede ordine che si carcerasse Torquato.

Ecco il Tasso chiuso in carcere per non aver saputo frenare l'ira e l'impeto delle focose passioni. Colà dentro pare che il suo cervello cominciasse a dar la volta, e forse impazziva del tutto se non trovava il mezzo di fuggire. — Povero Torquato! Senza danaro, senza panni bastevoli, andò errando di città in città, e dovunque pregava i principi e i nobili, acciocchè gl'impetrasse la grazia di Alfonso. Infine l'ottenne, e ritorno alla Corte di Ferrara.

Non vi fosse mai giunto! Chè egli, facendo atti da furibondo, parlando del duca, e non tenendosi nella debita riverenza colla principessa Eleonora, fu sentenziato come pazzo, e perciò rinchiuso nello spedale de' menteratti di S. Anna, ove soffrì una pena sproporzionatamente maggiore ai suoi falli. Le privazioni patite in quel luogo, il dispiacere per le critiche severe che giravano contro il suo poema pubblicato di fresco, e altri mille torbidi pensieri l'oppressero in modo, che si ammalò gravemente.

Appena si riebbe, egli scrisse molte suppliche ai più illustri personaggi, che aveano letto e lodato il suo libro della *Gerusalemme*, affinchè si compiacessero d'intercedergli di nuovo la grazia del duca Alfonso. Que' signori stimavano a ragione il Tasso per un poeta di meriti straordinarj, quindi si adoperarono in suo favore con tanto impegno, che gli ottennero la libertà. Torquato uscì da quello spedale, nel 1587, lacero nelle vesti, sfinito e coll'animo agitatissimo.

Ma come poteva essere povero un uomo che avea arricchita la nazione italiana di un Poema sì bello? Come poteva esser povero un' uomo che per le sue lunghe fatiche negli studj avea acquistato un nome immortale? I nipoti di Papa Clemente VII, presi da venerazione per l'autore della *Gerusalemme*, gli fecero l'invito di recarsi a Roma. Il Tasso aggradi l'offerta, e in Roma trovò abbondanza di ogni cosa a lui necessaria. Allora i letterati e i principi d'Italia si convinsero, che il Tasso era uno di quei rari spiriti che illustrano la patria; e decretarono d'incoronarlo d'alloro, come si era fatto col Petrarca.

Tutto si apparecchiava per quella cerimonia che dovea essere il trionfo della sapienza e del genio. Il popolo si rallegrava, Roma si empiva di gente curiosa di vedere il gran poeta ascendere fra gli applausi in Campidoglio. Tutto era moto e festa nella città; e intanto il povero Tasso finiva nel convento di Santo Onofrio i suoi giorni.

La vigilia della solennità, in cui la corona dovea cingerlo, fu trovato morto nella sua camera, presso ad un tavolino su cui era una lettera ch'egli scriveva ad un amico, annunziandogli che sentiva appressarsi il termine della sua vita. — Era il 25 aprile del 1595.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.**I Granduchi di Toscana.**

« Se tanto vi diletto e commosse il mio racconto sull'assedio di Firenze, disse Giannetto, m'immagino che abbiate ora curiosità di sapere che cosa accadesse di quell' Alessandro de' Medici che volle arrogare a sè, ed ai suoi successori il diritto di governare la Toscana ».

Egli fu principe avaro e crudele, e venne trucidato da un suo parente, l'anno 1537. Dopo di lui fecero duca di Firenze Cosimo de' Medici, figliuolo di Giovanni, famoso capitano, detto Giovanni delle Bande nere. Questo Cosimo conquistò Siena; e in memoria di una battaglia da lui guadagnata sui Senesi a Marciano, istituì nel 1564 l'ordine cavalleresco di Santo Stefano.

Nell'anno 1570 il Papa S. Pio V. mutò il nome di Ducato di Toscana in quello più magnifico di Granducato, e Cosimo fu il primo Granduca. Dopo la sua morte accaduta nel 1574; venne eletto Granduca il suo figlio.

FRANCESCO I, il quale non meritò nome di buon principe. Morì nel 1587 senza figliuoli. Dopo lui fu granduca il suo fratello.

FERDINANDO I. savio principe, costui successe nel Granducato; seguendosi la regola da padre in figlio.

COSIMO II, il quale governò savamente i Toscani, e morì nel 1670.

FERDINANDO II, principe affabile e amatissimo dal popolo, morto nel 1670.

COSIMO III, uomo fastoso e superbo, morì nel 1723.

GIOVANNI GASTONE, ultimo Granduca della famiglia Medici. Un anno prima ch'egli morisse, cioè nel 1726, l'Imperatore di Germania e il re di Francia convennero fra loro di nominar Granduca un principe della casa di Lorena, oggidì casa d'Austria, e si chiamò Francesco III. di Lorena.

Furono poi Granduchi di Toscana i seguenti principi dell'Imperial casa d'Austria:

LEOPOLDO I, principe insigne, e benedetto pel suo ottimo governo; indi

FERDINANDO III, padre del Granduca.

LEOPOLDO II. felicemente regnante, dall'anno 1824.

Galileo Galilei.

Al tempo che in Toscana regnava Ferdinando I. de' Medici, un giovane Pisano, chiamato Galileo Galilei, osservò un giorno nel duomo di Pisa la oscillazione di una lampada sospesa. Notò che da prima la lampada andava e veniva dondolando e percorrendo un bel tratto, poi un tratto più piccolo, quindi un piccolissimo; ma

che essa compiva in ognuno di quei tratti fossero grandi o piccolli, sempre in una stessa quantità di tempo.

Tornato a casa volle ripetere quell'esperienza. Con una cordicella e un pesetto formò un pendolo; lo fece dondolare, e verificò che le oscillazioni maggiori e le più piccole si compivano sempre nell'egual numero di minuti secondi. Il Galileo conchiuse da ciò che un pendolo sarebbe un istromento da aggiungersi ai grandi orologi, acciocchè regolasse il giro delle ruote in modo che non corressero nè più nè meno di quanto era necessario, e dimostrò l'utilità di quell'invenzione.

Il Galileo era povero di beni di fortuna, e non aveva i mezzi da studiare, ma essendo nota al Granduca di Toscana la sapienza e la virtù di lui, lo nominò professore all'università di Pisa con una buona provvigione, quando aveva appena 26 anni.

Passò di poi ad insegnare le Matematiche a Padova, e là inventò il compasso di proporzione e il Teloscopio. Con questo suo mirabile cannocchiale vedeva gli oggetti mille volte più grandi; osservò con esso la luna, e pel primo riconobbe essere le macchie che si scorgono ad occhio nudo nel disco lunare, non altro che valli e montagne, ossia cavità e rialzi, di cui seppe finanche misurare l'estensione. Col suo cannocchiale scoprì tante stelle fisse, che il loro numero divenne dieci volte maggiore di quello che sino allora si conosceva. Egli asserì pel primo che quella striscia bianca, la quale si vide in cielo nelle notti serene, che si chiama *Via lattea*, è tutto spazio seminato di vicinissime stelle. Finalmente scoprì quattro satelliti od astri minori intorno al pianeta Giove, ai quali diede il nome di Astri Medicei, in onore della famiglia Medici.

La fama dell'ingegno del Galileo era sì grande che il Granduca e i Fiorentini desiderarono ch'ei ritornasse in patria. Il Galileo venne di fatto in Toscana, e il Granduca gli assegnò mille scudi l'anno, lasciandogli piena libertà di occuparsi nei suoi profondi studj. Galileo scoprì allora le macchie del Sole, e scrisse bellissimi dialoghi sul girare della terra e de' pianeti.

Per suoi *dialoghi* o per le sue scoperte, il Galileo fu accusato ad un tribunale religioso, che si chiamava *Inquisizione*, di avere contraddetto alla sacra Scrittura, pati ingiustamente per ciò qualche mese di prigionia.

Sapeva egli ancora molto bene la musica, ed aveva un finissimo gusto per la poesia; stampò libri sul modo di regolare i fiumi; sulla Meccanica e spiegò una tal forza di mente, che da altri non fu mai pareggiata.

In vecchiazza divenne cieco, ma non lasciò per questo di studiare, ascoltando leggere, e dettando. Visse per più anni ritirato in campagna sulle colline presso a Firenze. Fu religiosissimo, e adorava Iddio con somma riverenza e divozione.

Questo grand'uomo era d'indole focosa e procliva alla collera;

ma sforzavasi di vincerne gl' impeti, e non lasciava mai trascorrere la lingua in ingiurie. Fu sempre animato da un vivo desiderio di rendersi utile agli altri; perciò istruiva i giovani volenterosi con una pazienza e con un amore ammirabile; sovveniva gli scolari poveri, acciocchè potessero continuare gli studj, e costoro gli erano così grati, che l' obbedivano, e lo stimavano come un padre; e dopo morto lo piansero, e lo rammentavano come personaggio di merito insigne per virtù e sapienza. Morì in età di 78 anni, il 6 febbrajo 1641; e nell' ultima sua malattia fu visitato spesse volte da tutti i principi della famiglia Medicea. — Il suo cadavere venne onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Croce, ove fu poi eretto quel maestoso monumento che oggidì si vede».

GIORNATA VENTESIMASESTA.

« Quest' oggi vi narrerò, disse Giannetto ai suoi uditori, le azioni virtuose e le fatiche negli studj di tre celebri Italiani, che nacquero nel secolo anteriore al presente. Per andare coll' ordine dei tempi in cui vissero, comincerò dal raccontarvi in succinto la vita di

Lodovico Antonio Muratori.

« Dodici miglia lontano dalla città di Modena, guardando a mezzodi, vi è una terra grossa, chiamata Vignola. A tutti è noto quel borgo, perchè vi nacquero de' grandi uomini; fra cui il Barozzi famoso maestro di Architettura, soprannominato *il Vignola*, ed un fanciullo che divenne poi un celebre letterato.

Questo fanciullo chiamavasi Lodovico Antonio Muratori. Appena ebbe imparato a leggere che invece di trastullarsi coi balocchi, si divertiva leggendo storielle e favole morali. Tanto gusto provava in quelle prime letture, che sentì una gran passione d' inoltrarsi negli studj, ma il suo padre non avea danari bastanti per mantenere il figliuolo a Modena sotto buoni maestri, perciò il fanciullo volenteroso dovette stare ancora tre anni a Vignola, senza avanzare a scuole superiori. Pregò poi si caldamente il padre, e gli fece tante e tante promesse, che il buon animo, tutto amore pel suo Tonino, raccolse quel poco di danaro che aveva, e mandò il figliuolo a studiare in città.

Il Tonino fu dunque ammesso alle scuole di Modena, ed ivi da fanciullo onorato, mantenne le promesse fatte al padre; insomma tanto approfittò che in ogni classe ebbe il premio. Non si creda per altro che il piccolo Muratori ottenesse facilmente quest' onore, perchè anzi lo dovette guadagnare con molte fatiche. Non giaceva in letto più di cinque ore, si poneva allo studio di buon mattino, e durante la giornata non istava mai ozioso.

Quando ebbe compiuto il corso delle scuole, non abbandonò già

i libri; ma continuò negli studj, e specialmente in quelli della lingua greca, e delle medaglie antiche.

Tutti lodavano le cognizioni ed i soavi costumi del giovine Muratori. Quella bella fama si sparse fino a Milano; ove a motivo de' suoi meriti, fu nominato prefetto della Biblioteca, o libreria Ambrosiana. Colà si fece ordinar prete, e stampò certe scritture antiche di molto pregio.

Allora il duca di Modena si accorse qual uomo grande era il suo suddito Lodovico Antonio Muratori; onde lo invitò a ricondursi in patria: quegli obbedì, e fu nominato bibliotecario ducale. Dopo alcuni anni ebbe la carica di visitatore delle carceri; poi quella di Preposto di S. Maria Pomposa. Ma qualunque uffizio esercitasse, non dimenticò mai lo studio; tanto ciò è vero che nella sua vita egli compose più di sessanta volumi, e ne pubblicò altri quaranta contenenti importanti opere di molti letterati. Un suo bellissimo libro morale è quello intitolato la *Carità Cristiana*.

Il Muratori era dunque un grand' uomo pel suo Ingegno e per la sua dottrina; ma più grande ancora lo rendevano le sue virtù. Fu così modesto, che sempre si contentò della sua mediocre condizione; fu così umile e sincero, che diceva a chiunque gli domandava del suo casato: *Io non so altro, se non che sono figlio di un povero uomo.*

Un giorno cadeva tanta neve che Dio la mandava, e il Muratori nondimeno usciva di casa per andare al suo ufficio. Cammin facendo, s'incontra in una vecchietta cieca, la quale piangeva perchè essendo stata piantata dalla ragazzina che soleva accompagnarla, non sapeva più tornare alla sua casuccia. Il buon Muratori la confortò con dolci parole, poi fattosi dire il luogo ov'ella abitava, le porse un lembo della propria veste, e, adagio adagio, sotto quella gran neve, la guida di strada in istrada. Ciò videro alcuni passeggiieri; e volendo liberarlo da tanta briga, si offerse di condurre essi la povera donna; ma egli rispose: *Giacchè ho cominciato, lasciate di grazia che io finisca questo servizio.*

Il Muratori amava e temeva Iddio sopra ogni cosa; amava il prossimo come se stesso. Spendeva gran parte della giornata; istruendo nel buon costume i fanciulli e le persone idiote; chiamava suoi figliuoli i poveri, chiamava suoi fratelli ed amici i tribolati; insomma avea un cuore sì tenero, che dava il danaro guadagnato colle sue fatiche ai bisognosi, e non poteva nemmeno vedere che la gente litigasse. — S'imbattè una volta in due soldati che si abbaruffavano. Uno avea preso colla mano sinistra l'altro pei capelli, e alzava la destra in atto di percuoterlo sul capo con un pezzo di mattone. Il buon prete corse tosto a ritenere il braccio di quel furibondo, il quale, nel vedersi arrestato nell'ira, e nel sentirsi rimproverare da una persona così autorevole; si lasciò immediatamente cader di mano il mattone, e tutto pieno di vergogna fuggì.

Ma la maggior virtù del Muratori fu nel perdonare e beneficiare i suoi proprj nemici. Sentite, figliuoli miei, come son belli questi due tratti della sua vita.

Vi ho già detto che il Muratori era Preposto di S. Maria Pomposa: or bene, in questa sua qualità impedì ad un parrochiano che desse non so quale scandalo. Il parrochiano credendosi allora molto svergognato ed offeso, giurò di vendicarsi. Perciò una sera si pose in agguato in una stradella, da cui solea passare il Muratori, coll' intenzione di ucciderlo. Capì infatti il Preposto, e presto accortosi di esser investito da un malaudrino, si pose a fuggire; e Dio volle che trovasse aperta una porticciuola, nella quale entrando in fretta, si salvò a stento, e la chiuse in faccia al furfante, ch' egli ben raffigurò chi era. Il domani mattina parlavasi in tutta Modena di quel cattivo incontro, e molti si aspettavano che il Muratori andasse alla Giustizia per accusare chi gli avea insidiato la vita. — Indovinate che cosa fece il Muratori. — Mandò a dire al parrochiano suo aggressore che lo scongiurava di emendarsi; che gli perdonava, e che stesse di buon animo — A quelle parole il parrochiano rimase confuso. Compresa allora l' enormità del suo delitto, comprese l' animo generoso del Muratori, e corse subito a chiedergli perdono. Gli si gettò ai piedi, piangendo, ma il buon Preposto rialzato, lo abbracciò, lo accolse come un peccatore pentito, e lo esortò a vivere da buon cristiano.

Un altro cittadino Modenese era debitore di una bella somma ad un luogo pio amministrato dal Muratori. Costui più volte aveva detto al Modenese che pagasse quanto ei doveva ai poverelli del luogo pio; ma l' altro faceva il sordo. Allora il Muratori lo citò avanti al Giudice, il quale costrinse il Modenese a pagar il suo debito. Ciò tanto increbbe a quest' ultimo, che si lasciò intendere di voler ammazzare il Preposito. La buona gente corse tosto ad avvisare il Muratori; affinchè stesse in guardia; ed egli non curò quegli avvisi, sembrandogli che fosse un pensar male del prossimo. Ma il pericolo essendo vero pur troppo, un nipote del Muratori, che molto amava lo zio virtuoso e sapiente, fece ricorso al magistrato; e presto gli sbirri imprigionarono chi macchinava la morte di quell' uomo dabbene. Ma che? Appena il Muratori seppe quell' arresto; si portò in fretta dal Giudice, pregandolo di lasciar andare il prigioniero: infatti dopo due o tre giorni di carcere, colui fu rimesso in libertà. Non contento il Preposito di aver liberato un suo mortale nemico, gli mandò anche un poco di danaro, affinchè si rifacesse dei danni avuti per essere stato in carcere.

Il Muratori aveva sortito dalla natura un corpo gracile. Da fanciullo era pallidetto; e siccome tutti lo vedevano tanto applicato allo studio, dicevano che non avrebbe avuto lunga vita. Invece campò quasi ottant'anni, sempre affaticandosi coll'ingegno,

e nelle opere del suo santo ministero. E sapete perchè visse così vecchio, e così stimato? Perchè seppe contenere i proprj desiderj in ogni cosa; perchè alternò il moto del corpo col sedere allo studio; perchè beveva poco vino, e mangiava quanti cibi frugali appena bastavano per saziar la fame.

Preso da grave malattia, divenne cieco. Conobbe allora esser vicina la morte, e l'aspettò con animo intrepido; perchè avea vissuto da vero galantuomo. Morì in Modena, pianto da tutti i buoni Italiani, nel mese di febbrajo dell'anno 1750.

Pietro Metastasio.

Il secondo fra gli uomini celebri, di cui vi ho promesso parlarvi, chiamavasi Trapassi, cognome che poseia caugì con quello di Metastasio. Suo padre era un mercante in Roma, e forse per mancanza di mezzi non poteva mandare alle scuole il figliuolletto. Ma siccome il fanciullo era di un' indole dolcissima, e mostrava grande abilità nel cantar versi all'improvviso, si guadagnò presto l'amore del famoso letterato Gravina, e questi lo fece istruire a proprie spese. Il giovane Metastasio, colle scuole procurategli dal Gravina, coi danari e coi consigli avuti da una certa Bulgarini, cantante di teatro, e più di tutto colle proprie fatiche, si fece un bravissimo poeta. Per questo fu chiamato alla corte di Vienna, ov' ebbe largo stipendio.

Nulla sarebbe mancato alla felicità del Metastasio, se in quel tempo non fosse morta la Bulgarini, sua insigne benefattrice. Essa aveva concepito tanta stima e affetto pel Metastasio, che lasciò a lui per testamento una sostanza di 30,000 scudi. Metastasio, pianse a calde lagrime la perdita di quella rara donna; e parendogli di non aver meritato sì ricco dono; rinunziò la pingue eredità al vedovo della Bulgarini, opinando che a lui solo dovesse spettare per giustizia.

La rinunzia di quell'eredità mostrò al mondo quanto Metastasio fosse di animo liberale e coscienzioso. Non ebbe molte lodi da tutti; e visse vie più onorato dall'Imperatrice Maria Teresa, e dai Grandi, sino alla tarda vecchiaja. Morì a Vienna l'anno 1782, compianto dalla corte e dall'Europa intera.

I drammi e le canzoni di Metastasio sono poesie famose anche oggidì. E i giovanetti e i garzoni di bottega invece di cantare per le strade certe brutte canzonacce, dovrebbero cantare le seguenti.

In queste prime due strofette, il Metastasio dice che Iddio è invisibile; ma che l'uomo, colla sua ragione si convince della esistenza e della grandezza di Dio, contemplando le stelle e il mondo, ed esaminando la propria coscienza.

Dovunque il guardo io giro
Immenso Dio, ti vedo :
Nell'opre tue l'ammiro ,
Ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere ,
Parlan del tuo potere :
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

In un altro luogo lasciò scritto sullo stesso proposito :

Se Iddio veder tu vuoi ,
Guardalo in ogni oggetto :
Cercalo nel tuo petto ,
Lo troverai con te.

E se dov' Ei dimora
Non intendesti ancora ,
Confondimi, se puoi ,
Dimmi dov' Ei non è.

Ne' seguenti bellissimi versi raccomanda a tutti il timor di Dio.
Senza questo, egli dice, tutte le opere dell'uomo riescono a mal fine.

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese ,
Si smarrisce ogn' alma ardita ;
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova il senno ha parte ;
Ma vaneggia il senno e l'arte
Quando amico il Ciel non è.

Finalmente anche il Metastasio raccomanda ai giovanetti inesperti di non prendere in mala parte le correzioni, i castighi e il giusto rigore dei parenti e dei maestri.

Alme incaute che torbide ancora
Non provaste le umane vicende ,
Ben lo veggio, vi spiace, vi offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll' utile il danno ,
Chi vi regge credete tiranno ,
Chi vi giova chiamate crudel.

Eccomi per ultimo a narrarvi la vita di un altr'uomo assai distinto pel suo grande ingegno e per le sue virtù, il quale ha onorato molto la patria, e la cui memoria è carissima a tutti gl' Italiani.

Giuseppe Parini.

Dovete sapere, o figliuoli, che in Lombardia vi è un amenissimo spazio di terreno chiamato la *Brianza*. Colà sorge a piè d'un colle verde, e sulle sponde di un limpido laghetto il villaggio di Bosisio. L'aria ivi è mite e sanissima; i campi sono fertili, le acque son chiare e ricche di pesci; siechè vi abbonda ogni dono di Dio. Eppure fra tante delizie, Bosisio sarebbe un oscuro paesello, se non vi fossero nati verso l'anno 1729 due fanciulli, uno de' quali divenne un pittore famoso chiamato *Andrea Appiani*, e l'altro un poeta ancor più celebre, ch'ebbe nome *Giuseppe Parini*.

Costui era un figliuolo vivacissimo, ma ebbe sempre grande amore allo studio, perciò apprese in breve a leggere ed a scrivere, e il padre suo, che teneramente lo amava, sentivasi di ciò tutto consolare, e intendeva di trasportarsi a Milano, affinchè il suo *Giuseppino* frequentasse scuole maggiori. Ma a vivere in città ci volevano assai danari. Che fece quel buon padre? Non guardò a spese; e vendè il poderetto di Bosisio, appena riserbandovi un pò di casuccia.

Giuseppino dimorava a Milano, e si fece molto onore negli studj. Intanto il suo padre era divenuto affatto povero, e non aveva più di che mantenere la famigliuola. Allora il giovinetto, che molto amava i genitori, si diede a copiare carte di avvocati e notari, portando al suo padre tutt'i guadagni che ne cavava.

Quando il padre morì, *Parini* non ne ereditò che la casipola di Bosisio; ed anche quella dovè presto vendere per accogliere di che mantenere la madre. Tanto bene voleva alla cara vecchierella, che un giorno, non avendo egli danaro sufficiente per vivere amendue, lo diede tutto a lei, e il poverino si ridusse a mancar del pane.

Le angustie, in cui visse per lungo tempo ancora, non lo scoraggiarono mai, nè lo tolsero dai suoi studj. Alfine divenne un eccellente poeta: allora stampò una bellissima satira intitolata il *Giorno*, in cui sferzava i molti e viziosi costumi dei Nobili. Il libro ottenne molti applausi, e d'allora in poi il *Parini* fu stimato quel grand'uomo che veramente era. Non andò guari, che lo nominarono pubblico professore a Milano.

Il *Parini* soffriva, fin dalla nascita, una gran debolezza nelle ginocchia, per cui andava lento e grave; quando s'inoltrò negli anni, pareva proprio uno sciancato. Andava appunto strascinandosi nelle vie di Milano allorchè fu visto da quell'imperatore *Leopoldo II*, che era stato prima ottimo Granduca di Toscana. Il Monarca domandò chi fosse l'uomo venerando, che camminava a stento. Quando seppe chi era, rincrebbe al gran *Leopoldo* che un sapiente di quella fatta non avesse comodo di carrozza; onde comandò gli si desse uno stipendio maggiore, e l'ufficio di Prefetto degli studj.

Il Parini ebbe dappoi altri impieghi pubblici: fu uno dei magistrati municipali di Milano, e in quel posto servì la patria con vero zelo. Quando uscì di carica, volle compartire l'onorario, che ne aveva ricevuto ai poverelli della sua parrocchia. Egli amava assai anche i fanciulli ingegnosi, e con loro discorreva volentieri. Gli animava con parole caldissime allo studio ed alla virtù e gli assicurava, che seguendo i suoi consigli, avrebbero acquistato ricchezze ed onori.

Questo gran letterato era d'indole irrequieta ed impetuosa; ma seppe contenersi, e divenne uomo placido e paziente. Era dolce e gentile coi buoni; coi malvagi fu acre e terribile; non portò mai odio ad alcuno; e fu veduto far elemosina agli stessi nemici. Studiava sempre come far del bene ai suoi simili, e procurar gloria alla patria, onde solea dire, che desiderava scriver opere degne dell'Italia.

Morì il 15 agosto 1799 a Milano in età di anni settanta. La città intera parve colpita da una gran disgrazia, perchè le era mancato un personaggio così buono, dotto e benefico; molti cittadini pensavano già d'onorarlo con funerali sfarzosi. Ma quando si aperse il testamento del Parini lessero le seguenti parole scritte di suo pugno. « *Voglio, ordino, comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per l'infimo dei cittadini* ». Oh vera modestia dell'uomo grande!

Qui Giannetto si tacque, e forse avrebbe voluto finir di parlare. Ma i giovani avevano preso tanto gusto a sentire i suoi racconti, che lo pregarono di trattenerli ancora un istante. Giannetto, ch'era sempre cortese, non seppe scontentarli, e ripigliò così il discorso:

« Volete che io vi racconti ancor qualche cosa? Ed io vi compiacerrò, narrandovi i pregi di una zitella virtuosa.

Ognuno di voi avrà certo nella propria madre, nelle zie, nelle sorelle una prova che le donne sono tenere di cuore, e per natura inclinate più dell'uomo alle opere di pietà e di pazienza. Ma vi giungerà forse nuovo, che una mente femminile abbia saputo acquistare cognizioni profondissime, o abbia prodotto maraviglie di scienza. Ascoltatemi:

Gaetana Agnesi.

A' tempi di Metastasio vivea a Milano una fanciulla chiamata Gaetanina Agnesi, che dimostrò fin da' più teneri anni molto amore allo studio. Ella voleva assistere alle lezioni che il maestro dava ad un suo fratello maggiore, e presto imparò a leggere, a conteggiare, ed a scrivere bellissime lettere.

Tanto poi continuò la fanciulletta a profittare dei libri e dei maestri, che i genitori medesimi ne furono stupiti. A cinque an-

ni la Gaetanina sapeva parlare così speditamente la lingua francese come l'italiana: di nove anni possedeva il latino in modo che stampò in quella lingua un'orazione in difesa delle donne: di undici anni leggeva il Greco a maraviglia; poco di poi arrivò a sapere il Tedesco, lo Spagnuolo, e ad avviarsi bene nell'Ebraico. Quest'ultimo è il linguaggio, in cui Mosè descrisse i più antichi fatti della storia Sacra.

Ma lo studio più gradito all'Agnesi era quello dell'aritmetica. Passava i dì e le notti sul numeri: non procedeva mai a calcolo nuovo senza aver prima ben inteso l'antecedente; e seguendo sempre questo metodo, giunse presto a sciogliere qualunque difficile quesito.

Tutta Milano parlava della sapienza della Gaetanina. I personaggi più colti visitavano a gara la dotta fanciulla, e restavano maravigliati, udendola in esame. Non è a dire qual fosse allora la gioia del padre della fanciulla, il quale vedeva salire in tanto pregio lei, la sua casa, e se medesimo.

L'Agnesi accoppiava a tante virtù la più bella di tutte, ch'era la pietà religiosa; giacchè seguiva a puntino i precetti della carità cristiana, e soccorreva in ogni modo i poveri afflitti. Crebbe in questi santi pensieri: e quando ella venne sui 18 anni, si consigliò col genitore per vestir l'abito monacale. Ma il buon vecchio il quale avea riposto in lei ogni sua consolazione, le rispose così: « Figliuola mia, il Cielo mi ti ha concessa perchè santa-
» mente io ti allevassi, perchè tu divenissi il sostegno dei miei
» ultimi giorni. Io ti ebbi cara quanto le mie viscere, onde non
» misurai nè spese, nè cure affinchè tu riuscissi quella virtuosa
» fanciulla che sei. Io ho compiuto il dover mio, e tu non ti sei
» ancora sdebitata del tuo coll'assistermi nella vecchiaja. Tu sei
» nel fior degli anni, ed io già sento che mi avvicino al sepolcro:
» perchè vorrai dunque abbreviarmi così la vita, giacchè io com-
» prendo che non saprei sopravvivere alla tua partenza? — Cara
» figliuola (così dicendo l'abbracciava con paterna tenerezza),
» se veramente nutri quell'affetto che mi dimostri, deh! rimani
» meco. Nella stessa casa dei nostri padri, ai piedi dello stesso
» altare adoreremo insieme Iddio, padre comune degli uomini.
» Pregando teco, mi parrà di pregare in compagnia di un an-
» gelo, mi parrà che le mie orazioni miste alle tue, che son quel-
» le della candida innocenza, debbano salire più accette al Signore ».
Voleva continuare a persuaderla, ma già gli spuntavano due grosse lagrime... e si tacque. A quelle parole, a quegli atti commoventi pianse anch'essa l'Agnesi, e si rammentò allora, che *onorare ed obbedire il padre e la madre è il nostro primo dovere*; e non parlò più di monastero.

La fanciulla continuò ad impiegare il tempo fra le opere di carità e lo studio delle matematiche; onde si rese una donna celebre e in queste e in quelle. Nell'anno 1748 stampò il suo *Libro*

delle *Istituzioni analitiche*; opera che le fece tant'onore, che il Papa voleva nominarla professoressa nella universalità di Bologna, e Maria Teresa le donò una tabacchiera di oro tempestata di gemme.

L'Agnesi era bellissima giovane, alta di statura, maestosa, gentile, ma non era vana nè punto nè poco delle rare qualità, che adornavano il suo corpo e l'anima sua. Parlava dolcemente, era affabile con tutti e più ancora coi poveri. Era così cara a questi, a Dio ed ai congiunti, che formava propria la felicità del suo ottimo padre. Allorchè egli venne a morire, l'amorosa figliuola tanto si afflisse, che trovò solo un conforto nell'esercizio quotidiano delle opere pie. Si mise a visitare gl'infermi della parrocchia, e dello Spedal maggiore, e si fece un'abitudine di queste benivoli cure. Sembrandole poi di non adoperarsi abbastanza in ajuto degl'infermi, ricoverò nella sua abitazione alcune donne ammalate, ch'ella medesima assisteva. Insomma consumò in elemosine, ed in altre opere di carità le proprie ricchezze. Volendo nondimeno continuare a prestar soccorsi agl'indigenti infermi, vendette i suoi arredi preziosi, e fra essi la tabacchiera che aveva avuta in dono dall'imperatrice. In tal modo raccolse una somma, con cui mantenne un numero doppio di ammalati. Allora le sue stanze non bastavano più ad alloggiare i miseri che audava raccogliendo; prese pertanto una casa a pigione, e in questo modo allargò il suo spedale.

Le spese, i travagli, le vigilie, la cura delle malattie schifose, non valsero mai ad intiepidire l'ardore caritatevole del suo nobilissimo animo. Il principe Triulzi, vedendo nell'Agnesi tanta virtù, la nominò Direttrice, per le donne, nel Luogo pio da lui fondato a Milano. Essa fu contentissima di quell'incarico, e per esercitar meglio il nuovo ufficio affidatole, trasportò nell'ospizio Triulzi il suo domicilio. Qui, stando levata le notti intiere, assisteva le moribonde, apprestava soccorsi, e si deliziava nel porgere consolazioni a quelle sventurate. Quindici anni passò l'Agnesi in così penose e lodevoli incombenze; e sì, avea omai ottantun'anno. Fu allora assalita da una grave malattia, e si pose a letto per non alzarsi mai più.

Quante preghiere caldissime furono inviate al Cielo! Quanti pianti si versavano per quella donna, che tutti nominavano un *flore di virtù*, e un prodigio di sapienza!

GIORNATA VENTESIMASETTIMA.

L'inverno s'inoltrava, e Giannetto aveva l'obbligo di ricondursi alla città per accudire ad alcuni affari di utile pubblico. Quella fu adunque l'ultima volta, che i giovani operai si raccolsero intorno a lui. Essi, che ciò ben sapevano, vennero solleciti più del solito al luogo della radunanza, ma col dispiacere dipinto sul volto per la vicina partenza di Giannetto. I giovani avevano trovato

un tale incanto nelle sue parole e nelle sue dolci maniere, che in quell'occasione manifestarono in più modi la viva gratitudine, che sentivano pel loro maestro e protettore. Giannetto gli ringraziò di quelle soavi espressioni, e gli assicurò che nell'anno venturo sarebbe tornato a intrattenersi con loro. A quelle assicurazioni i buoni operai rasserenarono la fronte; e dopo che da una parte e dall'altra, Giannetto e i suoi uditori si ricambiarono le più sincere manifestazioni di benevolenza; egli parlò in questa guisa. « Alla narrativa delle belle azioni di molti grandi Italiani, che vissero nei secoli scorsi, pensò ora di aggiungere il racconto di due fatti interessanti accaduti uno a Verona nel 1759, e l'altro a Torino qualche anno appresso ».

Bartolomeo Rubelli.

« L'Adige è un fiume grande e rapido, che attraversa la città di Verona. Esso correva in quell'anno tanto gonfio ed impetuoso a cagione di una piena improvvisa, che seco trasse non solamente barche, molini e case, ma inghiottì pure alcuni miseri abitatori delle sue rive, i quali non avevano avuto il tempo di fuggire. Rovesciò la più gran parte del ponte detto delle navi nella stessa Verona, e sola, in mezzo agli archi rovinati, sorgeva una torre vecchia, la quale, sbattuta dalle onde, minacciava di cadere anch'essa. In quella torricciuola era appunto confinata la famiglia dello stradiere, la quale non aveva potuto ridursi in salvo.

L'imminente pericolo, e le smanie degli infelici là dentro chiusi come in una isoletta, chiamarono sulle rive molla gente: ma nessuno ardiva di venir in loro soccorso, troppo temendo la rapidità delle acque. Queste intanto rodevano la base della torre, che già visibilmente s'inclinava; e gli spettatori palpitavano per la misera sorte, che soprastava a due povere donne ed a quattro figliuoletti dello stradiere. Si erano essi avviticchiati alla madre; ed ella stringevali a sé, tutta compresa da tenerezza e da terrore, risoluta a non dividersi, che dopo morta, dalle sue creature.

Mentre la folla commossa dallo spettacolo pietoso non sapeva a qual consiglio appigliarsi, arriva il conte Spolverini, provveditore della città. Teneva egli con una mano in alto una borsa piena di oro, e la prometteva a colui, che salverebbe la desolata famiglia. Il popolo ammirava la generosità del Conte, ma nessuno ardiva muoversi per guadagnare il premio, tanto era manifesto il pericolo della vita! Invano il buon Provveditore andava gridando: « Su; coraggio! figliuoli: In nome del SIGNORE salviamo quella donna e quegli innocenti fanciulli dalla morte ». Tutti avevano il viso lungo e pallido per la gran compassione; ma nessuno ancora sentivasi l'animo di ubbidirgli. E l'acqua intanto continuava a scavar sotto alla torre, che pareva da un istante all'altro fosse lì lì per rovesciarsi nel fiume, trascinando seco nelle rovine

quegl' infelici che strillavano e domandavano pietà « *Sentite come chiamano aiuto!* riprese il Conte, *vedete come stendono le braccia a noi! Non vi è dunque alcuno, per amor di Dio, non vi è proprio alcuno che voglia salvare quella povera gente?* » — « *Ci son io;* » si udì a un tratto una voce virile gridar fuori della folla: ed ecco farsi innanzi... chi mai credereste? — Un facchino! — Sì, un facchino che fu un eroe. « *A me*, disse costui, *lasciate fare a me, che la salverò io quella povera gente; ma prima voglio raccomandarmi alla Beata Vergine, e voglio l'assoluzione da un prete* ».

Mentre il facchino, certo Bartolomeo Rubeli, si confessava, alcuni giovani per suo ordine corsero a prendere sei lunghissime scale a piuoli. Erano appena recate, quanto il Rubeli si levò dinanzi al prete, e si mise ad assicurarle una in cima all'altra con molte corde. Ciò fatto, quei giovani danno una mano ed aiutano il Rubeli nell'accomodare le scale a guisa di ponte fra la riva e la torre. Il coraggioso Rubeli avventura il piede sul debole sostegno; le scale vacillano, si curvano sotto al suo peso, ma egli non teme, e prosegue il cammino con ardita franchezza. I cuori degli astanti silenziosi trepidano pel timore che l'uomo benefico cada e perisca insieme a coloro, che vuol salvare; tutti pregano il buon Dio, per lui e per essi... Intanto il Rubeli si avvanza, vacilla; si rimette, si avvanza ancora; giunse alfine ad aggrappare alcuni sassi della torre, e a quell'atto diedero tutti in un grido di gioja.

La famigliuola dello stradiere stava in ginocchio ad aspettarlo, come un soccorso che venisse dal Cielo. Appena le misere donne poterono toccargli le mani, che gliele baciaron, e si strussero in pianti. Ma egli non perdè tempo. Legò una corda intorno a ciascuna di quelle persone, e tenendo esso un capo della fune le fece discendere una dopo l'altra dalla scala medesima, onde egli era venuto alla torre. Rimanevano i fanciulli da salvarsi. Come fece per loro? Li pose nei sacchi, e li calò pian piano giù per le scale. Per ultimo discese egli stesso, mentre l'intera città esclamava: *Bravo Rubeli! Viva l'uomo benefico!*

Il Conte Spolyerini accostatosi al magnanimo Rubeli, lo lodò senza fine; e gli porgeva la promessa ricompensa. — Ma che? Il Rubeli, ricusando il premio gli risponde: « *Io non ho rischiato la mia vita per l'oro. Quest' infelice famiglia che ho salvata, questa ha perduto ogni cosa. Ad essa donate, o Signore, quanto avevate preparato per me* ». Pronunziate queste parole, gli voltò le spalle, e si perdè nella folla.

Bartolomeo Rubeli! esclamò Giannetto, trasportato e alzando gli occhi al cielo, Bartolomeo Rubeli, uomo volgare, ma generoso e benefico! L'anima tua riposa certo in grembo a Dio, e la tua memoria è benedetta da tutte le genti. Tu porgesti un esempio, che dimostra come ancora nelle condizioni più umili si possono esercitare le più belle virtù ».

Stupirono gli uditori di Giannetto nell'udire un tratto così eroi-

co di coraggio e di beneficenza. Essi erano scossi dalle ultime parole da lui pronunziate con quell'entusiasmo, che sogliono ispirare le azioni di un merito straordinario.

Dopo aver conceduto un po' di sfogo a que' nobili sentimenti di ammirazione, Giannetto rispose: « Eccomi ora a contarvi il fatto che avvenne a Torino, verso l'anno 1798 ».

Luigi Lagrangia.

« Sul finir del secolo passato, un Tesoriere di Guerra, per nome Lagrangia avea perduto l'impiego, e si trovava in angustie per mantenere la sua famiglia. In quella disgrazia gli era però di molto conforto un figliuolletto chiamato Luigino, il quale appena venne in cognizione dei bisogni del padre, si diede a studiare con tale diligenza, che di più non si poteva desiderare.

Questo Luigi Lagrangia tanto imparò nelle scuole e da sè, che a 19 anni fu nominato professore di matematica con un buon onorario. Di lì a poco stampò libri, in cui fece manifesto il suo raro ingegno, onde il re di Prussia lo volle seco. Morto quel re, il Lagrangia passò in Francia, e colà visse in comodo stato il rimanente de' suoi giorni.

La povertà, figliuoli miei, non è poi quel gran male che si crede. Con pochi soldi si compra un libro che può istruirvi per anni ed anni, con molto studio su quel libro si può diventare molto dotto, come fece il Lagrangia. Tutto sta nel voler affaticare. Anzi la povertà stimola talvolta quei giovani, che sono avidi di gloria e bisognosi di mezzi per vivere, a procurarsi una cosa e l'altra colle fatiche della mente e del corpo. Ciò è tanto vero, che lo stesso Lagrangia soleva dire: « *Se io fossi stato ricco non sarei mai riuscito a forza di studio quel che sono* ». Ma torniamo al racconto.

Il Lagrangia godeva in Francia un'alta stima. Allorchè gli eserciti francesi nel 1798 occuparono il Piemonte, il governo di Parigi seppe che vivea ancora il padre del Lagrangia, e comandò per lettere al Ministro francese in Torino di usare ogni rispetto e cortesia al vecchio Lagrangia. Eymar (così chiamavasi il ministro) recossi perciò alla casa del venerabile nonagenario; e con un corteggio numeroso di Generali e Magistrati; si presentò a Lagrangia, egli lesse le onorevoli raccomandazioni della Francia, indi soggiunse: *Padre fortunato! voi potete gloriarvi di avere un figliuolo, il quale col suo ingegno sublime onora l'Italia in cui è nato; ed onora la Francia in cui vive cittadino!* »

Il buon vecchiarello rimase attonito per quella sfarzosa ambasciata, che meglio conveniva ad un re, che a un semplice privato. Nondimeno si fece animo, e rispose con voce tremolante, ma chiara: « *Questo, o Signore, è il giorno più felice della mia vita e lo debbo al mio diletto figliuolo. Iddio non mi concede ora di strin-*

gerio al seno, perchè sa che ne morrei di gioia... » Voleva parlare ancora, ma preso da una forte commozione non seppe aggiungere più nulla a sì memorande parole che dovrebbero scolpirsi nel cuore d'ogni fanciullo beato.

Placque molto ai giovani, che teneramente amavano i loro genitori, il racconto del Lagrangia, e ne ringraziarono mille volte Giannetto. Egli rispose con parole cortesi: indi continuò:

« Ripigliamo ora il filo dell'istoria d'Italia. Per collegare e imprimerci bene in mente le principali vicende della nostra patria, bisogna che torniamo indietro un passo. Vi ho già detto, che il potentissimo imperatore di Germania Carlo V si era impadronito di quasi tutta l'Italia, e che aveva introdotta nelle province da lui dipendenti la forma di governo assoluto. Ora sappiate, che quella divisione di Stati, e quelle stesse forme di governo durarono, salvo poche mutazioni, sino all'anno 1796.

La sovranità del Piemonte apparteneva alla casa principessa di Savoia. — A Genova stava ancora in piedi la repubblica, ma pel motivo dei costumi rilassati dei cittadini, non aveva più l'antico vigore. — La Lombardia obbediva all'imperatore di Germania. — La repubblica di Venezia continuava a sussistere, ma le soverchierie dei Nobili, gli ozj e le mollezze di assai cittadini l'avevano indebolita. Oltre a ciò dopo la scoperta dell'America, le navi mercantili, e il commercio in grande mutarono strada e lasciarono Venezia quasi da banda; questi furono i principali motivi della sua decadenza. — Nel ducato di Parma regnavano, come a Napoli, gli eredi e successori di Carlo V. — Di quello di Modena era sovrana la famiglia d'Este, che divenne ducale e tributaria all'Impero, per decreto dello stesso Carlo V. — Lucca si governava in repubblica. — Della Toscana rimanente vi ho già detto quale fosse la parte. — L'altra porzione dell'Italia centrale, cioè Roma e la Romagna, formavano lo stato della Chiesa. — Nel bel mezzo dello Stato pontificio esisteva, e tuttora si mantiene, una piccola repubblica, che si chiama di S. Marino.

Napoleone Bonaparte.

Così erano le cose in Italia, quando i Francesi nell'anno 1789 si ribellarono al proprio re Luigi XVI. Di lì a poco stabilirono la repubblica, e iniquamente decapitarono il re. Quella rivoluzione influì su tutta l'Europa; e in molte sue parti cagionò gravi sciagure e cambiamenti di governi. Anche il nostro paese non tardò molto a sentirne gli effetti.

Un esercito francese avea valicate le Alpi colla mira d'impadronirsi dell'Italia. I suoi progressi da prima erano lenti, ma divennero rapidissimi quando Napoleone Bonaparte ne ottenne il comando. Questo nome non giungerà nuovo al vostro orecchio; e molti fra voi conosceranno forse alcune imprese di lui, per

averle sentite narrare dal proprio padre e dal nonno, che abbiano militato sotto le sue bandiere.

Udite adunque in succinto la vita di Napoleone Bonaparte, e nello stesso tempo l'ultimo racconto della storia d'Italia.

Napoleone Bonaparte nacque l'anno 1766 in Ajaccio, principale città dell'Isola di Corsica. Fu messo da fanciullo in un collegio militare della Francia, e colà diede a conoscere una singolare inclinazione per gli studj e gli esercizj della guerra. Appena compiuti gli studj, uscì dal collegio, ed entrò nell'esercito francese, col semplice grado di *Tenente*. Il giovine uffiziale era ben istruito coraggioso, accorto, assiduo e zelantissimo in ogni suo dovere. Per questi meriti egli ascese di grado in grado fino alle più alte cariche della milizia, e si guadagnò tanta stima che i Direttori del Governo francese affidarono poi a lui, come ho detto, l'esercito mandato a conquistar l'Italia.

Troppo lungo sarebbe narrarvi tutt'i casi della guerra fatta da Bonaparte nella nostra penisola. Vi basti sapere che vincendo molte battaglie con manovre stupende, egli costrinse le potenze d'Italia ad accettare quei patti che più convenivano alla Francia. Il solo Stato, ch'egli non volle sconvolgere fu la repubblica di San Marino.

Dopo avere conquistata l'Italia, Bonaparte dovette condurre una spedizione militare in Egitto. Mentre questo gran capitano era assente, le armate austriaca e russa assalirono l'esercito francese in Italia, e riportarono segnalate vittorie; allora in parecchi luoghi il popolo si sollevò contro i Francesi; e questi furono cacciati da tutta Italia.

L'anno appresso Bonaparte ritornò in Francia. Dopo essersi fatto eleggere prima console della Repubblica, si ripigliò l'incarico di riconquistare l'Italia. In fatti attraversa presto le Alpi. Nè i cammini difficili, nè i ghiacci perpetui di quelle montagne, nè il valore dei nemici gl'impediscono di scendere in Italia con fanteria, cavalli e cannoni in buon numero. La sua marcia fu così rapida e per vie sì nuove, che giunse inaspettatamente nelle piane di Marengo in Piemonte ov'era il grosso dell'esercito austriaco. Il dì 14 di giugno si venne a giornata, e Napoleone Bonaparte guadagnò la battaglia. Quella vittoria gli aprì di nuovo il passo in Italia, ch'egli corse da cima a fondo.

Ovunque Bonaparte conduceva l'esercito riusciva trionfante. I Francesi accecati dalla sua gloria, lo veneravano: i nemici della Francia erano vinti, perciò nessun ostacolo impedì a Napoleone Bonaparte di secondare un'ambizione che gli coceva l'animo. Quindi egli mutò di proprio talento la Repubblica francese in una Monarchia, e si fece nominare Imperatore. Il giorno 2 dicembre 1804 il Papa Pio VII gli mise in capo la corona a Parigi, fra i viva di quello stesso popolo, che pochi anni addietro aveva decapitato il proprio re.

L'anno dopo, Napoleone si recò a Milano, ove si cinse la corona ferrea dei re d'Italia. Prima di tornare a Parigi, nominò vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais (1), figlio della sua prima moglie, che si chiamava Giuseppina. Il nuovo regno, che a poco a poco ingrandì, venne da ultimo ad essere composto dalla Lombardia, dal Modenese, dalle Legazioni e dalle Marche pontificie, dal Tirolo italiano e dalle provincie venete.

Napoleone donava i regni da lui conquistati ai suoi parenti. Fece re di Napoli suo Fratello Giuseppe, poi Gioacchino Murat suo cognato. Un altro suo cognato, il principe Borghesi, ebbe il governo del Piemonte; sua sorella Elisa ebbe quello della Toscana. Nel 1814 conferì il titolo di re di Roma al proprio figliuolino, nato dalla sua seconda moglie, l'arciduchessa d'Austria Maria Luisa. Ma la Toscana, il Genovesato, il Piemonte, Roma e Parma coi loro territorj, formavano parte dell'Impero francese.

Questi ordinamenti politici non durarono a lungo. Napoleone non era mai sazio di conquiste; ond' ebbe a sostenere altre guerre colle prime potenze di Europa, specialmente colla Spagna: e in Ispagna le milizie italiane si copersero di gloria. Ma la smodata bromosia di estendere cotanto i suoi dominj fu appunto la causa della sua rovina.

Nell'anno 1812 volle inoltrarsi nella Russia con un esercito di 400,000 combattenti. Dopo alcune scaramucce e una sanguinosa battaglia, arrivò a Mosca, che è una delle capitali della Russia. Colà dimorò circa un mese, sperando di costringere i Russi ad accettare le condizioni di pace, ch' egli proponeva. Ma quelli a bella posta tardarono a rispondergli, e non conchiusero mai nulla. Allora Napoleone decise di ritirarsi, e pose in marcia l'esercito. Strada facendo, le truppe italiane ch' erano insieme alle francesi, incontrarono i Russi vicino ad una piccola città chiamata Majo-Jaroslavez. Vennero a battaglia, e i nostri bravi soldati scacciarono i nemici, ch' erano molti numerosi di loro.

Ma tanto valore giovò poco. L'esercito fu sorpreso dall'inverno, che è rigidissimo in quei paesi. Abbisognavano pellicce; abbondanti cibi, buone caserme ed altri ripari, acciuchè l'uomo potesse reggere ai continui geli e ai combattimenti: invece l'esercito mancava di tutto. Vi farei piangere, o figliuoli, se vi narrassi le disgrazie di quella ritirata, le privazioni e i dolori sofferti dai poveri soldati. Alcuni si resero prigionieri ai Russi, altri vollero piuttosto morire sul campo, e i più vennero meno pel freddo, pei disagi, per le malattie; pochissimi si salvarono. Napoleone medesimo fuggì a stento.

Napoleone avendo perduto l'esercito, aveva perduta la sua forza. I re e le nazioni, ch' egli aveva maltrattato quando era vincitore, gli si levarono contro: un'armata numerosa gli diede addosso,

(1) Si pronunzia *Boarné*.

lo sconfisse e lo inseguì sino a Parigi. Allora Napoleone dovette rinunciare le sue corone: le potenze alleate lo confinarono nell'isola d'Elba, ponendo sul trono di Francia, qual legittimo re, Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI.

Gli Austriaci avevano intanto riconquistata l'Italia, e i Sovrani alleati stavano deliberando al congresso di Vienna a chi toccherebbero le province riprese dalle loro armi. Mentre si trattavano questi grandi affari. Napoleone macchina di fuggire dall'Elba, e di ritornare in Francia.

Sbarca in fatti sulle coste di Francia. Gli vengono incontro le milizie mandate dal re Luigi XVIII per pigliarlo vivo o morto; ma la presenza di Napoleone, e la memoria delle sue imprese gloriose affasciano gli animi de'suoi antichi soldati, onde costoro invece di combatterlo, si mettono dalla sua parte. Più si avvanza, più soldati incontra, più crescono i suoi partigiani; sicchè in marzo del 1815 egli torna a Parigi, e governa di bel nuovo i Francesi col titolo d'Imperatore.

Appena le Potenze alleate seppero ciò, mandarono in fretta i loro eserciti contro la Francia. Il dì 15 giugno 1815 i Prussiani e gl'Inglesi, venuti presso una terra del Belgio chiamata Waterloo, sconfissero i Francesi comandati da Napoleone, che fu poscia rilegato nell'isola remotissima di S. Elena. Colà quest'uomo, ch'era stato uno dei più gran generali e monarchi del mondo, ma ambizioso fuori di modo, finì miseramente i suoi giorni il 5 maggio 1821.

I Sovrani alleati e i rappresentanti delle nazioni di Europa continuarono nel Congresso di Vienna a fondare la pace, e a distribuire a chi spettavano, le province da essi acquistate. In quel solenne congresso l'Italia fu divisa com'è tuttora, e come sono per esporvi.

La famiglia principesca di Savoia regna nell'isola di Sardegna, nei ducati di Savoia e di Genova, nel principato di Piemonte e sul Novarese. L'unione di queste provincie è chiamata *Stati Sardi*.

La Lombardia, la Valtellina e la maggior parte delle provincie che appartenevano alla Repubblica Veneta, compongono il *Regno Lombardo Veneto*, che è sotto il dominio dell'Imperatore d'Austria.

I ducati di Modena, di Massa e Carrara; il granducato di Toscana; gli Stati pontefici, e il regno delle due Sicilie furono restituiti, senza alterazione alcuna a' Sovrani che li possedevano prima dell'anno 1796. Nell'anno 1829 il duca di Modena, Francesco IV, ereditò, ed unì ai suoi domini il piccolo ducato di Massa e Carrara, spettante fino allora alla sua madre l'arciduchessa Beatrice d'Este.

Gli Stati pontefici sono governati dal Papa, che risiede in Roma. Il Sommo Pontefice attuale è Pio IX; e qui si noti che dal primo Papa che fu S. Pietro di Galilea, sino quest'oggi si succedettero sulla S. Sede 256 Papi.

La Repubblica di Lucca divenne un ducato. Ivi la popolazione è più numerosa che negli altri Stati d'Italia. Il Lucchese in un miglio quadrato contiene circa 490 abitanti; il Regno Lombardo-Veneto 310, S. Marino 265; il ducato di Parma 264; il Regno delle due Sicilie 236; il ducato di Modena 238; gli Stati Sardi 205; il granducato di Toscana 220; lo Stato Pontificio 202.

Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu conferito all'arciduchessa d'Austria Maria Luisa, vedova di Napoleone Bonaparte.

Sotto il nome generale d'Italia sogliono pure esser comprese le isole che stanno nei mari circostanti, ed altre province e terre unite alla Svizzera, al Tirolo, al Regno Illirico. Fra le isole italiane meritano di essere nominate la Sardegna, unita agli Stati Sardi, la Corsica soggetta alla Francia. Malta soggetta agli Inglesi; l'Isola d'Elba congiunta al granducato di Toscana, e la Sicilia unita al regno di Napoli chiamato regno delle due Sicilie. Fra le province incorporate ad altri Stati si conta il Cantone del Ticino con 114000 abitanti, che forma parte della Confederazione Svizzera; il Tirolo Italiano, che ha per Capitale Trento, e forma parte della Contea principesca del Tirolo; la provincia di Trieste, che forma parte del Regno Illirico; il territorio di Fiume, che forma parte del Regno di Ungheria.

Senza comprendere questi ultimi paesi, l'estensione di tutta Italia è di 90, 304 miglia quadrate, su cui sono sparsi circa 21 milioni di abitanti.

SERIE DE' RE D'ITALIA.

1. Odoacre, venne in Italia l'anno 476, fu assassinato in Ravenna nel 493, regnò 17 anni.
2. Teodorico, acclamato re d'Italia nel 493; morì l'anno 526 dopo 32 anni di governo italico.
3. Atalarico, fu eletto re d'Italia l'anno 526, morì nel 554, dopo 3 anni di regno.
4. Teodato o Teodoto, fu ucciso nell'anno 536 dopo due anni di regno, in cui fece nulla.
5. Vitige. Eletto re nel 536, morì in Costantinopoli nel 540, dopo 4 anni di regno.
6. Ildibaldo. Fu creato re in Pavia, l'anno 540. Fu ucciso in un convito l'anno dopo.
7. Alarico. Eletto re nell'anno 541. Tolto di vita dopo un regno di soli 5 mesi.
8. Totila. Regnò 11 anni. Morì trafitto da una lancia non lungi da Roma l'anno 552.
9. Teja. Creato re in Pavia l'anno 552, morì nel 553. Fu l'ultimo re dei Goti.

Il Regno dei Goti in Italia (da Odoacre a Teja) durò 77 anni,

40. Alboino. Primo re Longobardo, acclamato nel 569, fu fatto assassinare da Rosmunda sua moglie, dopo 3 anni di regno in Italia.
41. Clefo. Eletto re de' Longobardi e d'Italia nel 574, fu assassinato; e non regnò che 18 mesi.
Dopo la morte di Clefo stettero i Longobardi 40 anni senza elegerli un re, nel quale decennio la nazione longobarda, e la italiana furono governate da 56 duchi longobardi.
42. Utari. Fu eletto re l'anno 584; morì in Pavia l'anno 590.
43. Agilulfo. Creato re nel 590, e coronato pel primo colla corona di ferro in Monza. Morì nel 615.
44. Adaloaldo. Proclamato re e incoronato in Monza nel 615; deposto dal trono nel 625. Morì nel 627.
45. Arioso. Succedette nel Regno ad Adaloaldo nel 625. Fu coronato in Monza. Morì nel 636, dopo 11 anni di regno.
46. Rotari. Incoronato nel 636; morì l'anno 652.
47. Rotoaldo, figlio di Rotari, regnò soltanto sei mesi; dopo i quali fu ucciso (nell'anno 655).
48. Ariberto I. Coronato nel 655, morì l'anno 661.
49. Bertabido, figlio di Ariberto. Dovette fuggire in Francia, poscia ricuperò il trono (nel 671). Morì l'anno 688.
50. Goteberto, fratello di Bertarido, fu ucciso in Pavia da Grimoaldo, che egli usurpò il regno.
51. Grimoaldo, fu proclamato re l'anno 662; morì nel 671 dopo 9 anni di usurpato dominio.
52. Garibaldo, figlio di Grimoaldo, a cui succedette nel 671. Venne deposto dal trono lo stesso anno.
53. Guniberto, figlio di Bertarido, succedette al padre nel 688, regnò in Italia 12 anni nel 700.
54. Liutberto. Proclamato re dal suo paese Guniberto. Morì in un bagno l'anno 701.
55. Ragimberto, figlio di Codeberto; s'impadronì del regno l'anno 701, e nello stesso anno morì.
56. Ariberto II. Morì affocato nel Ticino l'anno 712, undecimo del suo regno.
57. Ausprando. Eletto re l'anno 712, morì di anni 55, dopo soli tre mesi di regno.
58. Luitprando. Incoronato nel 711, morì l'anno 745 dopo 32 anni di regno, negli ultimi dei quali aveva associato al trono.
59. Ildebrando, suo nipote; pochi mesi dopo la morte di Luitprando gli fu tolto il regno.
60. Rachis, o Rachide. Innalzato al trono l'anno 744. Dopo 5 anni di regno, lo rinunziò a suo fratello Astolfo, e si fece monaco.
61. Astolfo cominciò a regnare nel 749; morì nell'anno 756.
62. Desiderio. Sali al trono l'anno 757, dopo 17 anni di regno.

52. Otone II. Eletto re d'Italia nel 962; incoronato in Pavia, proclamato Imperatore di Germania nel 967, morì nel 983.
53. Otone III. Eletto re d'Italia nel 983 fu incoronato in Monza, e in Milano, morì nell'anno 1002.
54. Arduino, eletto e coronato re in Pavia l'anno 1092; morì nel 1015.
55. Sant' Enrico, nato in Bamberga; coronato re in Milano l'anno 1024.
56. Corrado I: detto il *Salico*; Imperatore di Germania; nato nel 1024; eletto re d'Italia nel 1024; coronato in Monza; e in Milano, morì nel 1039.
57. Enrico II, successe a suo padre Corrado I. nel regno d'Italia nell'anno 1046, fu coronato in Milano, morì nel 1056.
58. Enrico III, figlio di Enrico II; fu incoronato in Monza e in Milano nel 1081; morì nel 1106.
59. Corrado II, figlio di Enrico III. coronato in Monza e in Milano nel 1093; morì a Firenze nel 1101.
60. Enrico IV., fratello di Corrado II.; coronato in Monza e in Milano nell'anno 1116, morì nel 1135.
61. Lotario III., duca di Sassonia, coronato re d'Italia in Monza e in Milano nel 1136, morì nel 1157.
62. Corrado III., duca di Franconia; coronato re d'Italia in Monza e in Milano, nel 1128; morì nel 1152.
63. Federico I., detto *Barbarossa*, Imperatore di Germania; re d'Italia nel 1155; fu coronato in Monza, e in Pavia; si annegò l'anno 1190.
64. Enrico V., figlio di Federico *Barbarossa*, coronato re d'Italia in Milano, nel 1186; morì nel 1197.
65. Otone IV. Imperatore di Germania e re d'Italia nel 1209; fu coronato re d'Italia in Milano; morì nel 1218.
66. Federico II. Imperatore di Germania e re d'Italia nel 1220, fu incoronato in Monza nel 1250.
67. Enrico VI., re d'Italia nel 1311, fu coronato in Milano; morì nel 1313.
68. Lodovico il *Bavaro*, re d'Italia nel 1327; fu coronato in Milano; morì nel 1347.
69. Carlo IV., marchese di Moravia, coronato re d'Italia in Milano nel 1355; morì a Praga nel 1378.
70. Sigismondo, figlio di Carlo IV.; coronato re d'Italia in Milano nel 1451; morì nell'anno 1437.
71. Federico III, duca di Austria; coronato re di Lombardia in Roma l'anno 1452; morì nel 1493.
72. Carlo V. Imperator di Germania nel 1519, coronato colla corona di ferro re d'Italia in Bologna l'anno 1530; morì nel 1558, dopo 39 anni di regno.

Dopo Carlo V. passarono 275 anni senza che l'Italia avesse un re.

73. Napoleone Bonaparte. Imperatore dei Francesi, fu coronato re d'Italia in Milano nel 1805; abdicò la corona nel 1814; morì esiliato nell'Isola di Sant'Elena nel 1821.
74. Francesco I., Imperatore d'Austria, nato in Firenze nel 1768; si fece re del regno Lombardo veneto nel 1815; morì a Vienna nel 1835.
75. Ferdinando I. Imperatore d'Austria, figlio di Francesco I., successe al padre nel Regno l'anno 1835; fu coronato a Milano nel Regno Lombardo-Veneto nel 1838 il giorno 6 di settembre.

Contemporaneamente a Francesco I. e a Ferdinando I. d'Austria regnarono e regnano in Piemonte i re di Sardegna, e in Napoli il re delle due Sicilie.

CAPITOLO ULTIMO

Giannetto istituisce i premj di virtù.

Giannetto conosceva per prova che i suoi racconti morali avevano istruito piacevolmente i giovani del villaggio, avevano inclinato in loro cuore alla bontà, e acceso in essi la brama di acquistarne un bel nome. Considerando queste cose, vie più si persuase della necessità di promuovere in ogni paese l'educazione del popolo. Egli opinava altresì, che per giungere più presto a migliorare i costumi della gente, e procurar a tutti lavoro e pane in abbondanza, ad innamorarli della virtù, a renderli insomma felici sulla terra, bisognava imitare la sapienza di Dio, cioè premiare i buoni e punire i cattivi. In quanto alle punizioni, vedeva che la Giustizia era pronta a tutte le ore a cogliere i delinquenti, e ad infligger loro i castighi secondo la gravezza del delitto. « Questo va bene, diceva fra sè, così ogni reo paga il fio del suo delitto, e l'esempio della pena sgomenta i malintenzionati che volessero violare le leggi. — Ma e i premj dovè sono? Chi è oggi, che si dia la cura di visitare le casucce, e gli abituri campestri, e chiamare a sè la povera gente per remunerarla delle azioni virtuose che avessero fatte? »

Pieno di questi pensieri, Giannetto si decise a spendere un milione di lire nel seguente modo. Volle dividere il danaro in *premj di virtù*, destinati a riconoscere le belle azioni delle persone adulte, e in *premj d'incoraggiamento*, assegnati a quelle Comunità, le quali promovessero l'istruzione dei fanciulli negli studj elementari; nell'agricoltura, e nelle arti meccaniche. Egli vedeva chiaramente quanti danni recano all'uomo l'ignoranza, la povertà e il vizio; e di quanto vantaggio sieno invece l'istruzione, l'agiatezza, e l'onestà. Laonde mandò in ognuno de' paesi situati nella provincia, ove egli abitava, un avviso formale, in cui pro-

metteva grosse ricompense a chi avesse fatto del bene al prossimo in qualche modo rilevante, ed offeriva soccorsi in buoni danari a coloro che avessero fondato scuole per l'educazione dei fanciulli poveri.

Dopo un anno che furono pubblicati gli avvisi, Giannetto invitò alcuni uomini savì e dotti; affinchè giudicassero quali persone meritavano le ricompense da lui promesse. Intanto che si esaminavano le azioni virtuose, per sentenziare a chi spettavano i premi, Giannetto fece disporre il suo ameno giardino ad una festa campestre. Le ombre de' boschetti, i ruscelli limpidi, i verdi tappeti di erbe, la soavità de' fiori, i giuochi ginnastici, le cuocagne, i suoni e i balli innocenti lo rendevano un luogo d'incanto. Quando l'esame fu compiuto. Giannetto chiamò a sé ad una ad una quelle rispettabili persone, che avevano fatte azioni di virtù; e al suono di bellissime sinfonie, e fra i ripetuti vira degli spettatori, compartì loro le promesse ricompense. Accompagnò il premio con dolcissime parole di lode; e non sapendo staccarsi da quella buona gente, volle che sedessero seco ad una mensa, che riuscì allegrissima per la bontà e gioja di quegli animi nobilissimi, anzi che pel numero e la ricercatezza delle vivande.

Le belle istituzioni di Giannetto resero in breve felici gli abitanti di sì fortunata provincia. I contadini erano dabbene e coltivavano le terre con tale diligenza, che parevano giardini: le prigioni erano vote: il popolo si mostrava istruito, laborioso, onesto, cortese ed agiato. Tutti quanti allora portavano Giannetto in palma di mano: benedicevano il suo nome: ed asserivano con ragione che, se in ognuna delle nostre provincie vi fosse un Giannetto, l'Italia presto diverrebbe un paradiso terrestre.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Delle Materie contenute in questo Secondo Volume,



PARTE QUARTA.

RACCONTI SUI DOVERI DEI FANCIULLI.

La famiglia di Giannetto. pag.	3
Il Maltutino.	ivi
Gioconda parla col medico. I mali dell' ignoranza	4
Giannetto non vuole ubbidire, e si punisce da sé.	5
Menicuccio va per la prima volta alla scuola	6
Giannetto dice una bugia, e roca alla sua famiglia un gran danno.	8
Giannetto si vuol fare giustizia da sé.	9
Giannetto e Menicuccio vanno a trovar Federico, il tormentatore delle bestie.	10
Il compare di Giannetto racconta che ebbe tre figliuocci; e quale fu la sorte dei due primi.	11
Maurizio e Cristofano	12
Gioconda ascolta una vecchia superstiziosa e finta, e non fa vaccinar Menicuccio.	14
I fanciulli della scuola di Giannetto si mostrano benelici	15
Faustino dà un eccellente consiglio a Giannetto.	17
La distribuzione dei premj nella scuola del Villaggio.	18
Pranzo di allegria in casa di Faustino	19
Le vacanze autunnali	20
Giannetto sbadato incorre in gravi colpe.	21
Giannetto è condotto da suo padre a vedere le prigioni della città.	24

Giannetto visita Franceschino.	26
Giannetto ritorna a casa.	30
Giannetto e il Ciambellajo.	ivi
Giannetto corregge i propri difetti, e sceglie un mestiere.	31
Giovanni racconta i suoi casi; e si pente di aver oambiato mestiere	32
Gioconda muore, e prima di morire ammonisce i figliuoli	34
Rosalia e Ferdinando vanno a stare in casa di una loro zia.	36
Giannetto è accusato di un delitto. Sue augosce. Sua innocenza scoperta	38
Giannetto in considerazione dei suoi buoni portamenti piglia in moglie una savia e ricca donna.	39
Giannetto usa bene le ricchezze.	41
La Scuola di Arti e Mestieri. Le Macchine.	43
Le Strade di Ferro, e il Giardino di Giannetto.	45

PARTE QUINTA.

RACCONTI MORALI TRATTI DALLA STORIA D' ITALIA.

Giornata I. Romolo e i re di Roma	47
Giornata II. La repubblica Romana.	48
Guerra con Porsenna. Orazio Coelito.	49
Cajo Marzio Coriolano	ivi
Quinzio Cincinnato.	51
Camillo	52
Tito Manlio Torquato.	53
Il figlio di Tito Manlio	54

Cajo Fabrizio	55	Monarchia de' Normanni in Italia	85
Prima guerra Punica. At- tilio Regolo	56	Guerra pel diritto d' in- stitura. I Guelli e i Ghi- bellini	86
Seconda guerra Punica o Cartaginese	58	Giornata IX. Le Repubbliche dell' Italia Settentriona- le	ivi
Fabio Massimo	59	Ruggiero II. Re delle due Sicilie	ivi
Scipione	60	Federico Barbarossa	87
Giornata III. Continua la Re- pubblica Romana	61	Distruzione di Milano	88
Catone il Censore	ivi	Lega Lombarda	90
Terza guerra Punica, ossia Cartaginese	62	Giornata X. Federico II. Impe- ratore di Germania, e re delle due Sicilie	91
Tiberio Gracco e Cajò Gracco	63	I Veneziani ed i Francesi prendono Costantinopo- li	92
Giornata IV. Le due guerre ci- vili	64	Buondelmonte	93
Mario e Silla	ivi	Farinata degli Uberti	95
Gneo Pompea	65	Giornata XI. Carlo d' Angiò. Manfredi. Battaglia di Benevento	96
Giulio Cesare	66	Giovanni da Procida. I Ve- speri Siciliani	ivi
Marco Catone Uticense	67	Giotto pittore	97
Marco Tullio Cicerone	68	Giornata XII. Battaglia della Meloria	99
Giornata V. Augusto e gl' Im- peratorì Romani	69	Il conte Ugolino	100
Tito, Domiziano, Nerva e Trajano	71	Castruccio Castrarani	102
Giornata VI. Continuazione de- gl' Imperatori Romani A- driano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Aureliano, Pre- bo	73	Giornata XIII. Giana della Bel- la	103
Costantino	ivi	I Bianchi e i Neri	ivi
Alarico e Radagasio	75	Dante Alighieri	104
Attila Re degli Unni	76	Giornata XIV. Il Duca di A- tene	106
Fondazione di Venezia	ivi	Giovanni Boccaccio	108
Genserico saccheggia Ro- ma	77	Francesco Petrarca	109
Augustolo ultimo Impera- tore Romano	78	Lorenzo Ghiberti	110
Giornata VII. I Barbari	79	Pietro Gambacorta, o le fa- zioni dei Bergolini, e dei Raspanli a Pisa	112
Odoacro primo re d' Ita- lia	ivi	Giornata XV. I Visconti	113
I Longobardi, Albojno	80	Francesco Bussone Conte di Carmagnola	114
Desiderio, ultimi re dei Longobardi	ivi	Bartolomeo Corleoni, o Jacopo Piccinino	117
La Corona di Ferro	81	Giornata XVI. Filippo Brunel- leschi	119
Giornata VIII. I Carolingi	ivi	Cosimo de' Medici	122
Altri re d' Italia	82	Giornata XVII. Cristoforo Co- lombo	124
Il Feudalismo	ivi		
Il Caroccio	83		
Venuta dei Normanni in Italia	ivi		
Il Papa Leone IX	84		

Giornata XVIII. Lorenzo dei Medici, soprannominato il Magnifico . . .	134	gio Vasari, Pittori Toscani. . .	161
Leone X . . .	136	Giornata XXIII. La Repubblica di Genova. . .	166
Vittorino da Feltre. . .	137	Battaglia Navale di Ponza. <i>ivi</i>	
Giornata XIX. Leonardo da Vinci. . .	142	Andrea Doria. . .	167
Leon Battista Alberti. . .	144	La congiura di Fieschi. <i>ivi</i>	
Pico della Mirandola. . .	145	Giornata XXIV. L'assedio di Firenze. . .	168
Giornata XX. Michelangelo Buonarroti. . .	146	Torquato Tasso. . .	172
Raffaello Sanzio da Urbino. . .	152	Giornata XXV. I Granduchi di Toscana. . .	174
Ludovico Ariosto. . .	154	Galileo Galilei. . . <i>ivi</i>	
Giornata XXI. Carlo ottavo in Italia. . .	156	Giornata XXVI. Ludovico Antonio Muratori. . .	176
Pietro Capponi. . . <i>ivi</i>		Pietro Metastasio. . .	179
Battaglia di Fornovo. . .	157	Giuseppe Parini. . .	181
Ludovico il Moro . . . <i>ivi</i>		Gaetana Agnesi. . .	182
Giornata XXII. La Lega di Cambrai. La Lega Santa. . .	158	Giornata XXVII. Bartolomeo Rubeli. . .	185
Guerra tra Francesco I e Carlo V. . .	159	Luigi Lagrangia. . .	187
Battaglia di Pavia. . . <i>ivi</i>		Napoleone Bonaparte. . .	188
Saccheggio di Roma. . .	160	Serie de' Re d' Italia. . .	192
Francesco de Rossi, e Gio-		Giannetto istituisce i premj di virtù. . .	196